



RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

Firmano in questo numero:

Luigi Ammirati
Beniamino Ascione
Sosio Capasso
Laura Corbi
Enzo di Grazia
Michele Limatola
Nicola Maciariello
Michelangelo Mendella
Giovanni Mongelli
Fiorangelo Morrone
Guerrino Peruzzi
Alberto Simone
Giuseppe Vergara

ANNO I
Pubblicazione bimestrale
Ottobre 1969 / Gennaio 1970
Sped. in abb. post. gr. IV
Numero doppio: L. 800

5-6

ANNO I (v. s.), n. 5-6 OTTOBRE 1969-GENNAIO 1970

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Le tredici porte di Viterbo (G. Peruzzi), p. 3 (257)

Il cereo quattrocentesco della cattedrale di Nola (L. Ammirati), p. 10 (267)

Le vie osche nell'agro aversano (E. Di Grazia), p. 16(276)

Campania semitica: questioni di Capua Vetere (2) (N. Maciariello), p. 27 (291)

Norma: una vedetta sulla pianura pontina (L. Corbi), p. 31 (297)

Barolo e la landa piemontese (M. Limatola), p. 36 (305)

Bisceglie e lo storico Cosmai (A. Simone), p. 42 (314)

Storie e leggende porticesi (4) (B. Ascione), p. 46 (319)

Ospedaletto d'Alpinolo: profilo della sua storia feudale (5) (G. Mongelli), p. 51 (325)

Pagine Letterarie:

A) Sull'opera letteraria e storica di Giacinto de' Sivo (M. Mendella), p. 56 (333)

B) Autenticità, unicità e cronologia di un'opera di Giovanni Diacono Napoletano (G. Vergara), p. 60 (340)

Usi, Costumi, Tradizioni:

Folklore a Baselice (3) (F. Morrone), p. 67 (351)

Novità in libreria:

A) Diocesi scomparse in Campania (di R. Calvino), p. 70 (304)

B) Ischia preistorica, greca, romana, paleocristiana (di P. Monti), p. 70 (313)

C) Le dieci giornate e l'eccidio di Bellona (di V. De Blasio), p. 71 (324)

D) Percezione audiovisiva ed educazione (di G. Villano), p. 71 (332)

E) D'Annunzio e il suo epico canto (di P. Fazio Scalise), p. 71 (339)

F) Rivendicati ad Acquarola i natali di Urbano VI (di C. Mari), p.71 (350)

G) La leggenda dei Mille (di F. D'Ascoli), p. 72 (350)

H) Ottaviano: angoli e personaggi (di F. D'Ascoli e M. Arpaia), p. 72 (355)

I) Campania: storia, arte, folklore (di F. E. Pezone), p. 72 (356)

J) Capys - Annuario degli "Amici di Capua", p. 74 (359)

K) Dizionario etimologico napoletano (di F. D'Ascoli), p. 74 (359)

L) Don Giuseppe Tisi, attivista e poeta della bontà (di don A. Tisi), p. 75 (359)

Indice generale dell'annata 1969, p. 76 (360)

APPENDICE:

Saluto al sovrintendente regionale scolastico comm. dott. De Paolis, p. 78 (366)

I comuni oggi:

Barolo, p. 79 (366)

LE TREDICI PORTE DI VITERBO

GUERRINO PERUZZI

L'attuale cinta delle mura di Viterbo corrisponde, nelle sue linee generali, a quella che, in varie riprese, fu eretta tra l'XI ed il XIII secolo. Il suo tratto più antico, secondo quanto afferma il cronista D'Andrea, misurava «cinque millia quattrocento trenta quattro passi» e costituiva grosso modo un triangolo i cui vertici potrebbero essere fissati nel colle del Duomo, nell'odierna porta S. Pietro e nell'ex chiesa di S. Matteo. Con l'andare del tempo, poi, il perimetro delle mura si estese sempre più man mano che all'originario *castrum Erculis* (il colle del Duomo) - esistente già nell'età longobarda - vennero ad aggiungersi gli altri tre nuclei abitati (*Castrum Sunzae*, *Vicus Quinzanus* e *Vicus Squaranus*) che con esso avrebbero poi costituito l'attuale città. Lungo la cerchia di queste mura, di cui alcuni tratti furono più volte distrutti in seguito a vicende belliche e quindi ricostruiti, si aprirono nel passato, ed in epoche diverse, ben tredici porte di cui riportiamo gli antichi nomi: *Salsicchia*, *Vallia*, *di S. Sisto*, *dell'Abate*, *di S. Marco*, *di Castel S. Angelo*, *di S. Lucia*, *di Bove*, *Faul*, *Eulali* o *di Valle*, *di S. Lorenzo*, *del Carmine* e *Fiorita*.

In una rapida e succinta panoramica, daremo ora brevissimi cenni di ciascuna di esse, non senza aver premesso che delle tredici porte sopra elencate ai nostri giorni ne restano soltanto sei, delle quali appena due (quelle di Salsicchia e del Carmine) conservano inalterate le rudi linee architettoniche della loro originaria costruzione.

PORTA S. PIETRO. - Costruita nell'XI secolo, essa ebbe in un primo tempo il nome di Salsicchia; alcuni cronisti la indicano con quello di *Salicicchia* (evidente variante del precedente) che, con etimologia elementarmente semplicistica, deriverebbe dalle *silices* che lastricavano la via su cui si apriva. Questa porta viene molto spesso ricordata nella storia locale per essere stata teatro, nel XII secolo, di numerosi ed aspri combattimenti tra le milizie viterbesi, allora inquadrata nell'esercito di Federico Barbarossa, e le truppe dei papi Adriano IV ed Alessandro III. A tale proposito ricorderemo che l'imperatore svevo volle premiare la fedeltà ed il valore di Viterbo, riconoscendole il titolo di Città e concedendole di poter aggiungere al suo stemma cittadino l'asta sormontata dall'aquila bicipite, che costituiva il vessillo dell'Impero.

A questa porta, cui più tardi venne dato il nome del capo degli Apostoli, fu addossato un imponente edificio merlato, che nel XIII secolo venne concesso in dotazione all'ordine dei monaci cistercensi della vicina cittadina di S. Martino al Cimino. Questi religiosi ne disposero liberamente, salvo brevi intervalli, fino alla metà del secolo XVII quando papa Innocenzo X lo aggregò al principato costituito a favore di suo fratello Pamfilo. Fu allora che questo edificio, per essere divenuto dimora abituale della cognata del Papa, la nobile Olimpia Maidalchini, consorte appunto di Pamphilo Pamphili, venne dal popolo indicato come *il palazzo di Donna Olimpia*. Nel 1500 il cardinale Francesco Piccolomini, nipote di Pio II, che divenne a sua volta papa con il nome di Pio III, fece in questo stabile importanti opere di restauro, apportandovi anche delle innovazioni: ne costellò le mura con il proprio stemma e, cosa ben più notevole, fece aprire sulla via suburbana numerose belle finestre che conservano tuttora inalterata la loro eleganza rinascimentale.

PORTA VALLIA. - A breve distanza dalla porta di S. Pietro, quasi di fronte all'odierna stazione ferroviaria di Viterbo P. Romana, si apriva la porta Vallia che venne poi murata nella seconda metà del '500, allorché divenne del tutto inagibile la strada su cui sorgeva. Si trattava invero di un'arteria molto importante, poiché era quella che conduceva a Roma, seguendo quasi per intero l'antico tracciato della via etrusco-romana che, dopo

aver attraversato castrum Erculis, proprio all'uscita di porta Vallia presentava un bivio: ad ovest s'innestava sulla Cassia e ad est sulla Cimina. L'ultimo suo tratto urbano, alla metà del '500, era ridotto in sì pessime condizioni che le autorità del tempo ritennero più opportuno e conveniente, anziché riattarlo, modificarne addirittura il tracciato. Pertanto, la porta Vallia venne chiusa (al suo posto s'innalzò, su progetto di Battista da Cortona, la rinascimentale chiesa di S. Maria delle Fortezze) e l'innesto sul bivio prima ricordato fu ampliato e reso molto più agevole con la costruzione di un ponte. Su questo, a ricordo dei lavori di deviazione eseguiti, fu murata la seguente epigrafe:

ESSENDO PAPA GREGORIO XIII
ALESSANDRO FARNESE CARDINAL LEGATO
E CARLO DE CONTI PROLEGATO
IL POPOLO DI VITERBO
LA VIA CIMINA GIA' INACCESSIBILE AI VEICOLI
FECE PASSARE SU PIU' AGILI COLLI
E COSTRUI' UN PONTE ED UNA FONTANA
PER COMODO DEI VIAGGIATORI
L'ANNO MDLXXXIV

La modifica del tratto urbano di questa strada, che provocò la chiusura di porta Vallia, dovette recare indubbi vantaggi alla velocità ed alla sicurezza del traffico del tempo; essa provocò favorevoli ripercussioni nell'opinione pubblica e venne celebrata anche nei versi del Flaminio, un dotto umanista della fine del '500. Questi, in alcuni distici del carne «Via Viterbiensis», dedicato a papa Paolo III, in cui fa parlare la strada in prima persona, tra l'altro le fa affermare: - io che prima era una via a stento transitabile per i pedoni - vedo su di me scorrere sicure le ruote dei viaggiatori - e tutto questo si deve a te o grande Paolo - che desideroso di comporre le contese dei regnanti - benché in tarda età mi percorri tante volte -. L'ultimo verso si riferisce, senza tema di errore alcuno, al viaggio intrapreso, il 23 marzo del 1536, dal vecchio papa Farnese per recarsi a Nizza, allo scopo di interporre i suoi buoni uffici per far riconciliare tra loro Carlo V e Francesco I.

PORTA ROMANA. - L'antica porta di S. Sisto, che prendeva nome dalla grande chiesa romanica dell'VIII o del IX secolo, ad essa immediatamente adiacente, nei secoli XVII e XVIII fu sottoposta a radicali lavori di trasformazione ed assunse l'attuale denominazione. Nel 1649, su progetto di Francesco Majolino, si iniziò il rifacimento delle sue decorazioni esterne, che Bernardino Parenzo completò quattro anni più tardi con involute forme barocche; poi un non meglio identificato Monsù Natale, quasi certamente uno scultore francese, vi scolpì gli undici stemmi nobiliari che adornavano la porta; nel 1704, infine, un abile artigiano della vicina Vetralla, Francesco Minestrone, costruì i due grandiosi battenti della rinnovata porta Romana. Questa, a ricordo delle modifiche che le erano state apportate, vide innalzare sul suo fronte una grande epigrafe:

QUESTA PORTA
APERTA GIA' PER L'INGRESSO DI INNOCENZO X
IL MUNICIPIO DI VITERBO
REGNANDO CLEMENTE XI
ESSENDO VESCOVO ANDREA CARD. DI SANTA CROCE
E MARCELLINO ALBERGOTTI GOVERNATORE
DELLA PROVINCIA DEL PATRIMONIO
CURO' CHE FOSSE PIU' RICCAMENTE DECORATA

Porta Romana presenta decorazioni davvero fastose ma nello stesso tempo armoniche, che sono rimaste tali nel tempo, nonostante i danni ad essa procurati, nel dicembre del 1798, dal violento cannoneggiamento delle truppe francesi comandate dal generale Kellermann. Questi, con tale azione di forza, intendeva soffocare l'anelito dei Viterbesi alle libertà repubblicane e punire la loro rivolta contro il giacobinismo allora imperante. Sul fastigio della porta, al centro di una snella serie di merli di netta intonazione ghibellina, fu eretta una statua della Santa protettrice della città, fiancheggiata da due grandi stemmi: quello di Clemente XI (1700-1721) e quello di Innocenzo X (1644-1655).

Nelle immediate adiacenze di porta Romana, si prolungano le mura dell'ex villa del cardinale Forteguerri: in esse è murato lo stemma di Martino V, la cui elezione avvenuta nel Concilio di Costanza (1417) aveva posto fine allo scisma d'Occidente. Questo Papa, di passaggio per Viterbo nel 1420, durante un viaggio di ritorno da Firenze a Roma, osservato lo stato di abbandono delle mura dello stabile ove aveva dimorato sette anni prima quando era stato legato pontificio a Viterbo, decise ed ordinò che le stesse fossero ricostruite e riportate all'antico splendore.

PORTA DELLA VERITÀ'. - Proseguendo lungo la cerchia delle mura, da Porta Romana verso est, si incontra quella che una volta era chiamata porta dell'Abate (di certo per l'estrema vicinanza dell'abbazia che vi sorgeva accanto) e che poi, evidentemente dal nome della contigua chiesa di S. Maria della Verità, caratteristico esempio di gotico del XIII secolo, fu detta porta della Verità. Al di sopra della sua arcata venne scolpito un grande stemma di Benedetto XIII, al quale furono affiancati quelli più piccoli del governatore Oddi e del vescovo Sermattei; in corrispondenza di questi due ultimi, spostati verso il basso, vennero poi scolpiti due stemmi del comune di Viterbo. Inquadrata tra gli stemmi comunali, fa bella mostra di sé una prolissa epigrafe nella quale viene riassunta la storia della porta e sono innalzati ringraziamenti e lodi a papa Benedetto XIII, per i benefici da questi concessi alla città.

Nelle immediate vicinanze di porta della Verità sono ancora visibili pochi ruderi, imponenti pur nel loro stato di abbandono, che ricordano uno dei periodi più notevoli della storia di Viterbo: i resti del palazzo di Federico II. L'imperatore svevo lo aveva fatto erigere nel 1242 con l'imponenza comune a tutti gli edifici degli Hohenstaufen, anche se in buona parte adibito a carcere. Erano quelli, invero, gli anni della grande amicizia tra Viterbo e l'Imperatore (ricorderemo, per inciso, che Federico II nel 1240 aveva concesso alla città il diritto di coniare proprie monete). Le alterne vicende della lotta tra Papato ed Impero, che caratterizzò il secolo XIII, fecero sì che nel 1250 (cioè proprio nell'anno in cui moriva il grande e discusso imperatore), Viterbo ritornasse in possesso del Papa, il quale vi mandò il cardinale Ranieri Capocci per rinsaldarvi il proprio dominio. Il messo pontificio, viterbese di nascita ed animato da sentimenti di vendetta personale contro i Ghibellini, volle cancellare del tutto ogni traccia del dominio svevo nella sua città e, come nota il cronista D'Andrea, «fe' scaricare le case e le torri del palatio de l'Imperatore e per cagione che da quel lato era Viterbo senza mura, fe' fare il muro castellano per mezzo del dicto palatio disfacto, et medio ne rimase for de la città et metà drento ne la dicta».

Su quelle rovine, che nessuno tentò mai di far risorgere, si potevano notare, amaro contrasto della storia, frammisti ai resti di quelli ghibellini, i merli guelfi che portavano scolpite le chiavi e le infule papali.

PORTA DI S. MARCO. - In una rientranza del tratto delle mura, tangenziale all'antico monastero di S. Rosa, è tuttora visibile l'arco della porta di S. Marco, che risulta murata da tempo imprecisato. Pressoché adiacente a questa porta, si nota una vasta apertura, sorretta da grossi pilastri (quella che fu la cosiddetta *Gabbia del Crocco*) attraverso la quale passava un corso d'acqua che bagnava Viterbo, il fiumicello Sonza, poi chiamato Urcionio. Questo, come ricordava un'epigrafe in latino quasi illeggibile posta su tale apertura, nel 1223, in conseguenza di piogge torrenziali, straripò dal suo letto provocando notevoli distruzioni in città e la morte di molti suoi abitanti.

PORTA DI CASTEL S. ANGELO. - Lungo la cerchia orientale delle mura urbane, quasi all'altezza della via che conduce alla località della Quercia, e sottostante all'elegante mole architettonica della chiesa di San Francesco, si apriva un'altra porta, quella di Castel S. Angelo. Questa, che nei tempi passati era anche indicata con il nome di porta delle Piagge (e mancano indicazioni precise per spiegare tale denominazione), oggi viene comunemente chiamata porta Murata.

PORTA FIORENTINA. - L'antica porta di S. Lucia, sul cui arco si leggeva il passo virgiliano: - *Urbs antiqua potens - Armis atque ubere glebae* - (quasi per presentare la città a chi vi facesse ingresso) fu poi ribattezzata porta Fiorentina, in quanto rivolta verso Firenze sulla strada che conduce appunto al capoluogo toscano. Il cambio di denominazione avvenne nel 1768, dopo che la porta fu completamente rifatta per iniziativa di un privato cittadino, Francesco Selvi, che sostenne da solo tutte le ingenti spese che i lavori comportarono.

Questa monumentale porta, senza alcun dubbio la più importante di quelle viterbesi, occupa un posto di primo piano nelle vicende storiche della città; essa, tra l'altro, fu teatro di numerosi scontri armati, da quelli tra Guelfi e Ghibellini del secolo XIII fino a quelli tra Partigiani e Tedeschi del giugno 1944. Essa, inoltre, ha fatto da degna cornice all'ingresso in Viterbo di numerosi grandi sovrani: da Federico II (1234) a Ludovico il Bavaro (1327), da Carlo VIII (1494) a Nicola I di Russia (1845). Sui lati e sull'arco di questa porta facevano spicco numerosi stemmi nobiliari, buona parte dei quali furono poi conservati nel cortile del palazzo comunale o trasferiti altrove. Oltre alla lastra marmorea con su inciso il nome di Gesù, fattavi apporre da S. Bernardino da Siena, ricorderemo che vi furono murati gli stemmi e le epigrafi commemorative di papa Paolo II, di papa Giulio III e del cardinale De Carpo. Sull'alto del portale fu innalzata, poi, ancora un'altra epigrafe che, ignorando del tutto il determinante apporto di Francesco Selvi, al quale abbiamo prima accennato, dice:

IL MUNICIPIO DI VITERBO
EDIFICO' IN LUOGO PIU' ADATTO
E CON MAGGIORE ELEGANZA
QUESTA PORTA FIORENTINA
NELL'ANNO 1768
ESSENDO PAPA CLEMENTE XIII

La porta è sormontata da un grande stemma della famiglia Rezzonico; e ciò desta non poco stupore, poiché se a quel Papa si può riconoscere il merito di aver offerto al Canova la opportunità di scolpire uno dei suoi capolavori (il monumento Rezzonico in S. Pietro a Roma), non gliene si può di certo attribuire alcuno nel rifacimento della porta Fiorentina di Viterbo. A sinistra del grande stemma pontificio figura quello del vescovo Giacomo Oddi, a destra, invece, quello del governatore Benedetto Lo Presti; in basso, secondo l'uso del tempo, fu scolpito lo stemma del Comune.

Ai due lati della porta, poi, figura un'epigrafe in latino che ricorda come, nel 1886, la Cassa di Risparmio di Viterbo abbia curato «per facilitare il transito» la costruzione dei due fornici laterali e «demolendo l'antemurale» abbia ampliato il grande piazzale esterno.

PORTA BOVE. - Questa, che risulta chiusa da tempo imprecisato, è una delle più antiche porte della città, in quanto la sua costruzione risalirebbe alla prima metà del XIII secolo. Ne resta oggi chiaramente visibile la caratteristica cuspidi triangolare sovrapposta ad un rettangolo, nella quale sono scolpiti tre stemmi, eguali per misure e simmetrici, della nobile famiglia romana dei Papareschi, alla quale appartenne papa Innocenzo II. Sulla porta venne incisa questa epigrafe:

LOCUM QUINQUE FUIT ANNUM POST MILLE DUCENTOS
CUM BONAVENTURA PROCONSUL NOBILIS URBIS
RE NOMEN COMITANTE BONUM ME FECIT ET AUXIT
HINC BONAVENTURAM PORTAM ME DICERE JUBET
QUI ME FUNDAVIT RECTOR QUI SIC DECORAVIT
VIVAT IN ETERNUM CUM GENTE COLENTE VITERBIUM

Da questa epigrafe, in cui la porta parla in prima persona, risulterebbe che la stessa sia stata costruita dal nobile senatore romano Bonaventura. Intorno alla sua costruzione, però, sorse una serrata controversia che trovò la sua origine nel fatto che l'andare del tempo ha reso pressoché illeggibile la data posta al termine dell'epigrafe: potrebbe essere 1215 o, anche, 1255. Se questa seconda data fosse quella esatta, il testo dell'epigrafe direbbe il vero in quanto proprio in tale anno fu podestà di Viterbo un Bonaventura, senatore romano e più tardi cardinale. Se, invece, si trattasse del 1215, anno in cui era podestà di Viterbo un non meglio identificato Bovone, anche egli senatore romano (dal quale la porta avrebbe tratto il nome), bisognerebbe ritenere che sia l'epigrafe che lo stemma dei Papareschi fossero stati apposti in un secondo tempo, vale a dire quaranta anni dopo la costruzione della porta.

PORTA FAUL. - Il progetto di questa porta dall'alto bugnato, che figura nel tratto occidentale della cerchia muraria, viene attribuito al Vignola. La sua costruzione, infatti, risale al periodo farnesiano-vignolesco che stampò la sua impronta, per oltre mezzo secolo, in quasi tutto il Viterbese, dando quindi un proprio volto alla città ed al suo contado (la fontana in Piazza della Rocca, il grandioso palazzo Farnese in Caprarola, classico modello di residenza estiva di corte, la Villa Lante di Bagnaia, la fontana dei Liocorni a Ronciglione, ecc.) Il Vignola che, come è noto, fu l'architetto ufficiale di casa Farnese sarebbe quindi il progettista di Porta Faul che presenta, nella sua parte superiore, un grande stemma con i gigli farnesiani. Essa offre la caratteristica di aprirsi in un'antica torre, di cui è rimasta soltanto la parte inferiore; al disotto dello stemma di casa Farnese fu murata la seguente epigrafe: *Con l'autorizzazione del Card. Alessandro Farnese Legato Perpetuo, il popolo di Viterbo, chiusa la porta di Valle situata in luogo disagiato, aprì questa che chiamò Farnesiana, nell'anno 1558.*

Sulla destra della porta, cioè dal lato dove scorreva l'Urcionio, di cui abbiamo già fatto menzione, era murata un'altra lapide che ricordava un'alluvione, verificatasi il 26 ottobre del 1706, nella quale il fiumicello ebbe una non trascurabile parte di responsabilità. Nelle immediate adiacenze di porta Faul, svettava verso l'alto una delle più belle torri della cinta muraria, quella indicata con il nome di *Torre della Galliana*. Tale denominazione deriva dal fatto che essa avrebbe fatto da scenario alla leggenda, tramandata dai cronisti locali, circa la triste sorte di un'avvenente fanciulla viterbese, di

nome Galliana. Di questa giovane, di una bellezza senza pari, si era invaghito un potente signore romano che, vistosi respinto, si pose alla testa di un esercito e marciò contro Viterbo allo scopo di rapire la bella Galliana. La leggenda continua raccontando come i Romani, non riuscendo ad aver ragione della fiera resistenza dei Viterbesi, asserragliatisi entro le proprie mura, si dichiararono disposti a togliere lo assedio alla città, a condizione di poter almeno fare ammirare al loro signore la fanciulla per la quale in tanti avevano rischiato la vita. Gli assediati acconsentirono e Galliana si mostrò in tutto il fulgore della sua avvenenza da una specie di finestra circolare che si apriva nella torre: il suo gesto, però, le costò la vita, in quanto non si era ancora spento il grido di ammirazione levatosi dalle soldatesche romane che ella venne trafitta da una freccia. La fantasia popolare volle circondare di un'aureola drammatica la morte della giovane, ancora oggi celebrata come emblema di bellezza e di virtù. A titolo di curiosità ricorderemo che nella chiesa romanica di S. Angelo in Spata, sulla destra del portale, vi è un sarcofago che il popolino indica come la *tomba della bella Galliana*.

Leggenda a parte, risulta invece che questa torre fu eretta, nel 1295, da Orazio di Corrado di Branca che fu podestà di Viterbo in quell'anno e che la edificò, come dice un'epigrafe in gotico antico, con i proventi derivati dai diritti doganali del porto di Montalto, in quell'epoca tributario di Viterbo.

PORTA DI VALLE. - In un'altra torre, proprio immediatamente adiacente a quella in cui si apre la porta di cui prima abbiamo parlato, si apriva la porta di Valle, che in un primo momento si chiamò Eulali ed il cui arco superiore è tuttora visibile. Essa, come afferma l'epigrafe farnesiana di cui abbiamo parlato prima, venne chiusa nell'anno 1558, per essere sostituita dall'odierna porta Faul.

PORTA DI S. LORENZO. - Verso la fine del tratto occidentale della cinta muraria, nei pressi della torre nota con il nome di Bacarozzo ed ormai da tempo diroccata, si apriva la porta di S. Lorenzo. Essa risulta murata fin dal secolo XIII e dovette essere, ai suoi tempi, di notevole importanza in quanto posta sulla via che immetteva al colle del Duomo. Nelle antiche cronache viterbesi, invero, si fa cenno di una porta S. Lorenzo esistente fin dal Mille. Si hanno, però, tutti i motivi per ritenere che non solo non si trattasse di questa di cui stiamo parlando, ma che tutt'al più tale nome si potesse riferire a qualche piccolo varco aperto nelle spesse mura erette a difesa del suddetto colle.

PORTA DEL CARMINE. - Lungo la cinta meridionale delle mura, nel popolare quartiere detto di Piano Scarano, si apre la porta del Carmine dallo stile quanto mai severo nella sua semplicità duecentesca. Evidentemente il trovarsi in una zona abitata, per lunga tradizione, soltanto da braccianti agricoli e posta fuori dalle correnti di traffico cittadino, evitò a questa porta di essere oggetto di rifacimenti e di pesanti ornamenti barocchi da parte dei restauratori del Seicento e del Settecento. Essa non venne decorata da alcuna epigrafe o stemma, eppure fu testimone di un avvenimento storico di notevole portata: il ritorno da Avignone a Roma della sede papale. Sotto il suo arco, infatti, il 9 giugno del 1367, passò Urbano V, sbarcato da pochi giorni nel porto di Corneto, con una numerosa e variopinta scorta di cardinali, di vescovi e di ambasciatori dei vari Stati italiani. Proprio davanti alla porta del Carmine egli ricevette l'atto di omaggio ed il saluto dei priori del Comune che lo accompagnarono fino alla Rocca, fatta costruire dal cardinale Alborno, il vero restauratore del potere pontificio; in questa grandiosa costruzione, ora restaurata dai gravi danneggiamenti subiti in seguito ai bombardamenti aerei del 1944, il Papa fece una salutare sosta nel suo viaggio di rientro a Roma.

PORTA FIORITA. - Nel tratto di mura compreso tra porta del Carmine e porta S. Pietro, di cui abbiamo parlato all'inizio di questa nostra breve nota, si apriva porta Fiorita. Questa, senza dubbio tra le più antiche di Viterbo, è chiusa da tempo imprecisato; essa si apriva in una rientranza delle mura nel primo tratto della cinta urbana e precisamente in quello che fu innalzato verso il Mille.

BIBLIOGRAFIA

- F. BUSSI, *Storia della città di Viterbo*, Roma, 1742.
A. EGIDI - A. CAROSI, *Miscellanea di studi viterbesi*, Viterbo, 1962.
F. ORIOLI, *Viterbo e il suo territorio*, Roma, 1849.
C. PINZI, *I principali monumenti di Viterbo*, Viterbo, 1910.
C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, Roma, 1887-913.
E. T. PRICE, *Viterbo: landscape of an italian city*, «Annals of the Association Geographers», vol. 52, fasc. 2, giugno 1964.
G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, Viterbo, 1907.
A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma, 1920.
G. SIGNORELLI - G. ROSI, *Guida di Viterbo*, Viterbo, 1922.
M. SIGNORELLI, *Storia di Viterbo*, Viterbo, 1964.
P. E. SPIGONE, *Santa Rosa da Viterbo*, Padova, 1945.

IL CEREO QUATTROCENTESCO DELLA CATTEDRALE DI NOLA

LUIGI AMMIRATI

Il forestiero che si fermi a Nola, per visitare i numerosi monumenti antichi che ancora oggi attestano il passato glorioso della città e le sue vicende storiche, rimane sorpreso ed ammirato soprattutto dinanzi alle testimonianze della munificenza e dell'illuminata signoria della famiglia Orsini, che resse ininterrottamente le sorti di Nola dal 1290 al 1533 e che lasciò nelle chiese, nei conventi, nelle vie e nelle piazze della città tangibili segni del proprio mecenatismo.

I numerosi e ben conservati affreschi trecenteschi, le tracce di architettura angioina e durazzesca sui severi palazzi medioevali, le notevoli sculture disseminate un po' ovunque nella città dimostrano in modo eloquente, per la loro relazione evidentissima con chiese, edifici pubblici e privati della Napoli angioina, quanto fosse vivo nei Conti di Nola il desiderio di emulare, nel centro della loro signoria, lo splendore, la munificenza, l'amore per gli studi e per le arti classiche della dinastia francese. Infatti, il fervore di opere, il movimento intellettuale che si rifaceva agli studi classici e giuridici, la vivacità della cultura e dei costumi napoletani, che già il Petrarca ed il Boccaccio avevano notato durante la loro permanenza a Napoli presso la corte di Roberto d'Angiò, e che a ragione hanno fatto parlare i critici e gli studiosi in genere di «un primo umanesimo» nel Mezzogiorno, ebbero ripercussioni immediate sulla nostra città. Qui i conti Orsini, con la loro politica liberaleggiante e con il loro mecenatismo favorirono appunto la penetrazione di quella prima ventata di umanesimo, le cui tracce imponenti sono ancora oggi ben visibili nei monumenti di sapore prerinascimentale, che si scorgono lungo le vie o nelle chiese di Nola. Notevole fra essi è certamente la colonnina quattrocentesca, conservata nel Duomo con funzione di cereo pasquale e riccamente scolpita sul fusto marmoreo con motivi classici e naturalistici, che richiamano qua e là la scultura tipicamente rinascimentale.

Circa l'anno di erezione della pregevole colonnina ed il nome del suo committente, sulla scorta di alcuni elementi architettonici, storici e araldici, si sono avute diverse interpretazioni, che ci piace riferire succintamente. Alcuni, sorretti da una congettura di Scipione Volpicella, rivelatasi poi errata e quindi accantonata dallo stesso studioso napoletano, ritennero la colonnina un monumento angioino, fatto erigere per volontà del re Roberto d'Angiò oppure dell'allora Conte di Nola, per ricordare ai sudditi nolani e per tramandare ai posteri le fastose nozze della giovanissima regina Giovanna I con Andrea d'Ungheria, celebrate in Napoli il 26 settembre 1333. La congettura del Volpicella, e di quanti la condivisero, si basava sul fatto che la fronte della giovane sovrana e l'arco ogivale, che copre i due sposi in bassorilievo, erano ornati tutto intorno dal fiordaliso angioino. Tale tesi era convalidata dal fatto che il conte Roberto Orsini, come si legge nelle cronache del tempo, ospitò a Nola con grandissimi onori Andrea d'Ungheria, quando questi venne nel Regno per impalmare l'infante principessa. A perpetuo ricordo, dunque, di quell'avvenimento, il conte forse avrebbe fatto scolpire il monumento celebrativo.

Un più approfondito esame della colonnina rivelò ben presto l'infondatezza di tale congettura: lo scudo scolpito sulla colonnina non riproduceva, come erroneamente si era creduto, le armi di Roberto Orsini e della moglie Sveva del Balzo, bensì quelle di Niccolò Orsini e della moglie Gorizia Sabrano dei conti di Ariano, o anche quelle di Raimondo Orsini e della sua prima moglie Isabella Caracciolo. Inoltre nel 1333, come si legge nella storia della Chiesa Nolana, il Duomo e la sede vescovile erano ancora nel Coemeterium Nolanum, dove sorgevano le basiliche paleocristiane di S. Paolino, in

quanto la Cattedrale non era stata ancora costruita. Sostenitore autorevole della validità di queste due prove fu soprattutto l'abate G. Jannelli, il quale, come è riportato negli Atti della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti di belle arti della provincia di Terra di Lavoro relativi agli anni 1894-95, «fa osservare alle competenti autorità che, essendosi recato sopra luogo, dallo studio fatto sopra quei frammenti, ha potuto constatare non essere affatto appartenuta quella colonna a Roberto d'Angiò, come si era fatto credere al Ministero, ma che era stata fatta eseguire ad uso del cereo pasquale da uno di Casa Orsini, siccome lo dà ben a divedere lo stemma di quella Casa, che vedesi inciso fra le altre figure sul fronte di uno dei pezzi della rotta colonna, essendone stato autore, facilmente, quello stesso Nicola Orsini, Conte di Nola, che, da una lapide eretta in quella antica distrutta Cattedrale, si sa di aver fatto innalzare il nuovo tempio, terminato di costruirsi nell'anno 1395».

I sostenitori di questa nuova tesi che attribuiva la famosa colonnina al conte Niccolò Orsini, il quale l'avrebbe fatta scolpire in occasione del suo matrimonio con la giovane e bellissima nobildonna Gorizia Sabrano, fondavano le loro ragioni non solo su alcuni motivi di architettura gotica della colonnina, riscontrabili su molti altri monumenti religiosi della città fatti innalzare dal conte Niccolò Orsini, ma anche - come si è visto - sul fatto che il conte si era adoperato col vescovo del tempo Mons. Francesco Scaccano, per il trasferimento della sede vescovile nella città e che all'uopo aveva fatto costruire nel 1395 una maestosa e ricca cattedrale. Infine lo stemma riprodotto le armi degli Orsini inquartate col leone rampante della famiglia Sabrano era la prova più palese che il marmoreo candelabro dovesse attribuirsi alla munificenza di Niccolò e della pia contessa donna Gorizia Sabrano.

In seguito, anche questa seconda ipotesi fu abbandonata, essendosi rivelata insostenibile alla stregua di un più oculato esame araldico dello stemma e di un più approfondito studio della sensibilità artistica dell'ignoto autore del monumento e dei costumi dei personaggi in esso scolpiti. Infatti, l'esame araldico dimostrò che, mentre il leone rampante delle armi della famiglia Sabrano è tutto rivolto a sinistra e che il ciuffo della coda ritto in alto è anch'esso piegato a sinistra, il leone rampante scolpito sulla colonnina nolana presenta, invece, il muso e gli artigli volti verso destra col ciuffo della coda visibilmente piegato a sinistra. Fu soprattutto questo importante elemento araldico - pensiamo noi - che fece cadere l'opinione di quanti avevano attribuito a Niccolò Orsini la discussa colonnina.

Nell'inverno del 1850 Scipione Volpicella, in compagnia dell'allora ambasciatore di Prussia presso lo Stato Pontificio, Alfredo Reumont, cultore di archeologia e di studi di storia italiana, il quale aveva espresso il desiderio di visitare le numerose vestigia romane disseminate un po' da per tutto nella città ed i suoi monumenti di arte paleocristiana, visitò la città di Nola ed ebbe la possibilità di esaminare attentamente la colonnina della Cattedrale. Qualche anno dopo, in seguito ad un più approfondito ed accurato esame degli elementi araldici ed a controllati raffronti storici, lo studioso pubblicò un esauriente ed interessantissimo studio sulla discussa colonnina nolana, il solo, forse che esista. In esso ripudiò la tesi angioina prima avanzata e sostenne che la colonnina quattrocentesca fosse da attribuire senz'altro a Raimondo Orsini, conte di Nola dal 1412 al 1459, il quale l'avrebbe fatta scolpire per solennizzare e ricordare ai discendenti il suo matrimonio con Isabella Caracciolo, celebrato nel 1418 con sfarzo regale. La posizione del leone rampante della famiglia Caracciolo, detta dei Pisquizi, con l'arme degli Orsini, e soprattutto la scritta in caratteri angioini che, sebbene rósa dal tempo e appena distinguibile sotto l'arco ogivale della scena dello spozalizio, egli riuscì ad interpretare, leggendo Ursus e Cara, ne sarebbero le prove incontrovertibili.

Raimondo Orsini, a giudizio unanime degli storici, è stato il più brillante, colto e sagace conte di Nola. Molto abile nei maneggi politici ed espertissimo nell'arte della guerra,

con una condotta intelligente, cauta, ma talvolta anche spregiudicata, dopo la perdita di tutte le terre su cui avevano esercitato il dominio i suoi avi, riuscì, sfruttando antiche e potenti amicizie, ad avvicinarsi agli Angioini prima, agli Aragonesi dopo; a ritornare, quindi, in possesso dei domini paterni ed inoltre ad essere riconosciuto Grande Giustiziere del Regno e duca di Amalfi. Allo scopo di rinsaldare il suo dominio e ritornare a primeggiare a Corte, sposò nel 1418 Isabella Caracciolo, sorella di Sergianni Caracciolo, Gran Siniscalco del Regno, con la quale visse fino al 1436, anno in cui Isabella morì. Due anni dopo, Raimondo contrasse un altro fortunato matrimonio sposando Eleonora d'Aragona, figlia del Conte di Aveglia e cugina di Alfonso il Magnanimo. Durante la Signoria di Raimondo la città di Nola si arricchì di grandiosi monumenti marmorei e di affreschi in diverse chiese: in quella di S. Chiara, nel Convento di S. Francesco, nel Convento di Sant'Angelo in Palco, dove egli volle essere sepolto, e nel Duomo di Nola, dove appunto sorge la celebre colonnina che ricorda il suo matrimonio con Isabella Caracciolo. Poiché le varie scene scolpite sul fusto hanno, secondo l'interpretazione del Volpicella, un evidente significato allegorico e mirano ad esaltare con ostentata adulazione le virtù di Raimondo, valoroso condottiero, uomo di profonda pietà religiosa e di grande intuito politico, nonché le eccelse doti di mente e di cuore della sua giovanissima sposa, non crediamo che la colonnina sia stata commessa dallo stesso Conte. Ciò, infatti, avrebbe costituito non solo una prova di smisurato orgoglio, in contrasto col carattere alquanto schivo e realistico di Raimondo, ma sarebbe stato anche un puerile e vano tentativo di autoesaltazione, di cui la storia avrebbe fatto ben presto giustizia. Crediamo, invece, che il monumento celebrativo sia stato piuttosto un dono che la nobiltà nolana e dei Casali della Contea fece erigere nella Cattedrale, per tramandare ai discendenti il fausto evento di quelle nozze così sfarzose e per esaltare la unione di due fra le più potenti e illustri famiglie del Regno.

Nell'arco dei secoli il prezioso candelabro marmoreo ha seguito le tragiche vicende della fabbrica della Cattedrale, la quale crollò, come ci informa il Costo, nel 1583 e, ricostruita, fu distrutta poi da un incendio doloso nel 1861. In questa seconda rovina il famoso cereo quattrocentesco si frantumò in più pezzi e solo alcuni decenni più tardi venne restaurato a spese del Comune. Scipione Volpicella, che, come si è detto, nel 1850 poté vederlo e studiarlo da vicino, ce ne dà una minuta descrizione seguita da un'intelligente ed acuta interpretazione allegorica delle diverse figure e scene che vi sono scolpite; tutte esalterebbero, come si è già osservato, la vita e le opere dei due illustri sposi. Riteniamo che la descrizione del Volpicella, l'unica che ci informi sulla struttura e sui bassorilievi dell'antico monumento, sia stata tenuta presente nella ricomposizione e nel restauro della colonnina, i cui frammenti, dopo l'incendio della Cattedrale, rimasero abbandonati in un'area di proprietà del Comune, in attesa di essere raccolti e ricomposti.

Un carteggio intercorso fra il Ministero della P.I., sollecitato dalla Sovrintendenza ai Monumenti di Terra di Lavoro, e il Municipio di Nola - documenti conservati nella Biblioteca di Storia Patria in Castelnuovo - attesta il paziente lavoro di reperimento degli antichi e preziosi frammenti ed il successivo laborioso restauro, che riportò il monumento allo stato in cui oggi lo vediamo. Il Ministero della P.I. con nota del 2 aprile 1894 chiedeva con insistenza al Comune di Nola, notizie circa i preziosi frammenti della colonnetta Orsini e, avuta assicurazione di una progettata ricomposizione, con altra nota del 15 gennaio dell'anno successivo, raccomandava il restauro del monumento con preghiera al Sindaco «... di tener presente che esso restauro dovrà farsi sotto la vigilanza dell'Ispettore dei monumenti per il mandamento di Nola». Con foglio del 2 aprile 1895 il Sindaco di Nola risponde al Ministero della P.I. in ordine alla colonna dell'ex Duomo della città: «Quest'Amministrazione intende tutt'ora di restituire i frammenti della colonna Orsini e di ritornarla alla Basilica cui apparteneva. E se, fino ad oggi, non si ha

provveduto, è perché i lavori di riedificazione non per anco sono cominciati. Appena impresi, otterrà lo impegno, ed anzi si avvarrà allo obbietto degli illuminati consigli dell'architetto Breglia, che li dirigerà, onde la ricostruzione riuscisse quanto più possibile perfetta».

In data 10 settembre dello stesso anno, il Ministero della P. I. prende atto delle intenzioni del Comune di Nola in merito al restauro ed alla sistemazione della colonnetta quattrocentesca, approva la proposta del Sindaco di giovarsi dei consigli dell'architetto Breglia e ribadisce che i lavori di ricostruzione e di collocamento di quell'artistico cereo devono avvenire sotto la sorveglianza del Cav. Iannelli, Ispettore dei monumenti, e che la spesa per quel lavoro dovrà andare a carico del Comune di Nola.



**Il «cereo» quattrocentesco
del Duomo di Nola
(foto L. Avella – Nola)**



**Il cereo quattrocentesco in un
particolare: Le armi Orsini-Caracciolo
(foto L. Avella – Nola)**

Finalmente, nei primi anni del 1900 il restauro dei pezzi superstiti e l'integrazione, dove fu possibile, di nuovi pezzi al posto di quelli irrimediabilmente perduti nell'incendio del

1861, venne affidato allo scultore Salvatore Cepparulo, autore di pregevoli sculture nell'attuale Duomo. Egli con un lavoro veramente paziente, delicato e fedele all'originale del discusso monumento, tale da fargli perdonare alcune ingenuità alterazioni ed omissioni, condusse a termine l'opera, che riprese così in cornu evangeli dell'altare maggiore il suo posto e la sua funzione di cereo pasquale.

Non poco interesse ha suscitato questo monumento nolano tra gli studiosi di arte, locali e allogeni, per cui diversi sono stati gli articoli pubblicati al riguardo su riviste e giornali; ma questi scritti, più spesso opera di dilettanti che non di seri studiosi peccano quasi tutti di poca obiettività; pertanto abbiamo creduto opportuno tralasciarli e seguire, in buona parte, ciò che il Morisani scrisse nel 1942, in un articolo pubblicato sulla Rassegna Storica Napoletana.

Allo stato attuale, la colonnetta per il cereo pasquale si compone di un fusto cilindrico, decorato di figure allegoriche avvolte da un folto fogliame sorgente da una base di costruzione moderna e sormontato da un bocciuolo cubico egregiamente lavorato. Nella prima scultura un personaggio virile nudo sorregge le insegne Orsini-Caracciolo, e, più sotto, un altro, pur esso nudo, sembra arrampicarsi tra la folta vegetazione. Nella seconda scena si scorge una curiosa e deforme figura umana avente tra le braccia un volatile; sotto, una gentile figurina di donna con ricca veste guida per mano un grazioso puttinio; più in basso ancora, nascosti per metà dal fogliame, un giovane e una fanciulla che si stringono le mani in intima posa, e, infine, un personaggio togato in atto di benedire. Un'unica rappresentazione, che sotto un'arcata gotica mostra due nobili figure di sposi che uniscono le mani, congiunge in alto la terza e la quarta scultura. Sotto, una graziosa damina si china, recando nella destra un pomo, mentre più in là «tre donzelle nude, le cui gambe sono nascoste nel fogliame, simboleggianti evidentemente le tre Grazie, sovrastano un confuso gruppo di armati, cavalcanti destrieri» dei quali si vedono, tra la folta vegetazione, le sole teste ansanti. In alto, il magnifico bocciuolo sorgente dalla decorazione vegetale scopre tra le foglie personaggi nudi in lotta con leoni ed orsi. Da un esame accurato abbiamo ricavato che poche delle figure che si vedono possono dirsi originali, dopo il restauro, e precisamente: le tre Grazie, l'uomo accovacciato, la figurina che si arrampica nel fogliame, in buona parte il personaggio che regge lo stemma e l'intero bocciuolo. Sono invece da considerarsi assolutamente spuri: lo stemma, dove sono stati invertite inspiegabilmente le originarie posizioni delle armi, la giovane dama col putto, le due figure di sposi sotto l'arcata ogivale, il personaggio togato benedicente e la donna col pomo, ritenuta invece originale dal prof. Morisani.

L'ignoto autore è indubbiamente uno scultore meridionale, il quale ha una concezione tutta propria dell'arte: se per alcuni richiami si riporta al gotico internazionale, come, ad esempio, nel fogliame denso e succoso, nell'uomo accovacciato ed in particolare nel bocciuolo bellissimo che risente delle forme del secolo XII, per altri motivi, invece, presenta un sapore nuovo precursore di quanto ci darà l'arte rinascimentale. Ciò è chiaramente evidente nell'accento veristico e sensuale dei corpi agitati, nella rappresentazione del nudo che conferisce alle stesse figure una certa potenza, ottenuta con l'evidenza dei muscoli assai sviluppati e nella concezione classica della colonna dal fusto istoriato. Questi motivi rendono l'autore completamente estraneo all'ambiente artistico napoletano dell'epoca, nel quale i fratelli Bertini ed altri artisti fiorentini dominavano con le loro sculture. Comunque, lo spirito dell'ignoto autore, come sostiene il Morisani, non è abbastanza chiaro: né sintetico né astratto come quello fiorentino, ma sensuale, verista e decorativo; anzi, su quest'ultimo motivo bisogna fermare di più l'attenzione, perché il Nostro, più che un vero scultore, sembra un decoratore, in quanto, proprio nel particolare ornamentale, riesce a trovare la migliore espressione del suo linguaggio. Il ricco arricchirsi del fogliame, il sovente giocare di trapano, il fermarsi

dello scalpello su richiami architettonici che danno grazia all'opera, fanno sì che il monumento acquisti una certa dolcezza pittorica di grande effetto.

Ove, però, l'artista non è riuscito è nell'ambientazione delle figure, le quali sembrano muoversi a disagio nel denso fogliame, che par quasi soffocarle. Per convincersene basti guardare il personaggio col volatile, le tre Grazie «pronte a lasciarsi sommergere passivamente dall'onda vegetale», la donna con il pomo - che si muove in un ambiente limitatissimo - ed infine la scena equestre; più libero è, invece, il gruppo degli sposi, che forse è debitore di questo maggiore respiro all'opera architettonica che lo sovrasta.

Se dal punto di vista artistico il cereo nolano non può vantare quei pregi che la vera arte richiede, ha, però, una notevole importanza storica per le tradizioni artistiche della città di Nola. Esso, infatti, insieme con le molte altre sculture e pitture diffuse un po' dappertutto, dimostra in modo inequivocabile - confermando, del resto, quello che già A. Leone aveva detto nella sua preziosa opera «De Nola» - che nella nostra città già nei secoli XIV e XV fiorivano quelle «botteghe» di incisori, di scultori e di pittori che riempirono delle loro opere i Casali della Contea di Nola; dalle quali medesime «botteghe» dovevano poi venir fuori il grande Giovanni da Nola, Girolamo Santacroce e Alberto da Nola.

BIBLIOGRAFIA

L. ANGELILLO: *La Cattedrale di Nola nella sua storia*, Napoli, Tip. Pont. M. D'Auria, 1909.

ATTI della Commissione Conserv. dei monum. ed oggetti di belle arti della prov. di Terra di Lavoro, conservati nella Bibl. della Storia Patria in Castelnuovo, Napoli.

T. COSTO: *Giunta ... al Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli di M. Pandolfo Collenuccio e Mambrin Rosco*, Venetia, 1591.

J. W. IMHOFF: *Genealogiae viginti illustrium in Italia familiarum*, Amstelodami, 1710.

A. LEONE: *De Nola etc.* tradotto da P. Barbati, Napoli, Torella, 1934.

O. MORISANI: *Sculture inedite nel napoletano. Una colonnetta del '400 nel Duomo di Nola*, in «Rass. Storica Napoletana», A. III, S.N. - N. 1-2, 1942.

G. S. REMONDINI: *Della nolana ecclesiastica storia*, Napoli, MDCCXLII, T. 1°.

G. VINCENTINI: *La Contea di Nola dal sec. XIII al sec. XIV*, Napoli, G. Coppini, 1897.

S. VOLPICELLA: *Gite di S. Volpicelli*, III, pag. 167 e sgg. in *Albo artistico napoletano*, pubblicato a cura di M. Lombardi, Napoli, 1853.

LE VIE OSCHE NELL'AGRO AVERSAANO

ENZO DI GRAZIA

Il territorio occupato dagli Osci aveva una forma pressoché quadrangolare, i cui vertici si possono considerare fissati nelle città di Suessula (Sessa Aurunca), Capua (tra l'odierna Capua e S. Maria C. V.), Cumae (Cuma) e Neapolis (Napoli).

I lati erano costituiti da quattro strade fondamentali, qui citate secondo la denominazione che fu poi data ad esse dai Romani, che le ricostruirono all'incirca sul percorso originario: a nord correva l'Appia, che, proveniente dal territorio latino, passava per Suessula, Cales (di cui rimane il nome alle sorgenti minerali tra S. Marco di Teano e Francolise), e Capua, per la parte osca; la strada proseguiva poi, per Casilinum (Teano), Calatia (Caiazzo) e Saticula (S. Agata dei Goti), passava per Beneventum (Benevento) e terminava a Brindisi. La litorale tirrenica, ad ovest, compiva il percorso su cui fu ricostruita la Domitiana: si diramava dall'Appia e, passando per Sinuessa (Mondragone), Volturnum (Castel Volturmo) e Liternum (città scomparsa nei pressi del lago di Patria) perveniva a Cumae, colonia greca. Un ramo della Domitiana, a sud, partendo da Cumae, passava per Puteoli (Pozzuoli), altra colonia greca, e giungeva a Neapolis (sorta dalla metropoli Cumae). Il lato est era percorso dall'Atellana, che usciva da Capua, passava per Atella (nei pressi dell'odierna S. Arpino) e, attraverso Grumum (Grumo) e Paternum (San Pietro a Patierno) giungeva a Neapolis.

Il quadrilatero così ricavato era, poi, diviso in quattro settori da altre due strade principali, che lo percorrevano nel senso longitudinale e latitudinale unendo tra loro alcuni centri importanti e, per mezzo di alcuni raccordi, tutti i paesi dell'entroterra al mare.

Le due vie erano la Consolare Campana e l'Antiqua; la prima da Puteoli, attraversando quasi in linea retta tutto il territorio, giungeva a Capua seguendo la direttrice SO-NE; la seconda, invece, univa Atella a Liternum, seguendo la direttrice E-O: le due strade si incrociavano nei pressi dell'odierna Lusciano.

Questo reticolato fondamentale era poi completato da altre strade minori, di cui poco o nulla si sa; qualche cenno è stato fatto alla via Cumana che univa Cuma ad Atella, incrociando la Consolare Campana nei pressi dell'odierna Giugliano, che probabilmente era attraversata dalla stessa via in corrispondenza dell'odierno corso Campano; qualche notizia è pervenuta anche su un tracciato da Cales, per Grazzanise e Sanctum Paullum ad Averze (S. Lorenzo di Aversa), verso Atella; altri percorsi tra i centri maggiori sono facilmente intuibili per la natura pianeggiante del terreno, facilmente percorribile, e per il carattere agricolo dell'economia, che rendeva necessaria la costruzione di case sparse per la campagna.

Altro elemento di grande importanza era la presenza di due fiumi: il Volturmo che aveva un percorso più o meno simile a quello attuale e sfociava nei pressi della città di Volturnum nel mare Tyrrenum; e il Clanius, che aveva origine nel nolano e, seguendo un percorso simile a quello attuale dei Regi Lagni, sfociava nel lago di Patria, originando con questo la Palus Liternina che copriva gran parte del territorio costiero, rendendolo pressoché impraticabile.

Delle arterie principali, Appia, Domitiana ed Atellana, già molto è stato detto da altri studiosi e peccerei solo di presunzione se volessi cercare di aggiungere alcunché di mio.

La trattazione riguarderà, pertanto, solo le strade minori o interne, con particolare riguardo a quelle dei settori a nord dell'Antiqua, e più specificamente del settore occidentale, essendo stato, questo, oggetto di una minuziosa ed attenta ricognizione, effettuata con la guida di cui si è accennato all'inizio. Punto di partenza e di riferimento per la ricostruzione sono stati due brevi trattati sull'argomento: il già citato «Le vie

romane» di G. Corrado e «La Consolare Campana nel suo percorso meno noto», di Giacomo Chianese, un funzionario della Sovrintendenza alle Antichità, che ha registrato nell'opuscolo una ricognizione personalmente effettuata e molto attendibile sul percorso dell'importante arteria, osca prima e romana poi.

Il primo testo, oltre alle generiche notizie sulle vie romane ed all'accento ad un substrato preromanico, è risultato determinante per la ricerca della via interna tra Atella e Cales; il secondo per l'identificazione di molte diramazioni secondarie, come in seguito meglio si vedrà.

LA CONSOLARE CAMPANA

Di questa via, come si è detto, tratta ampiamente l'opera del Chianese; in questa sede, mi limito a segnare alcuni elementi utili alla trattazione futura ed il percorso nella zona dell'aversano, che servirà spesso di riferimento per le altre vie.

Partiva da Puteoli, tagliava in linea quasi retta i Campi Flegrei, passava attraverso la Montagna Spaccata, correva diagonalmente per la piana di Quarto, superava le alture di Qualiano e, attraversando la campagna tra Parete e Giugliano, tagliava diagonalmente per Lusignano, Sanctum Paullum ad Aversa (nel punto ad Septimum), e Teberola (Teverola); infine giungeva a Capua. Alcune diramazioni sono state riconosciute nei pressi di Qualiano per Cuma ed Atella.

Notevole è la citazione del Chianese, che a pag. 19, accenna a due vie provenienti, nei pressi di Giugliano, da Casacelle e da San Cesario le quali, unite, incrociavano poi la Consolare Campana e proseguivano per l'odierno corso Campano di Giugliano; in nota alla stessa pagina è espressa l'opinione che una traversa della Consolare si allungasse all'Atellana.

Si ritornerà su questo argomento. Ma è opportuno anticipare che le due vie sono diramazioni dell'Antiqua, come meglio si vedrà, e che è logico pensare ad un collegamento con l'Atellana, d'altronde attestato dai ritrovamenti nella zona in direzione di Grumo, per dove, si è detto, l'Atellana passava.

Altro elemento interessante appare la notizia in Corrado che «Sul percorso della Consolare Campana, oltre agli avanzi dei monumenti, che la fiancheggiavano, si trovano i residui diretti anche dell'antichissima strada».

Il riferimento vale per il tratto Teverola - San Lorenzo d'Aversa, ma conferma, se fosse necessario, che il percorso romano era rifatto per lo più su quello originario osco. Alcuni elementi lasciano, però, pensare che talora i due percorsi divergessero, seppure lievemente.

Infatti, nei pressi di Lusignano, il Chianese ha documentato il passaggio della Consolare nell'alveo asciutto della località Torre Pacifico, all'estremo occidentale della località Gesù e Maria. In questa località, invece, 500 metri ad est del punto indicato dal Chianese, i recenti scavi hanno denunciato la presenza di alcune tombe, riconducibili al percorso dell'Antiqua, come poi meglio si vedrà, e di una tomba isolata, spostata dalle altre, ma riconducibile ad una direttrice nord-sud che passasse per la località Zingarella, 600 metri a nord della tomba indicata, dove moltissimi scavi sono stati effettuati su un'area di ben sette ettari ricchi di tombe tutte seguenti la medesima direttrice nord-sud. E', perciò, facilmente opinabile che il percorso esaminato dal Chianese, e riportabile al periodo imperiale romano, fosse spostato alquanto ad ovest del percorso originario osco e rasantasse l'abitato di Lusignano ad ovest, mentre il percorso osco passava ad est dello stesso paese. La stessa considerazione vale anche per la località Carditello, nei pressi di Casaluca, dove sono state ritrovate tombe di cui non si era mai avuta notizia pur essendo stato ricostruito il tratto della Consolare quale era stato ricostruito dai Romani, il cui

orientamento a nord indica chiaramente che seguivano un percorso simile a quello della Consolare.

Quindi, nella zona in esame, la Consolare Campana seguiva questo percorso: uscita da Qualiano, incontrava, nei pressi di S. Cesario una via, risultante dalla fusione di due diramazioni dell'Antiqua e diretta a Grumo. Dopo l'incrocio, poi, diagonalmente continuava per Lusciano, incrociando l'odierna via ex Alleati, pochi metri oltre la diramazione da questa per Lusciano (ritrovamento di Gesù e Maria); passava poi ad est del paese (ritrovamenti della Zingarella); rasentava la periferia di Aversa (ritrovamenti di San Lorenzo di Aversa) e si inoltrava verso Capua, passando tra Teverola e Casaluce (ritrovamenti di Carditello); indi andava a concludersi direttamente a Capua. A Sanctum. Paullum ad Averze incrociava la via che da Atella portava a Volturnum ed a Cales.

LA VIA ANTIQUA

Era, questa, l'altra arteria fondamentale delle città osche, poiché da Atella, centro principale della regione, portava al mare, collegando, in tal modo, l'interno con la costa e, attraverso la Domitiana su cui si innestava, le città osche con le colonie greche, risultando, quindi, fondamentale per gli scambi commerciali tra le regioni agricole dell'interno e quelle industriali e commerciali della costa.

Parallela all'Appia ed alla Cumana, perpendicolare alla Consolare, alla Domitiana ed all'Atellana, costituiva uno dei cardini della rete stradale osca; una fitta serie di strade minori la collegava a tutte le altre città greche ed osche, sia all'interno della regione che lungo la costa, rendendola preziosissimo collegamento.

Il suo percorso, finora poco o niente conosciuto, risulta facilmente ricostruibile collegando i moltissimi ritrovamenti di tombe che sulla sua direttrice sono stati effettuati negli ultimi anni.

Uscita da Atella, la via si dirigeva ad ovest, verso la costa, con un andamento lievemente sinuoso: infatti, la prima località in cui si registrano ritrovamenti è il Ponte Mezzotta, località a poco più di un chilometro a sud di Aversa sulla statale 7 bis; il punto è situato un chilometro circa a sud di Atella; ed è probabile che in questo primo tratto iniziale la via piegasse leggermente a sud. Infatti, il ritrovamento successivo è registrato nei pressi del convento diroccato dei Cappuccini, al confine tra il territorio di Lusciano e quello di Giugliano (tre chilometri ad ovest di Atella, uno a sud di Lusciano e tre a nord di Giugliano).

Qui moltissime tombe sono state scavate e ricoperte; e, oltre alla direttrice ovest, è stata trovata traccia di una prima diramazione verso sud, in direzione di Giugliano; collegando questa segnalazione ai ritrovamenti della masseria Marchesa, un chilometro a nord-ovest di Giugliano, è facilmente opinabile che ci fosse un primo raccordo tra l'Antiqua e la via che dalla Consolare portava a Grumo, proveniente da Casacelle e San Cesario (vedi notizie sulla Consolare Campana).

Il ritrovamento successivo è registrato in località Gesù e Maria, 800 metri a sud di Lusciano, a sinistra della via ex Alleati per chi venga da Aversa, circa quattrocento metri all'interno della campagna, un chilometro ad ovest di Cappuccini. Si tratta di alcune tombe, lievemente distanziate le une dalle altre, ma tutte con orientamento da sud-est a nord-ovest.

La strada piegava, a questo punto, leggermente a nord, come è attestato anche dai successivi ritrovamenti. Per inciso, si ricorda che a questo punto avveniva l'incrocio con la Consolare Campana; infatti, una tomba trovata a Gesù e Maria, spostata a nord rispetto a quelle di cui si è parlato, non trova giustificazione nel percorso tracciato per

l'Antiqua; riportata, però, ai ritrovamenti della Zingarella, 800 metri a nord-est di essa, si intuisce la direttrice della Consolare, cui si è accennato.

Tornando all'Antiqua, l'orientamento a nord-est e la conseguente curva della via è confermata dal ritrovamento successivo, 800 metri più ad ovest, rasente la carreggiata della via ex Alleati, nei pressi dell'alveo prosciugato nel quale il Chianese aveva riconosciuto un tratto della Consolare, di circa venti tombe tutte seguenti la stessa direttrice.

Immediatamente dopo, nella masseria De Chiara, un chilometro e mezzo ad ovest di Lusciano, a destra, ora, della sede stradale, nei pressi della via che da Trentola va a Parete incrociando la via ex Alleati, 600 metri a nord di Parete e 800 a sud di Trentola, sono state trovate circa trenta tombe a pochi metri dall'incrocio.

Al di là della via per Trentola, nella costante direzione ovest, sedici tombe sono state trovate nella masseria Abategiovanni, 800 metri ad ovest del predetto incrocio, e, continuando su questa direttrice, si arriva, dopo altri 800 metri, a S. Maria della Rotonda, sede di importanti ritrovamenti.

Infatti, qui è stata registrata una derivazione verso nord, in direzione del Casale Calitto, che risulta documentatamente centro d'incontro di varie strade.

L'Antiqua, intanto, proseguiva ad ovest verso il mare, piegando di nuovo verso sud e, riattraversata la sede stradale attuale, giungeva alla masseria Centore, sede di importanti ritrovamenti. Dopo ancora un chilometro, in direzione ovest, si incontra la masseria Cerque. Qui sono state trovate finora solo cinque tombe; ma esse sono sufficienti ad attestare, non solo il passaggio dell'Antiqua, ma anche una seconda diramazione verso sud, in direzione della Consolare. Questa diramazione si riallaccia facilmente al ritrovamento di un centinaio di tombe tra la masseria Garofalo e la Scarafea Piccola, nei pressi di Parete, ed inoltre a quelle ritrovate a Casacelle, dimostrandosi quella derivazione della Consolare che già il Chianese aveva individuato (vedi il percorso della Consolare).

Fino a questo punto, dal ponte Mezzotta, l'Antiqua aveva seguito un percorso alquanto sinuoso, ma grosso modo parallelo all'attuale percorso della via ex Alleati. Questa, dopo la masseria Cerque, si conclude sboccando nella strada provinciale da Qualiano a Villa Literno; la via osca, invece, proseguiva dritta verso la costa e giungeva, dopo 1500 metri, a S. Maria a Cubito, dove il ritrovamento di un centinaio di tombe rende possibili molti rilievi.

Infatti, la direttrice dell'Antiqua piega improvvisamente a nord-ovest: una diramazione va a nord-est, verso il casale Calitto ed un'altra scende a sud per andare a congiungersi, presso San Cesario, alla via proveniente da Casacelle e, fusa con questa, incrocia la Consolare e prosegue poi per Grumo.

Il tronco principale, come si è detto, piegava verso nord-ovest; il ritrovamento successivo è stato fatto, 1500 metri a nord di S. Maria a Cubito, nella località Due Masserie, dove sono state trovate, lungo tutta la strada, molte tombe e, presso la scarpata della ferrovia Napoli-Formia, un serbatoio d'acqua. Qui l'Antiqua sboccava in una via che dalla costa portava alla masseria Castiello, pochi metri ad est del Casale Calitto, dove si innestava sulla via proveniente da Cales; questo tracciato, per la parte occidentale, costituiva il tratto terminale dell'Antiqua verso il mare. Infatti, per mezzo di questo, l'Antiqua riprendeva il suo corso ad ovest e per 2500 metri la campagna, ai lati della provinciale da Trentola per Ischitella, appare ricchissima di tombe. Prima di arrivare alla costa, altri ritrovamenti sono registrati in località S. Maria di Pantano; l'ultimo ritrovamento, alla masseria Sarrechito, 3500 metri dalla costa e 800 a nord della provinciale per Ischitella, presenta una notevole particolarità. Infatti, vi è testimoniato l'incrocio dell'Antiqua con una strada proveniente da nord e diretta a sud, che, come poi si dirà, potrebbe forse identificarsi col più antico percorso della Domitiana.

Allo stato attuale, però, non è possibile precisare molto anche perché, dopo che vi furono scavate circa un centinaio di tombe, gli scavi furono interrotti per l'intervento delle autorità che portò anche ad alcuni arresti e sequestri. Riassumendo, il percorso della via Antiqua può così delinearsi: uscita da Atella, piegava a sud-ovest; poi con ampia curva, sempre mantenendo costante la direzione ovest, piegava di nuovo a nord fino ad incrociare di nuovo alla latitudine di Atella, ma cinque chilometri circa ad ovest, la Consolare Campana; dopo aver disegnato una larga curva a nord, ritornava in linea con la latitudine di Atella e proseguiva in linea più o meno retta fino a S. Maria a Cubito (13 chilometri circa da Atella), dove piegava decisamente a nord fino alle Due Masserie; qui faceva suo il percorso occidentale della strada che dalla Domitiana andava verso Calitto e concludeva poi il suo percorso immettendosi sulla Domitiana, poco più a nord del lago di Patria.

Le sue diramazioni fondamentali erano cinque.

Di queste, tre erano dirette verso la Consolare: ai Cappuccini (quattro chilometri e mezzo da Atella), alla masseria Cerque (dieci chilometri e mezzo da Atella) e a S. Maria a Cubito (tredici chilometri da Atella). Queste due ultime diramazioni si fondevano a S. Cesario, nei pressi di Giugliano, ed insieme proseguivano verso l'Atellana, che incrociavano nei pressi di Grumo.

Le altre due erano dirette a Calitto, incrocio stradale di cui si dirà a parte; la prima a S. Maria della Rotonda (otto chilometri e mezzo da Atella) e la seconda a S. Maria a Cubito.

Della funzione di questi raccordi si dirà poi meglio in seguito.

Un problema importante appare quello dell'improvvisa deviazione della via a nord, fatta registrare a S. Maria a Cubito, che appare strana in un percorso abbastanza lineare ed uniforme.

La stranezza potrebbe trovare giustificazione in sede logica, osservando che l'ultimo tratto della strada interessava la zona acquitrinosa della Palus Liternina e del corso del fiume Clanius. E' molto verosimile che la deviazione improvvisa fosse determinata dall'impraticabilità del terreno, che rendeva necessaria una forte deviazione per evitare gli acquitrini.

Intesa in questo senso la deviazione, anche il tratto finale della via deve essere rivisto.

Infatti, nella precedente descrizione, si è detto che alle Due Masserie l'Antiqua andava ad immettersi in un'altra via che dalla Domitiana portava verso Calitto e che di questa nuova via assumeva il tratto occidentale.

Ma, alla luce della considerazione fatta circa la necessità della deviazione, una più logica interpretazione porta a credere che il tratto considerato assunto fosse in realtà proprio dell'Antiqua, costretta a deviare dal suo corso naturale. In questo caso, bisognerebbe aggiungere una nuova diramazione per Calitto, costituita dal tratto orientale della strada prima indicata (dalle Due Masserie alla masseria Castiello), mentre il percorso della Antiqua verrebbe a risultare unitario, anche se con una notevolissima deviazione.

LE ALTRE VIE

Che Atella, centro fondamentale della civiltà osca, fosse collegata con tutti gli altri centri, è facilmente intuibile. Tra Capua ed Atella è attestato il collegamento per mezzo della via Atellana; attraverso la stessa via erano collegate tutte le città situate sulla via Appia: Cales, Suessula, Trebula, Combulteria, Calatia, Saticula ecc. Le città situate sulla Domitiana (Sinuessa, Volturnum, Liternum) potevano, al limite, essere collegate attraverso l'Antiqua, così come le colonie greche della costa.

Ma la natura del terreno, che facilmente si prestava ad essere attraversato da percorsi stradali, essendo per lo più pianeggiante e la evidente necessità di collegamenti più brevi e veloci lasciano facilmente intuire che esistessero altre numerose vie di collegamento. Infatti, notizie precise esistono sulla via Cumana, che collegava Atella alla greca Cumae; in Corrado (vedi vol. citato) si fa cenno ad una via diretta tra Cales e Atella. I recenti scavi autorizzano la ricostruzione di altri percorsi e, principalmente, di un collegamento diretto tra Atella e Volturnum.

DA ATELLA A VOLTURNUM

Il principale indizio dell'esistenza di una via tra Atella e Volturnum passante per Sanctum Paullum ad Averze è dato dal ritrovamento di più di cento tombe lungo il tratto di strada ferrata della ferrovia Aversa-Formia, nei pressi della stazione ferroviaria di Albanova. La disposizione delle tombe è quasi parallela al percorso dei binari, che in quel tratto hanno un orientamento longitudinale. Il ritrovamento delle tombe di S. Lorenzo di Aversa e la localizzazione di alcune tombe nei pressi di Frignano rendono possibile la ricostruzione di un itinerario che da Aversa arriva fino ad Albanova. Infatti, i tre punti indicati si trovano sulla stessa direttrice ed a breve distanza l'uno dall'altro: da S. Lorenzo a Frignano corrono meno di due chilometri e da qui ad Albanova altrettanto o poco meno.

Questo tratto veniva attribuito dal Corrado ad una via che andava da Cales ad Atella. Ma la notizia discorderebbe con i ritrovamenti successivi.

Infatti, poco oltre, sulla stessa direttrice, due chilometri ad ovest della stazione di Albanova, nei pressi della provinciale che va da Qualiano a Villa Literno, questa via si incrocia con un'altra proveniente da nord e diretta, come si vedrà, a Calitto, il che si evince dalle centinaia di tombe trovate nella masseria Diana.

Perché fosse valida la tesi del Corrado, si dovrebbe pensare che la via, a questo punto, deviasse verso nord e andasse a Cales.

Più logico, invece, appare collegare il tratto riconosciuto con le tombe trovate (una ventina) nella masseria Carafa, perché si trovano esattamente 800 metri ad ovest di quelle già indicate, sulla stessa direttrice di quelle di Albanova, mentre il tratto che va a nord si riallaccia per suo conto ad altri ritrovamenti, di cui meglio si dirà in seguito.

L'indizio maggiore fornito dalle tombe trovate nella masseria Carafa è la loro disposizione, che segna un'inequivocabile curva a nord-ovest, nella precisa direzione dell'attuale Castelvoturno (nei pressi della quale era l'antica Volturnum). Benché non si abbia notizia di ulteriori ritrovamenti in quella direzione, non riesce difficile credere che si tratti del percorso di una via Volturnum-Atella, che incrociava la Consolare presso Sanctum Paullum ad Averze.

E, dall'esame di un'altra direttrice, quella che si è detta incrociata nei pressi della provinciale che va da Qualiano a Villa Literno, non sarà difficile chiarire meglio anche l'errore del Corrado.

DA ATELLA A CALES

La notizia riferita dal Corrado parla di una via che da Cales, passando per Grazzanise, andava ad Atella. Il primo tratto del percorso è senz'altro attestato dal ritrovamento di un numero imprecisabile di tombe lungo l'attuale via per Grazzanise; i dati più certi sono quelli riferiti al Tondo di Vico, dove una decina di tombe, orientate a nord, sono state scavate e moltissime altre localizzate ed attualmente in via di scavo; scendendo

verso sud, a 500 metri sulla stessa direttrice, nei pressi di Villa Literno, quasi all'ingresso sud del paese, molti scavi sono stati effettuati; ma, soprattutto, ancora 500 metri più a sud e sulla stessa direttrice, alla masseria Arsa, centinaia di tombe sono state trovate e portate alla luce. Successivamente, scendendo ancora verso sud, la via così tracciata si incrocia, alla masseria Diana, con quella proveniente da Albanova.

Ma, mentre quella va da est ad ovest, questa in esame prosegue inequivocabilmente verso sud-est, dirigendosi alla masseria Castiello, un chilometro a sud-est, dove un centinaio di tombe sono state scavate e molte altre localizzate; tutte attestano la continuità della direttrice indicata.

Qui esisteva l'incrocio con la via proveniente dalle Due Masserie (vedi il tracciato dell'Antiqua) come è dimostrato da alcune tombe trovate, spostate a sud-ovest dalla direttrice che si sta esaminando e dirette a sud-ovest, in direzione dell'incrocio cui si è fatto cenno, parlando dell'Antiqua, presso le Due Masserie.

Questa ricostruzione anziché contrastare, in realtà collima con la notizia riferita dal Corrado.

Infatti, la tradizione orale (da cui il Corrado ha presumibilmente attinto) non si riferiva al disegno topografico delle strade, quanto piuttosto al percorso abitualmente seguito. Ed è logico che chi venisse da Cales e fosse diretto ad Atella percorresse la via Volturnum-Atella, che era la più breve, e raggiungeva Atella passando per Sanctum Paullum ad Averze.

Quindi, i percorsi stradali erano due, ma gli itinerari molti: di questi il più noto era forse quello che correva da Cales ad Atella. Di qui è venuta fuori la notizia. Ricapitolando: le strade ricavate si possono così indicare: una via da Atella andava a Volturnum, incrociando la Consolare presso Sanctum Paullum ad Averze e tenendo un percorso quasi rettilineo fino al punto di incontro, poco a sud di Villa Literno, con la strada proveniente da Cales; subito dopo piegava decisamente a nord-ovest e si dirigeva direttamente a Volturnum.

L'altra via, proveniente da Cales, tagliava diritto per la campagna da nord a sud fino all'incrocio con la via per Volturnum; poi piegava decisamente ad est e finiva all'incrocio di Calitto dove era possibile, come si dirà, la prosecuzione in molte direzioni.

L'INCROCIO DI CALITTO

Più volte, nel corso della ricostruzione, si è fatto cenno alla località Calitto come al centro di incrocio di varie strade. Ed in effetti le risultanze degli scavi indicano che ivi convergevano molte direttrici.

In particolare, vi si dirigevano tre delle diramazioni dell'Antiqua, provenienti da S. Maria della Rotonda, da S. Maria a Cubito e dalle Due Masserie; vi concludeva il suo percorso la via proveniente da Cales e, come poi si dirà, vi convergeva un raccordo con la via per Volturnum.

Gli scavi ivi operati hanno portato alla luce, in particolare, sei tombe convergenti a guisa di angolo acuto col vertice rivolto ad ovest ed i lati orientati ad est. Ciascuno dei lati individua una direttrice, confermata da molti elementi: una di esse corrisponde alla diramazione dell'Antiqua già registrata a S. Maria della Rotonda, l'altra è orientata verso nord-est, in direzione della via che andava da Atella a Volturnum.

Poco oltre il vertice indicato, proseguendo a nord-ovest, subito dopo un piccolo sentiero campestre, la campagna appare ricoperta di tracce inequivocabili di tombe, dello stesso tipo di quelle che si vanno scavando, portate alla luce in epoca remota: cocci di vasi di

varia foggia e resti di tegole, del tipo di quelle che ricoprono le tombe, attestano che negli anni passati numerosissimi scavi dovettero essere effettuati.

Questo elemento riporta ai ritrovamenti della masseria Castiello, situata poco più oltre in direzione nord-ovest e, quindi, sulla stessa direttrice indicata per la via proveniente da Cales. Altre tombe, invece, sono state localizzate in direzione sud-ovest rispetto al vertice, al di là dello stesso sentiero campestre: e non è difficile ricavare che si riferiscano alla derivazione dell'Antiqua registrata a S. Maria a Cubito.

Ritornando al raccordo con la via che univa Atella a Volturnum, verso nord est, non esistono molti elementi, oltre la direzione indicata dal lato superiore dell'angolo formato dalle sei tombe.

Ma, nel deposito in disuso situato a 300 metri a nord-est del vertice dell'angolo indicato, una tomba è stata rinvenuta e altre si dice siano state trovate nella masseria Diana, 500 metri a nord del deposito ed ai confini dell'abitato di Casapesenna. Altri ritrovamenti furono effettuati, negli anni precedenti, alla immediata periferia di Casapesenna e di S. Cipriano.

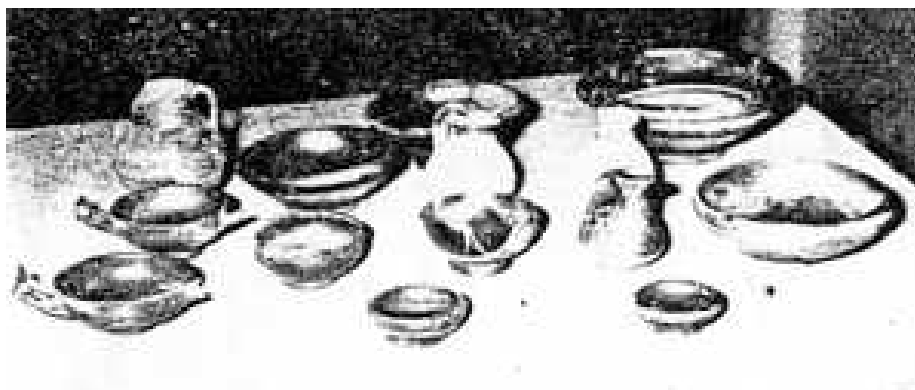
Collegando questi elementi, è facile ricavarne il raccordo intuito.

Grande dovette essere l'importanza di questo incrocio, punto obbligato di passaggio per molti itinerari.

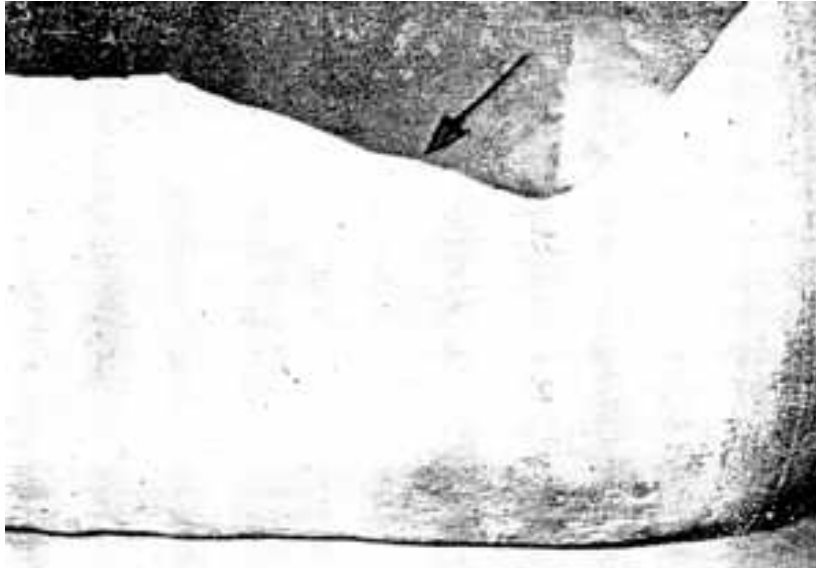
Infatti dovevano percorrerlo coloro che desiderassero andare da Capua, Pirum, Teberola o Sanctum Paullum ad Averze verso Liternum; dopo aver utilizzato la Consolare Campana nel percorso da nord a sud, la via più logica era quella che passava per la via di Volturnum fino al raccordo per Calitto e, arrivati all'incrocio, prendere una derivazione per l'Antiqua e raggiungere la Domitiana. Il contrario avveniva per l'itinerario sud-nord. Allo stesso modo, punto obbligato di passaggio era per chi provenisse da Cales o da Volturnum diretto alla Consolare verso Pozzuoli: dopo aver percorso il tratto dalla propria località fino all'incrocio di Villa Literno, la via più breve era quella che passava per l'incrocio di Calitto e, di lì, per una delle diramazioni verso l'Antiqua e, da questa, sulla Consolare.

Considerata l'economia agricola della zona e la necessità di uno sbocco commerciale sulla costa, questo incrocio dovette certamente essere molto frequentato e costituire un nodo stradale di grande rilievo.

REPERTI ARCHEOLOGICI DELL'AGRO AVERSANO



Esemplare degli oggetti della civiltà osca, ritrovati nell'agro Aversano.



**Un particolare del sarcofago, ritrovato nei pressi di Giugliano.
La freccia indica l'epigrafe incisa (invisibile nella foto).**

LE VIE MINORI

Benché ad esse si sia accennato in sede di ricostruzione dell'Antiqua, non sarà inopportuno richiamarsi alle diramazioni dell'Antiqua che, dalla masseria Cerque e da S. Maria a Cubito, confluivano sulla Consolare Campana.

La prima appare più documentata: infatti, dopo il riconoscimento della diramazione dall'Antiqua, attestano il percorso seguito i ritrovamenti di Garofalo, 500 metri più a sud, quelli della masseria Scarafea piccola, dopo altri 300 metri, e quelli di Casacelle, due chilometri a sud, tutti sulla stessa direttrice. Ancora un chilometro più a sud si incrociava con l'altra diramazione dell'Antiqua, proveniente da S. Maria a Cubito per S. Cesario, ed insieme confluivano nella Consolare. Della seconda restano solo le tracce della diramazione dall'Antiqua e la direzione sud-est seguita: per il resto bisogna rifarsi alla ricostruzione del Chianese che identificò la convergenza delle due vie sulla Consolare.

Le due strade unificate proseguivano poi verso l'Atellana rasentando il comune di Giugliano: il loro percorso era presumibilmente quello che, nello stesso comune, ha attualmente il corso Campano (che nel nome ne richiama la memoria). Nei pressi di Giugliano si innestava su questa via la diramazione della Antiqua proveniente dai Cappuccini; ma non è possibile stabilire con esattezza il punto di incontro, poiché la traccia dei ritrovamenti è stata seguita solo dal lato del convento, mentre mancano notizie per la parte terminale.

Alcuni ritrovamenti nella zona di Melito e di Casandrino dimostrano che la via andava poi ad innestarsi sull'Atellana nei pressi di Grumo.

Un percorso di difficile identificazione appare quello della via proveniente da nord che incrociava l'Antiqua nel suo tratto terminale, nei pressi della masseria Sarrechito. Un'ipotesi, forse azzardata, ma molto suggestiva, porta ad identificare questo tratto con l'antichissimo percorso della Domitiana. L'incrocio qui registrato dista, in linea d'aria, poco più di due chilometri dall'attuale sede stradale della Domitiana; l'andamento da nord a sud porta inequivocabilmente da Volturnum a Liternum (anche qui le tracce della Domitiana passano per il ritrovato foro e, quindi, a quasi un chilometro dal mare): non è difficile immaginare, perciò, che potesse essere il percorso della Domitiana nella sua configurazione osca, anche perché risulterebbe difficile pensare, invece, ad una parallela

di quella con un percorso tanto simile e vicino. Mancano, però, gli elementi necessari per poter convenientemente sostenere questa tesi, considerata anche l'enorme importanza della dimostrazione.

Restano, comunque, il dubbio vivissimo e dolce che la verità non sia lontana da questa immaginazione e la speranza che futuri scavi ne attestino la veridicità¹.

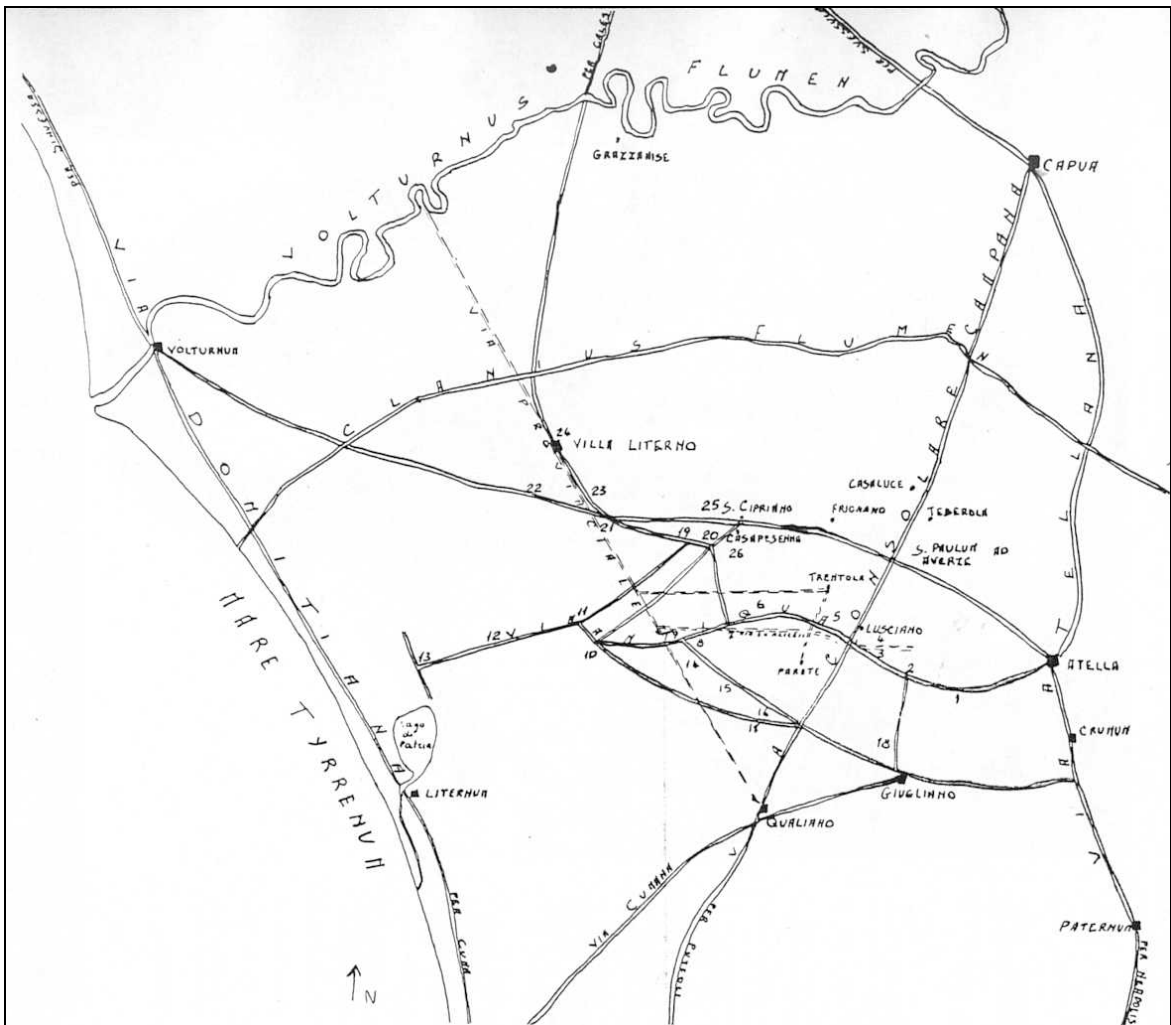
CONCLUSIONE

A questo punto resterebbe da trattare l'argomento delle altre strade della regione (e non si tratta di certo delle meno importanti); quello già trattato in queste pagine, infatti, era necessariamente limitato da difficoltà insormontabili che impongono limiti gravissimi alla ricerca.

Come si è già detto, le notizie di cui sopra sono attinte da fonti limitate al solo agro aversano; non è possibile, pertanto, come sarebbe mio desiderio, allargare la ricerca alle zone limitrofe, che sono custodi di notizie certamente altrettanto importanti (tentare, ad esempio, la ricostruzione della via Cumana).

E' vivamente auspicabile che in un tempo non lontano la opera di ricerca, e di collegamento delle notizie, possa essere compiuta con impegno, con serietà e con profonda competenza, affinché, dopo la perdita inestimabile di tanti oggetti di valore insostituibile, non si debba registrare anche la perdita di notizie fondamentali per lo studio e per la conoscenza delle civiltà campane, con gravissimo danno per la Storia della Civiltà.

¹ Gli scavi effettuati nel periodo intercorso tra la stesura delle note e la stampa hanno rivelato l'esistenza di altri raccordi e di altre vie, specialmente nella sezione ad ovest di Calitto e nella zona ad oriente di Teverola ed Aversa; in queste due zone (e in tutta l'area) gli scavi proseguono, inoltre, aprendo sempre nuove prospettive. Ma un quadro completo diventa difficile da realizzare per la frequenza ed il numero dei ritrovamenti, nonché per le difficoltà di reperire le notizie relative. Un bilancio definitivo forse non potrà mai farsi o, almeno, non prima di qualche anno ancora.



LEGENDA: 1) Ponte Mezzotta - 2) Cappuccini - 3) Gesù e Maria - 4) Zingarella - 5) Masseria De Chiara - 6) Masseria Abategiovanni - 7) Santa Maria della Rotonda - 8) CENTORE - 9) Masseria Cerque - 10) Santa Maria a Cubito - 11) Due Masserie - 12) Santa Maria a Pantano - 13) Masseria Sarrechito - 14) Garofalo - 15) Scarafea - 16) CASACELLE - 17) San Cesario - 18) Masseria Marchesa - 19) Masseria Castello - 20) CALITTO - 21) Masseria Diana (I) - 22) Masseria Carafa - 23) Masseria Arsa - 24) Tondo di Vico - 25) Stazione di Albanova - 26) Masseria Diana (II).

CAMPANIA SEMITICA: QUESTIONI DI CAPUA VETERE (2)

NICOLA MACIARIELLO

4) ETIMOLOGIE DI CAPUA

Queste etimologie servono a precisare il *sito* di Capua Vetere.

Festo scrisse: «*Il lago di Tifata unito al territorio di Capua*».

Queste parole ci dicono che, accanto al tempio di Diana Tifatina, *dove hora è un vasto campo palustre*¹ si trovava un laghetto. Ciò è vero sia perché a Diana convenivano laghi e boschi e sia perché il Tifata, già vulcano, ben poteva avere ai suoi piedi una o più *bocche* o *crateri d'esplosione* che il Volturno riempì d'acqua e che lo stesso fiume, poi, colmò di melma in modo da formare un *vasto piano* o *campo*.

Capua, allora, che non fu mai una città marittima, sorse poco lungi dal Tifata, ai bordi o dentro un cratere o bocca d'esplosione secondo le etimologie semitiche dateci dal Padula.

La bocca o cratere d'esplosione divenne un *campo* e perciò lo storico Favorino non sbagliò nel tramandarci la denominazione «Campo» che divenne *Capua*.

A questo punto è meglio cedere la parola al Padula che, studioso incompreso, venne maltrattato e messo in disparte per far dimenticare la sua nobile fatica.

Egli si mise contro il Mazzocchi che, per spiegare «Capua» «*ti fa un ragionamento sulle ugne dei falconi*».

Il Padula dice²: «*Ora i nomi della patria di Pier delle Vigne furono tre. Si chiamò CAMPO e questa notizia ci fu serbata dal lessico di Favorino: VOLTURNO e ciò venne confermato da Livio e, soggiogata dai Sanniti, mutò nome e si chiamò CAPUA. Ora questi tre nomi mostrerò che sono identici. «Campo» è CHAM-PCH (calda bocca). «Capova» è KAP-HOB (cavità di caligine) e perciò il volgo che dice e i nostri vecchi che scrissero «Capova» non han torto. Ma poiché il BETH non rare volte si cambia in VAV quiescente, è chiaro che KAP-HOB diventò KAP-UAH*».

A proposito di KAP-HOB devo fare appello all'autorità di P. Sosio Pezzella che mi scrisse «In ebraico esiste la parola KAPH che significa *mano, cosa concava*».

Benché la grafia sia differente le parole KAP e KAPH possono considerarsi uguali perché hanno lo stesso significato: *cavità, bocca, cosa concava*, e tutte e due, che possono indicare una *bocca* o *cratere d'esplosione*, giustificano il ragionamento *sull'ugne del falcone* a cui ricorse il Mazzocchi che aveva intuito il senso di curvità racchiuso nella parola «*Campo*» pervenutagli da Favorino.

Fin qui tutto è chiaro, anche se il falcone entra solo nella leggenda a cui appartengono gli alluci del capitano Osco. Il dubbio incomincia con HOB che per Padula significa *caligine* mentre per P. Sosio Pezzella significa *debito, cosa dovuta*.

In varie occasioni il Padula insiste col dire che HOB significa *caligine*, per cui risulta evidente che egli fa con HOB ciò che fece col THAN enfatico a proposito di Caserta (e che P. Sosio Pezzella giustamente non approvò) ricorre, cioè, ad altri dialetti semitici.

Dobbiamo constatare però che un'idea emerge chiara e palmare: quella di curvità racchiusa nella parola «*Campo*».

CHAM-PCH fu la prima denominazione, forse, del luogo dove sorse Capua Vetere, cioè la *calda bocca* o *cratere d'esplosione* alle falde del Tifata. Essa divenne *Campo* a causa della melma portatavi dal Volturno e dei fenomeni di solifluzione, a cui andò certamente soggetto il monte Tifata.

¹ CAMILLO PELLEGRINO, *op. cit.*, pag. 380 del 1° v.

² VINCENZO PADULA, *Protogea*, Napoli, 1871, pag. 57.

La differenza CHAMP e KAP (con la *m* o senza la *m*) ce la dà l'Heurgon. Questi, citando alcuni esempi, dice che CHAMP ha potuto regalarci KAP per la perdita, spesso riscontrata nell'osco-umbro e nel latino, della nasale davanti alla consonante avente il medesimo punto d'articolazione, per es. la *m* davanti alla *p*.

Torniamo al Padula per esaminare *Volturno* (*Volturnum*) che è sinonimo di *Campo*.

Bisogna innanzi tutto ricordare che il Pellegrino (*op. cit.*, v. II, pag. 111) disse che i Pelasgi chiamarono *Capua* la nostra città che *con lo stesso significato* chiamavasi *Volturno* (*Volturnum*). Non è qui il caso di vedere chi ha ragione se il Padula o il Pellegrino; è importante però notare che i Pelasgi erano popoli semiti e che fin dai tempi del Pellegrino si notò che *Campo* e *Volturnum* avevano lo stesso significato come, poi, dimostrò il Padula.

Il Padula dice: «*Quanto a Volturno poi il lettore deve sapere che tutti i nomi ebrei finienti in ar, or, ur, pigliarono in bocca ai barbari che inondarono l'Italia semitica un «no» finale. Come ciò sia avvenuto tocca ai linguisti indagare. Io guardo al fatto che chiaramente mi mostra «Satur» cambiato in «Saturno» e «Tabur» in «Taburno». Levate dunque il NO da Volturno e vi resterà «Voltur» omonimo del tanto famoso vulcano di monte Volture. Ora HOLATH-UR in ebreo significa ascensus lammae; preponete il solito B ed avrete BOLATH-UR e così chiamasi il monte vulcanico dove sorge il comune di Domanico nella Calabria cosentina. Dopo ciò fate una sincope e BOLATH-UR si cambierà in VOLTUR. I tre nomi dunque della patria di Pier delle Vigne erano equipollenti. Ma «calda bocca» (Cham-pch), «cavità di caligine» (Kap-hob), «elevazione di fuoco» (Volturno) non potevano essere i suoi nomi se là avuto non avesse a sè vicino un vulcano. Ebbene il vulcano era il Monte Tifata o Campidoglio che ora si dice S. Nicola»³.*

Non bisogna, infatti, dimenticare che Polibio, secondo Mattia Zona, ci lasciò scritto che lo spazio fra Capua e Nola era un immenso campo flegreo, e che Nicola Corcia (lo storiografo delle Due Sicilie) scrisse: *In sulla vetta del Tifata presso Capua sarebbe stata altresì una bocca vulcanica se tanto può conghietturarsi dalle acque calde e minerali che rampollano alle falde di questo monte presso l'antico tempio di Diana.*

5) IL CAMPIDOGLIO

Ne discorre ampiamente il Gabini nell'opuscolo «*Il Campidoglio di Capua*» stampato a Napoli (Pierro) nel 1910, ma anche il Gabini, che non ricorre alle lingue semitiche, non risolve la complessa questione.

Le notizie storiche intorno al Campidoglio capuano ci furono tramandate da Svetonio, da Tacito e da Silio Italico.

Esaminando gli scritti di questi autori, Giacomo Rucca⁴ deduce:

1° - che il Campidoglio di Svetonio è il tempio di Giove secondo Tacito, *né con altro nome che di Campidoglio appellasi comunemente dagli antichi il tempio di Giove in Roma su quel monte;*

2° - che questo era fuori Capua.

Nel Campidoglio non si venerava soltanto l'immagine di Giove, si venerava anche quella di altri numi. Infatti Servio ed Alessandro, citati dal Rinaldo (v. I, pag. 242), ci dicono chiaramente che il Campidoglio fu *la stanza di tutti gli dei*. Esso era un centro di vita religiosa e politica, perché nel tempio di Giove Ottimo Massimo, sul monte

³ *Ibidem*, pag. 58.

⁴ GIACOMO RUCCA, *Descrizione di tutti i monumenti di Capua antica*, Napoli, 1828, pag. 294.

Capitolino, si conservavano in apposito archivio, i documenti ufficiali (cfr. E. De Ruggiero: *Lo stato e le opere pubbliche in Roma antica*, Torino, 1925, pag.90).

Come si vede, il tempio di Giove a Roma prese il nome dal monte dove venne costruito e si chiamò *Campidoglio*. Ciò avvenne pure in Capua Vetere, perché anch'essa aveva il suo Campidoglio (monte Tifata).

L'arcivescovo Cesare Costa situa il Campidoglio capuano (tempio di Giove) nel *quartiere della Torre* (oggi: Caserma 1° ottobre). Il Costa, però, si riferisce a Capua romana quando, cioè, il tempio di Giove, segnalato dalla tavola Peutingeriana (Jovis Tifatinus) sopra uno dei colli orientali del Tifata, aveva già preso il nome del vulcano (Tifata) su cui sorgeva. La tavola Peutingeriana è il più antico documento, assicura il Daniele (*op. cit.*, pag. 74) che s'interessi di Giove capuano.

Anche il Pratilli segna il Campidoglio capuano nel *quartiere della Torre*.

Il Rucca, saggiamente, si adegua alla tavola Peutingeriana, ma la questione del sito del Campidoglio capuano è ancora aperta, perché c'è chi vede in Casagiove il posto dell'antico tempio e c'è chi indica S. Pietro ad Montes lungo la via che porta a Casertavecchia. Quest'ultima località, però, è lontana da Capua Vetere per cui si può ritenere che si tratti di un altro tempio dedicato a Giove, non di quello del «Campidoglio» che, per essere un centro di vita politica e religiosa, doveva trovarsi nella parte più importante della città. Quella indicata dal Costa e dal Pratilli (quartiere della Torre) lo era, perché là si trovavano il circo ed il teatro; essa era anche poco distante dall'Arco Trionfale e dall'anfiteatro.

Perché il tempio di Giove si chiamò *Campidoglio* anche in Capua Vetere?

Perché, a somiglianza di quello romano (le colonie imitavano la madre patria), prese il nome del vulcano su cui sorgeva il Tifata.

E' perciò evidente che il Tifata ed il Capitolino ebbero, in origine, uguale forma: doglio o bariglione. I semiti davano denominazioni uguali a luoghi uguali.

E' da notare che invano glottologi e studiosi si sono adoperati per dimostrare che Campidoglio (Capitolium) deriva da *caput* per la testa umana che, secondo la leggenda, sarebbe stata trovata durante gli scavi per costruire il tempio di Giove romano.

«Campidoglio» è una parola che, se non si ricorre alla lingua ebraica, sarà sempre considerata di etimologia e di significato ignoti. A tal proposito, infatti, anche il *Dizionario Enciclopedico Moderno* della Casa Labor ci parla di *etimologia ignota*.

Il Padula, quindi, è nel vero: CHAM-PI-DOLI (la calda bocca del doglio) = Campidoglio o tempio di Giove. E va notato ancora che il nome greco di Giove è ZEUS che ha il medesimo, significato di *Cham* essendo costume dei Greci di conservare il significato dei nomi che prendevano da altri popoli. Esso denota calore dal verbo *zeo*, riscaldare, abbruciare, né altro significa la parola *Cam* o *Ham* in ebraico. Lo afferma il Lefranc a pag. 36 del suo «*Corso completo di Mitologia*» stampato in Napoli nel 1831 (traduzione di Lorenzo Margigni).

6) IL CARACUTIUM ED I SEMITI

Per dimostrare ancora una volta che la Campania fu abitata da popoli semiti, devo riferire l'osservazione spontanea che feci leggendo l'opuscolo di Giovanni Alessio.

Questi, glottologo di fama mondiale, descrive, come ho detto, il *caracutium* e dice fra l'altro:

«*Stabilita a tal modo anche con approssimazione, la forma del caracutium, ci sia permesso soffermarci sull'ambiente nel quale il vehiculum veniva adoperato per cercare anche di definire, in un secondo momento, l'ambiente linguistico nel quale questo termine può essere nato prima di passare al latino come prestito*».

Queste ultime parole mi misero in allarme, perché l'ambiente (Literno-Capua) era opificio e perciò semitico.

Caracutium non è, quindi, parola latina, ma è la trascrizione latina della parola preesistente: *caracuzzo*. Lo suggeriscono la logica e l'evidenza anche a chi non conosce l'ebraico.

Caracuzzo vive ancora nella plaga. A Sinuessa o Sinope (Mondragone) infatti si adopera per indicare il *fico secco sul ramo*.

Occorre sapere che *Teano*, una città poco lontana da Mondragone (Sinuessa) significa, per Mazzocchi e per Padula, *ficaia* e che la caprificazione (questo è importante) fu, come assicura il Glotz, opera dei semiti.

Si può ammettere, perciò, un commercio di *caracuzzi* fatto su vasta scala e giustificare, così, la presenza della parola originaria *caracuzzo*.

Quando la parola dal contenuto (*caracuzzi*) passò al contenente (il carro adoperato per il commercio di essi) i romani latinizzarono la parola trovata e nacque il *caracutium*.

La questione è molto semplice.

Il prof. Giovanni Alessio, perciò, quando parla di *prestito* dice la verità.

Sappiamo infatti che il Muratori, in una dissertazione, disse che il latino, dopo la Colonia Giulia, patì *notabile alterazione e cangiamento*⁵.

L'Alessio parla di *prestito*, ma l'olandese Paolo Merula, dopo aver fatto un catalogo di voci latine che qualificò di origine *sira*, parlò di *usurpazione* in danno dei toscani⁶.

La parola del Merula è un po' grossa: si riporta soltanto a titolo di curiosità.

⁵ OTTAVIO RINALDO, *Memorie storiche della fedelissima città di Capua*, Napoli, 1953, pag. 224.

⁶ VINCENZO PADULA, *op. cit.*, pag. 23.

NORMA: UNA VEDETTA SULLA PIANURA PONTINA

LAURA CORBI

Al 57° chilometro dell'Appia un cartello della segnaletica stradale indica la svolta a sinistra per chi vuole andare a Ninfa, Bassiano e Norma; subito dopo, una serie di segnali turistici, anch'essi con la freccia a sinistra, invitano a visitare gli interessanti resti archeologici della zona. Per noi che siamo in giro a goderci la splendida giornata autunnale, è un richiamo attraente e, presa rapidamente la decisione, cediamo senz'altro all'invito.

Percorriamo quindi un buon tratto ancora in pianura, tiriamo dritti ad un bivio dove altri cartelli vorrebbero indirizzarci altrove, ed ecco, all'improvviso ci appare, incombente a strapiombo su di noi, un paese, allineato sulla estremità di un alto ciglione quasi precipite sulla sottostante pianura.

Esso è Norma, dove si arriva, dopo avere oltrepassato quel luogo assurdamente romantico per le sue rovine specchiantesi in un lago limpidissimo dai riflessi di magica bellezza, che è la città morta di Ninfa e dopo un'arrampicata lungo un'ardita ed agevole strada ad ampi tornanti, simile ad una vasta spirale schiacciata ed addossata al costone calcareo, che in 6 Km. ci fa superare un dislivello di circa 400 metri.

Man mano che si sale, alla sorpresa procurataci dall'improvvisa visione va sostituendosi e sovrapponendosi meraviglia, stupore e godimento intenso per la scoperta di un panorama sempre più inaspettato, ampio, vario e splendido. Dapprima attraversiamo una larga zona coltivata ad ulivi contorti e argentei ma non vecchi e stanchi; dopo il terzo tornante, ecco apparire da una parte la torre vetusta di Sermoneta sulla dolce collina, e dall'altra la vasta e piatta distesa dei tetti dell'operosa Cisterna; ancora un po' più su e la Pianura Pontina ci si mostra in tutta la sua ampiezza; questa pianura tanto uniforme e tanto ben intessuta di filari di strade e canali, tanto armonicamente variegata dai toni bruni delle zolle fresche, dal verde delle culture e dal biancore dei borghi nuovi e vitali, ha il limite segnato da una lama dorata e luminosa: è il mare, dal quale sembrano emergere le ampie e moderne costruzioni di Latina, come poste a sbarramento e diga. Poi, azzurre all'orizzonte, proprio di fronte a noi ecco le belle isole: quelle di Ponza, Palmarola, Ventotene e le più piccole sfumanti nella caligine, tutte in fila, mentre un'arcuata rientranza della costa verso ovest ci ammonisce a guardare attentamente per scoprire le sagome di Anzio e Nettuno e, più in lontananza, quella di Aprilia. Ma è quando portiamo lo sguardo verso la nostra sinistra che soprattutto siamo colpiti dallo spettacolo di una grande, azzurrissima, netta, imponente rupe che sembra isola e non lo è: il promontorio Circeo è qui vicino a noi, tanto che abbiamo la sensazione di poterlo raggiungere con la voce, se non con la mano, e lo vediamo tutto fin dalle radici, come se ci trovassimo su una nave, stagliantesi poderoso e misterioso, straordinario e favoloso sullo sfondo del limpido orizzonte. E mentre nella nostra immaginazione si affollano le favole di Circe, di Ulisse e di Enea, ecco che una nuova sorpresa, al riprendere del cammino, ci riporta ad altre leggende di epoche lontane e misteriose: è la vista di una meravigliosa cinta di mura che, pur mostrando nella struttura ad enormi blocchi poligonali una vetustà mitica, corre ancora salda e perfetta a cingere la sommità della rocciosa e scoscesa collina di Norma. Furono i mitici Pelasgi ad innalzarla?

Ed eccoci giunti alle prime case del paese; frastornati ancora da tante emozioni, osserviamo con distacco forse colpevole, e diamo scarso rilievo, alle caratteristiche di questo centro, pure tanto gradevole per le sue silenziose, tortuose viuzze, per la decorosa modestia delle sue case, per la fiera riservatezza che traspare dal volto dei suoi cittadini. Oggi Norma conta circa tremilacinquecento abitanti, che di giorno scendono in gran parte nelle cittadine della pianura a lavorare nelle industrie che vi fioriscono e proliferano rapidamente; la raccolta delle olive e delle castagne, come pure il pascolo,

fino a qualche anno fa unica risorsa locale, sono diventati lavori soprattutto femminili e sostanzialmente integranti di quelli più redditizi nelle fabbriche.

La Norma di oggi cominciò ad essere segnata nelle carte geografiche verso la fine del 1200, quando gran parte dei cittadini della sottostante Ninfa già erano venuti ad impinguare il nucleo di quelli che risiedevano su questo roccione in seguito alla distruzione della loro città per opera del Barbarossa, allorché questi volle vendicarsi dell'ospitalità che i Ninfesini avevano dato ad Alessandro III, permettendogli di cingere la corona papale contro la volontà imperiale, che gli opponeva l'antipapa Vittore V. Col passar del tempo anche quei pochi che non avevano abbandonato subito le loro case di Ninfa, furono indotti a salire quassù spinti dalla malaria e da altre infezioni che sempre più andavano diffondendosi in quella magnifica pianura.

Ma se Norma ai primi del 1200 era un oscuro villaggio di non più di ottocento anime, non sempre era stato così.

Una storia ben più antica e gloriosa è retaggio di questo paese. Infatti, a non più di duecento metri dalle ultime moderne case, verso Cori e sempre sulla stessa cresta rocciosa, si trovano i resti dell'antica Norba, matrice della Norma odierna, circondata da mura ciclopiche che racchiudono entro il silenzio delle loro porte e sotto i resti dei templi e delle case il mistero di epoche remote e di costumi perduti. Una favolosa e mitica leggenda racconta che Ercole stesso avrebbe fortificato questa collina allorché, dopo aver fondato Cori, città limitrofa, sentì la necessità di trovare un luogo ove tener a freno i ladroni che infestavano la regione; né manca chi la vuole fondata da Alba, la città egemone dell'antico Lazio, intorno a cui si raccoglievano tutte le minori comunità latine unite con essa in confederazione.

Certo è che intorno all'origine di questa città ancora molti dubbi sussistono ed i pareri degli studiosi sono polemicamente discordi, né si potrà sperare di giungere ad una certezza, finché la ricerca archeologica non sarà stata portata a termine. Solo una iniziativa di scavi sistematici e razionali riuscirà a dare la chiave per un consenso fondato, tra coloro che la vogliono di origine romana e quelli che ne giurano l'origine latina e la sostengono addirittura pelasgica. Oggi le speranze di far luce sulla questione vanno prendendo consistenza, giacché una lodevolissima iniziativa delle Autorità locali è riuscita ad interessare, attraverso l'Amministrazione Provinciale e l'Ente del Turismo, la Sovrintendenza ai Monumenti alla realizzazione degli scavi che, col contributo sostanziale della Cassa per il Mezzogiorno, serviranno a dare il lustro di Parco Archeologico a questo importante complesso, ma soprattutto potranno portare alla luce i segreti che indubbiamente l'opera del tempo è riuscita a nascondere e a proteggere. Chissà che qui non abbia a ripetersi il miracolo già avvenuto in Grecia per Micene e Tirinto e a Troia, per risolvere così il problema dell'origine della civiltà italica, per la quale, purtroppo, la nostra certezza non è riuscita ancora a risalire oltre l'ottavo e settimo secolo a.C.! Con tale intendimento già nel lontano 1901 furono iniziati degli scavi sotto la direzione dell'archeologo Savignoni ma, o per deficienza di mezzi o per scarsa fede, furono limitati ad una zona presso la parete interna del muro di cinta ed abbandonati prima che potessero dare una risposta soddisfacente.

Per ora soltanto i Norbani, forse per subconscia consapevolezza, non mettono neppure in dubbio che i loro progenitori appartenessero a quelle stirpi nomadi che, venute dal mare, si attestarono nelle grotte del Circeo per poi espandersi nella pianura e di qui iniziare, attraverso i passaggi dei Monti Lepini, la conquista dell'interno. E del resto, perché escluderlo, se è vero che, come dicono Plinio e Dionisio ed altri storici e come è ormai scientificamente provato, i Pelasgi scacciati dalle loro sedi primitive si sostituirono agli Aborigeni, agli Arcadi, agli Umbri in varie regioni centrali e meridionali della nostra penisola?

Quale strategico punto di osservazione e di difesa dovette apparire ai loro occhi questa roccia! Quale salubre belvedere!

Aggirandoci entro queste mura ciclopiche, tra le più interessanti di quante se ne trovano nel Lazio, non possiamo non sentirci annientati dalla grandiosità del disegno concepito e realizzato dagli uomini che le innalzarono; svolgendosi in un perimetro circolare quasi perfetto, che acquista una certa irregolarità solo verso sud-est per adattarsi alla configurazione della roccia, esse racchiudono due acropoli, sulla maggiore delle quali sono i resti di un tempio a Diana, mentre nella minore le rovine dei due templi non hanno conservato traccia delle divinità cui erano dedicate; un quarto tempio, invece, innalzato a Giunone Lucina era situato presso la cinta meridionale.

Delle quattro porte praticate all'imbocco di vie di accesso fornite di sbarramento e dislocate in posizioni strategiche, è detta Porta maggiore quella cui si accede dall'attuale Norma; Porta Ninfina, poco più a sud, è la prima che si incontra salendo da Ninfa; a nord-ovest è Porta Signina che accoglieva quelli che salivano da Segni, ed infine ad ovest si apre Porta Occidentale dalla quale si dipartiva la strada per Cori, ancora visibile nel tracciato di una mulattiera.

Se i primordi della città sono avvolti in un fitto mistero, non altrettanto deve dirsi per l'epoca contemporanea alla vita di Roma monarchica e repubblicana, nei cui eventi la nostra Norba fu coinvolta, come risulta dalle insospettabili testimonianze scritte che troviamo in Livio, in Dionisio d'Alicarnasso, in Appiano, testimonianze che convalidano ed integrano quelle archeologiche ancora visibili.

Qualunque sia stato il popolo che per primo mise radici quassù, è indubitabile che ad un certo momento Norba fece parte del dominio dei Volsci i quali, prima che Roma iniziasse la sua grandiosa marcia d'espansione, possedevano tutta la regione. Plinio la elenca infatti tra le città che convenivano sul Monte Albano, punto di incontro per rinnovare le alleanze tra Romani, Latini e Volsci; e Dionigi d'Alicarnasso la annovera tra quelle che parteciparono alla lunga rivolta armata contro Roma per rimettere sul trono quel Tarquinio che ne fu l'ultimo re. E' questa la famosa congiura delle trenta città Volsche, tra cui Velletri, Sezze e Cori, legate da patti col re romano, che vide ancora una volta Roma trionfante degli infelici Volsci nella battaglia conclusiva presso il Lago Regillo.

Da questa epoca inizia la nuova condizione di Norba città romana e le Storie di Livio sono ricche di notizie al riguardo. Tralasciando le infinite disquisizioni degli storici sull'anno esatto in cui l'evento si verificò, a noi pare sufficiente sapere per certo che quella fu l'ultima volta in cui Norba fece parte di un'alleanza ai danni di Roma e che anzi, dopo pochi anni, verosimilmente nel 262 a.C., e cioè agli inizi della Repubblica, costrettavi da una carestia e da una pestilenza, sacrificò la propria libertà per non vedersi ridotta ad una vera necropoli, invocando rinforzi di popolazione dai Romani. Tale richiesta significava spontanea dedizione, e Roma dovette essere veramente lieta di soddisfarla, giacché vedeva bene quale fortezza perdevano i Volsci e quale valida sentinella essa poteva rappresentare per sorvegliare le mosse di quegli stessi Volsci che ancora per molti anni le avrebbero dato del filo da torcere.

Due volte almeno Roma inviò coloni a Norma e da questa epoca in poi i rapporti fra le due città furono sempre improntati ad ammirabile lealtà. Numerosi episodi ci sono stati tramandati sulla fedeltà della nuova colonia romana e sulla riconoscenza che Roma stessa le dimostrava prendendo le armi per punire quelli che la offendevano; sappiamo tra l'altro, che ciò avvenne due volte ai danni dei Privernati che avevano commesso rapine e stragi in Norba, o ne avevano danneggiato i fertili campi.

Lo stesso Livio ci racconta quella che fu la più bella prova di fedeltà che il popolo norbano offrì alla Repubblica Romana: allorché questa, stremata di forze e di uomini dopo la disfatta inflittale a Canne dal duce cartaginese, chiese alle sue trenta colonie

nuovi tributi di sangue e danaro per far fronte ancora all'indomabile nemico, dodici di esse si sottrassero con un rifiuto, ma Norba fu tra quelle che tutto dettero, e ad essa va perciò il merito di aver contribuito alla sopravvivenza dell'impero di Roma e della sua potenza.

Roma valutò e apprezzò tale comportamento, contò sulla lealtà di questa città, e vi inviò in relegazione un gran numero di prigionieri e più di cento ostaggi cartaginesi, scelti dal console Scipione tra i più ragguardevoli, perché qui potessero trovare un'ospitalità sicura ma non scomoda, ché tale poteva prestarla questa sua colonia leale e florida, padrona di feraci campi, e pure rocca inespugnabile.

Ma anche per la città imprevedibile arrivò il giorno della crisi e della fine.

Dopo oltre quattro secoli di fedeltà a Roma, Norba era tanto legata ad essa da trovarsi coinvolta nella nefasta guerra civile che per vari anni si protrasse tra Mario e Silla, quella guerra civile che vide tutto il mondo romano schierato in due avverse fazioni.

Fu allora che Norba, dichiaratasi e dimostratasi decisa partigiana di Mario, attirò su di sé l'ira di Silla trionfatore; questi si ostinò per tre anni in un assedio cruento, dal quale non desistette, nonostante l'alto prezzo di sangue e di mezzi, finché non gli riuscì, fraudolentemente, di irrompere nella rocca. Accanimento comprensibile, se si tien conto innanzitutto che Norba, oltre al fatto di essere mariana e come tale da punire, aveva fornito a Roma uno dei consoli che più tenacemente gli aveva ostacolato la presa di Palestrina, quel Caio Giunio Norbano sostenitore e istigatore della resistenza. E si pensi anche che i mariani di Norba avevano dato man forte alla distruzione di Cori, la città di cui Norba era l'avamposto, e che allora si era schierata con Silla.

Il racconto che Appiano Alessandrino ci ha lasciato della presa e distruzione di Norba è una pagina epica che riesce a darci la misura della nobile fierezza di questo popolo, il quale preferisce distruggere se stesso e la propria città, anziché cadere nelle mani vendicative del feroce oppressore e dei suoi seguaci: al comando della difesa della rocca è Caio Norbano, a capo dei sillani Emilio Lepido; per tre anni vengono respinti attacchi poderosi e incalzanti, mentre il cerchio delle mura è spettatore di orrende carneficine; la resistenza è accanita, e tale continuerebbe ad essere, se un traditore non introducesse nottetempo Lepido alla testa di uno stuolo di cavalieri e fanti. I Norbani non hanno scampo; sanno bene le atrocità che li aspettano, si vedono già oggetto di ludibrio e di scherno; non hanno bisogno di consultarsi per prendere una decisione: ad eccezione dei pochi che riescono a fuggire o a nascondersi, ciascuno cerca la morte spontaneamente suicidandosi od uccidendosi l'un l'altro, impiccandosi o dando fuoco alle case nelle quali si asserragliano; cosicché, per l'incendio che si propaga, ai sillani viene tolta anche la possibilità di predare.

Questa fu dunque la fine di Norba come città romana e come protagonista importante della vita repubblicana.

Pur avendo notizie di una ripresa della vita su questa collina, sappiamo di certo che essa non ritrovò mai l'antico fervore e opulenza, forse per il piccolo numero dei sopravvissuti tornati alla loro sede originaria. Eppure qui penetrò il Cristianesimo fin dalla prima epoca dell'evangelizzazione e ben presto Norba riuscì a raggiungere la dignità di sede vescovile. Ma ormai le tenebre cadranno su questa città i cui abitanti verso la fine del millecento avevano già dato origine all'attuale Norma, lasciando in abbandono entro la cinta fortificata templi e chiese cristiane non umili, delle quali sono state trovate le tracce.

Rimangono misteriosi i motivi che determinarono lo spostamento ed ogni illazione cade nel vuoto, a meno che non si voglia propendere per l'opinione di quelli che pensano ad una seconda distruzione di questa città, che pure aveva tutte le prerogative per scoraggiare ogni brama di conquista, per trionfare di ogni attentato, per sentirsi eterna.

Ma le sue rovine spirano ancora grandezza ed il nome, mutato per comprensibile trasformazione, indica oggi l'una e l'altra città; tuttavia i Norbani, o Normiciani come popolarmente si dicono, per indicare la loro antica sede, si intendono bene quando la chiamano brevemente: Civita.

Civita Penna d'Oro è il nome col quale anche nel passato i popolani la chiamavano, traendo evidente ispirazione dalla positura elevata su una punta, o penna, montuosa baciata perennemente dai raggi d'oro del sole che tutta l'investe dal primo sorgere fino a quando non va a tuffarsi dietro la curva dell'azzurro Tirreno.



Norma – Mura ciclopiche dell'antica Norba

BAROLO E LA LANDA PIEMONTESE

MICHELE LIMATOLA

Barolo, che negli antichi documenti figura come BAROLIU o BARROLLUM, è raggruppato in un solo centro e sorge sopra un banco arenoso, essendo uscito dalle onde marine nell'epoca terziaria, a circa 300 metri sul livello del mare, sbarramento avanzato della valle, che, partendo da Alba, ha quivi fine.



Veduta di Barolo (Schizzo di M. Limatola)

In alto, sulle colline che lo circondano da tre lati, fan bella corona Novello, Monforte, Perno, Serralunga; la valle, che esso domina, si apre e si snoda verso Alba e il Tanaro in verdi conche sinuose, dentro cui guardano dall'alto ville boscoso e borghi turriti: Castiglione Falletto, Grinzane e Diano da una parte, dalla altra La Morra, Roddi, Verduno, e più lontano, Guarene.

Barolo appartiene alla Bassa Langa.

La Langa costituisce tutta la parte montuosa del circondario d'Alba, posta all'est e al sud, e si divide in alta e bassa Langa.

L'alta Langa comprende le colline di Cortemilia, Gonzegno o Bossolasco (le quali, partendo da quest'ultimo, vanno man mano digradando verso Mango ed anche la catena parallela che da San Benedetto Belbo va a Castino. Tali colline raggiungono l'altezza di m. 750 ed erano ricche di boschi fino a non molto tempo fa; ora l'opera di disboscamento procede implacabile e ai pini e alle querce cadute succedono campi e vigneti.

La bassa Langa comprende invece le catene e i contrafforti di colline che vanno discendendo verso Alba e la linea del Tanaro, coltivate tutte a vigneti; da qui provengono i famosi dolcetti e i più famosi nebbioli.

Il sottosuolo di Barolo, specialmente al piano, è ricco di acqua in verità non molto eccellente: ma la sua sorgente detta «della Fava», contenente sostanze magnesiache,

gode di una ben meritata fama per la sua leggerezza, freschezza e le sue qualità terapeutiche. Essa alimenta ora il grandioso impianto di acqua potabile allestito per il servizio del paese e del Collegio, un tempo famoso, ora abbandonato.

Questo territorio dev'essere stato abitato fin dalle epoche preistoriche, poiché nella conca della anzidetta sorgente furono rinvenuti utensili e armi silicee risalenti all'età della pietra e all'uomo delle caverne. I Romani, che nel 173 a.C. riuscirono a piegare i Liguri, abitatori della Langa, trasformarono e potenziarono queste zone, le quali, sotto il loro dominio, salirono a grande prosperità: la non lontana POLLENZO fu infatti città romana popolosa e florida per commerci e industrie; e Novello, Verduno, La Morra Roddi conservano ancora iscrizioni e vestigia di quella epoca lontana e splendida.

Alba, municipio romano, fu evangelizzata fin dal primo secolo dell'era cristiana, e la conversione delle ville seguì quella del municipio, da cui esse dipendevano.

Le invasioni barbariche che travolsero l'impero romano, si conclusero nell'Italia Settentrionale con la formazione del regno dei Longobardi (568-774). Vinti i Longobardi definitivamente da Carlo Magno, duce dei Franchi, ebbe inizio il regime feudale. Con la deposizione di Carlo il Grosso nell'887 l'Italia settentrionale e parte della centrale costituirono il Regno d'Italia, il quale dopo la sconfitta di Berengario II da parte di Ottone, Re di Germania, entrò definitivamente a far parte del ricostituito Sacro Romano Impero Germanico (962).

Sotto il nuovo impero il Piemonte continuò ad essere diviso fra alcuni grandi feudatari controbilanciati da alcuni potenti Comuni quali Asti, Alba, Chieri ecc.

Al declinare dei Comuni crebbero in prestigio ed onore alcune grandi Case Feudali che, pur continuando a ricevere l'investitura dall'Imperatore, si resero a poco a poco indipendenti. Tra esse la Casa del Vasto verso la Liguria, la Casa di Savoia e quella dei Marchesi di Monferrato.

L'Alta Langa, con Monforte e Novello, appartenne come feudo imperiale alle varie Famiglie discendenti di Casa del Vasto, e rimase sempre pienamente ghibellina, fin dopo la pace di Utrecht nel 1723, con la quale, l'imperatore Carlo VI la cedeva al Duca di Savoia Vittorio Amedeo II. Toccò, però, al figlio di questi, Carlo Emanuele III, prendere effettivo possesso del nuovo dominio nel 1736.

La Bassa Langa, invece, fu soggetta, con la defunta repubblica d'Alba, al Marchese di Monferrato; dal 1631, in forza del trattato di Cherasco, passava al Duca di Savoia, Vittorio Amedeo I, in cambio di Pinerolo, ceduto alla Francia dal Duca di Mantova e Monferrato.

Così fin dal 1631, insieme a numerose altre terre del Basso Monferrato, Barolo, con Alba, Verduno, la Bosia e Grinzane, Borgomale, Benevello, Roddi, Rodello, Diano, Montelupo-Barbaresco, ecc., entrò a far parte del ducato di Savoia, a cui rimase poi sempre fedele ed i suoi castellani non tardarono a distinguersi al servizio del nuovo Sovrano.

* * *

E' difficile trovare memorie storiche circa l'epoca in cui fu costruito Barolo. Gli archivi scomparvero nelle guerre tra Guelfi e Ghibellini. Forse fu eretto come baluardo contro gli Arabi.

Quando fu edificato il suo Castello (sede fino a poco tempo fa del Collegio) e l'altro soprastante, Castello di La Volta, ricco di leggende.

Si opina che, come tanti altri della regione, essi siano sorti nel sec. IX o X a difesa contro le scorrerie dei Saraceni, che, dalla Provenza, dal Delfinato e dalla Savoia, si infiltravano nel Piemonte e, verso il 950, desolarono e devastarono quasi completamente Alba e il suo territorio, sì che la diocesi di Alba, giunta all'estremo di povertà, dovette

essere temporaneamente soppressa nel 969 e unita al Vescovato di Asti. Fu in tali frangenti che Berengario I re d'Italia e Ugo di Provenza, suo successore, dettero larga facoltà a Vescovi e borghesi di erigere torri e castelli a difesa della zona. Costituito in feudo, Barolo passò per varie vicende e per varie mani, finché, verso il 1250, divenne proprietà del Comune di Alba, dal quale, con molta probabilità, l'ottenne la potente e ricca famiglia albese dei Falletti, che ne rimase feudataria, rendendone illustre il nome, sino ai nostri tempi. Divenne contea nella prima metà del 1600, cioè sotto Gerolamo III (1601-1664) marchese di Castagnola e primo conte di Barolo, e marchesato sotto Gerolamo IV, con decreto reale del 6 luglio 1730.

Il Marchese Carlo Tancredi (1829-1838) fu l'ultimo Marchese di Barolo, membro dell'Accademia delle Scienze, Sindaco di Torino (1829); sposò Giulietta Viturnia Francesca Colbert de Maulèvrier. Non ebbe prole.

* * *

Ed eccoci all'affascinante figura della Marchesa di Barolo.

Giulietta Colbert di Maulèvrier era nata il 27 giugno 1785 nel castello di Maulèvrier in Bretagna. Di antica nobiltà, la famiglia Colbert contava tra i suoi più prossimi antenati il famoso ministro di Luigi XIV.

Non ancora decenne aveva però dovuto fuggire all'estero col padre, un fratello e un'altra sorella (la mamma le era morta da poco) sotto abiti maschili per sottrarsi all'ira sanguinaria dei sanculotti repubblicani. La nonna, invece, e altri congiunti avevano lasciato la testa sui patiboli della Rivoluzione.

Durante l'esilio, ramingò coi suoi in Olanda e in Germania, fino a quando, Napoleone Bonaparte, diventato Imperatore, da fine uomo politico, non consentì ai nobili emigrati il ritorno in Patria.

Di carattere forte e un poco imperioso, Giulietta ebbe, per cura del padre, una severa e virile educazione e una istruzione quasi enciclopedica, comprendente lo studio del francese, tedesco, italiano, latino, della filosofia, geografia e storia, fisica e matematica, disegno, dimostrando in questi studi un robusto e vivace ingegno. E tale sua cultura, malgrado le numerose occupazioni, tenne poi sempre aggiornata. I Colbert dovettero anche frequentare la fastosa Corte Imperiale, poiché - a quanto riferisce il Lanza - fu lo stesso Napoleone, desideroso di accattivarsi l'antica nobiltà francese, che volle il matrimonio del giovane paggio di corte Carlo Tancredi Falletti di Barolo con la damigella Giulietta Colbert di Maulèvrier, servendosi dell'aiuto del principe Camillo Borghese. Gli sposi erano veramente bene assortiti per elevatezza d'ingegno e vasta cultura, per uguale nobiltà d'animo e di casato, per comunanza di fede e di ideali.

Il matrimonio fu celebrato a Parigi nel 1807.

A Torino la brillante e colta francese, venuta a stabilirsi nello splendido palazzo Druent di via Orfane, fu subito bene accolta non soltanto dai suoceri, che nutrono subito per lei un affetto vivissimo, ma anche da tutta l'alta società di cui conquistò le simpatie con la grazia e l'eleganza del suo portamento, con la conversazione facile e piena di brio, con la ricca e invidiabile cultura, con lo splendore della sua giovinezza. Tutto dunque sembrava sorridere ai due giovani sposi: gioventù, ricchezza, nobiltà, reciproco amore e stima; una sola cosa mancò: la prole.

Nei primi anni di matrimonio soggiornavano un po' a Torino, un po' a Parigi, dove li attiravano e i parenti di lei e i doveri di Corte: talora viaggiavano, stringendo ovunque illustri e influenti amicizie.

Sia a Torino che a Parigi il salotto della Marchesa Barolo era frequentato da dotti, da artisti, da aristocratici dal nome illustre, tutti attratti dall'accoglienza amabile e dalle qualità non comuni di spirito di colei che ne faceva gli onori. A Parigi furono comuni

assidui, tra gli altri, De Maistre, Lamartine, De Broglie, Barante, Dupanloup ecc. ... Caduto Napoleone, i coniugi Barolo videro con gioia il ritorno, nello stesso anno 1814, della vecchia Dinastia Piemontese e stabilirono il loro soggiorno a Torino, accetti e sempre bene accolti presso la Corte Sabauda.

E a Torino il salotto della Marchesa Barolo acquistò anche maggiore importanza, divenendo uno dei centri intellettuali e politici più rinomati, dove a ragionar di politica, di filosofia, di scienze e di lettere si incontravano uomini come Cesare Balbo e Camillo Cavour, Federico Sclopis, il Maresciallo De la Tour, i Marchesi di Saluzzo, Alfieri di Sostegno, Brignole Sale, Pallavicini Mossi, Balestrino, i conti di Sonnaz, di Santa Rosa, Peyretti di Condove, della Rovere, i Nunzi Pontifici, gli ambasciatori di Francia, Inghilterra, Austria, Toscana e Spagna, in una parola: ministri del re e generali, letterati, ecclesiastici, diplomatici, patrizi e forestieri illustri di passaggio.

Fu là che più tardi, nel 1834, per desiderio espresso della Marchesa e del Marchese, Cesare Balbo introdusse Silvio Pellico, reduce dallo Spielberg e che fra poco doveva tanto far parlare di sé con la pubblicazione de «Le mie prigioni». Il Pellico fu poi ospite gradito della marchesa quale Segretario dal 1834 al 1854.

Né v'erano attratti - dice il Lanza - dalle pompe e dallo sfarzo, giacché quella sala aveva un aspetto di semplicità decorosa: i mobili stessi invecchiavano con la padrona e portavano l'impronta dei lunghi servizi prestati ... eppure quella sala, semplice come la padrona, che vi presiedeva, quei mobili in cui l'antica ricchezza si mostrava senza studio, erano testimoni di conversazioni importanti, nelle quali però la libertà di opinioni si teneva in riserbo per non urtare i principii e le convenienze. Cosa non facile certo, se si considera che la Marchesa tenne aperto il suo salotto dal 1814 fin quasi alla sua morte avvenuta nel 1864, cioè in un periodo burrascoso e vulcanico per l'Italia e in modo speciale per il Piemonte.

Purtroppo per il suo rigido carattere e i suoi più rigidi principii in fatto di autorità e di religione, la Marchesa non poteva simpatizzare con i patrioti del tempo, quasi tutti praticanti il liberalismo rivoluzionario e carbonaro, che minava il tradizionale austero concetto di autorità e di dovere.

Ciò portò ad un'animosità dapprima sorda e coperta contro la Marchesa, che non faceva mistero delle proprie convinzioni, poi in aperta ostilità, al tempo della espulsione dei Gesuiti, ostilità che continuò violenta specialmente nel biennio 1848-49. Ella aveva ospitato nel suo palazzo per una notte il Padre Pellico, fratello di Silvio, allora provinciale dei Gesuiti e con lui un altro padre. Bastò questo per suscitare tumulti contro di lei e per denunciare che il palazzo Barolo era diventato un covo di Gesuiti; una compagnia della Guardia Nazionale fu inviata a scovare i nemici nascosti.

Invaso il cortile del palazzo, ai militi si presentò la Marchesa per chiedere rispetto per il proprio domicilio; non ricusò, però, che qualcuno entrasse per indagare e riconoscere la falsità dell'accusa.

Alla cacciata dei Gesuiti seguì quella delle Dame del Sacro Cuore (o Gesuitesse), che la Marchesa stessa, quando il marito era ancora vivente, con il di lui consenso, aveva chiamato a Torino per l'educazione delle giovanette dell'alta società, concedendo loro la villa del Casino sulla strada Lucento. La Marchesa, in forza di una clausola del contratto, poté rivendicare la sua Villa che così sfuggì al fisco. Si accusò poi la Marchesa, la quale aveva già creato parecchi dei suoi Istituti di assistenza per le ragazze pericolanti o cadute, di rapire le figliuole ai genitori e di tenerle rinchiuso contro la loro volontà. Tali accuse venivano esagerate sui giornali, per le vie e per le piazze, e malgrado un'inchiesta ordinata dal Governo ne riconoscesse l'inconsistenza, quella che prima era l'amica dei poveri, il buon angelo delle carcerate e delle ragazze traviate si vide fatta segno a minacce di morte in lettere sia anonime, sia firmate; gentaglia prezzolata era mandata ad insultarla sotto le finestre del suo palazzo, o a imprecare

intorno ai suoi ospizi di carità, gridando che ivi si preparavano le vittime da dare, poi, alle fiamme.

Tutto ciò non smosse la fiera donna; non si offese neppure con tutti quei personaggi che, pur continuando a frequentare il suo palazzo, non avevano il coraggio di difenderla, benché conoscessero a fondo lo spirito e il valore sociale della sua opera. Anzi, a qualcuno dei suoi amici che, in tanto imperversare di calunnie, e di ostilità, le consigliava di abbandonare il Piemonte e portare altrove le sue beneficenze, ove fossero meglio apprezzate, ella, che sebbene francese di nascita aveva per sincero affetto adottato la Patria del marito, con virile risolutezza, in cui riappare la «vandeana», rispose: - «Avvenga che deve avvenire, io non abbandonerò Torino. E' impossibile trasportar meco le mie cinquecento figlie adottive e debbo quindi rimanere per far loro da madre fino alla fine. Mi si vorrà forse troncato il capo? Ebbene, anche questa è una via per salire al Cielo. Il Signore, che diede alla mia Avola il coraggio di morire sul patibolo, non mi abbandonerà certamente. Né le minacce, né le persecuzioni, né i tormenti mi indurranno a disertare un posto in cui mi trattiene il dovere». Tale era la donna che dal 1814 fino quasi alla sua morte tanto posto occupò nella vita intellettuale e politica del Piemonte.

Accanto alla vita di mondo la Marchesa Barolo, quindi, viveva quella meno appariscente, forse, ma certamente più feconda della carità.

I Coniugi Barolo, fin da quando avevano perduta la speranza di aver prole, avevano fatto convergere i tesori di affetto dei loro nobili cuori sulla più grande famiglia dell'umanità bisognosa e sofferente. Dopo il loro definitivo stabilirsi a Torino, si può dire che il palazzo Barolo rimase in permanenza aperto ai poveri di ogni specie. Giornalmente vi si distribuivano 200 minestre, e alla domenica vi si aggiungeva una distribuzione di carne e di legna. Al lunedì poi dodici poveri venivano dalla Marchesa stessa serviti a pranzo. Essa distribuiva medicinali e faceva, dove occorresse, anche da infermiera, con visite a domicilio.

Coadiuvò efficacemente dal 1830 al 1848 il Governo Sardo nella riorganizzazione delle carceri; è a Lei che si deve se furono introdotti metodi più umani e razionali, il lavoro e l'assistenza continua del cappellano.

Pensò alle ragazze povere, alle pericolanti, alle traviate e fondò a Torino numerosi Istituti in cui, con l'istruzione elementare e con principi di sana morale, venivano insegnati lavori donneschi ed utili arti.

Si calcola che, solo dopo la morte di suo marito, ella abbia speso nelle più svariate forme di beneficenza la rispettabile somma di 12 milioni, quasi il bilancio di uno Stato d'allora; nessuno ricorreva invano alla sua inesauribile carità. Nel suo testamento, oltre a dotare generosamente tutte le Opere da Lei fondate, dispose ancora che sorgesse a Barolo il Collegio Maschile a ricordare, nella culla degli antenati di suo marito, l'illustre famiglia dei Falletti di Barolo, la quale, accumulando nei secoli un sì vasto patrimonio, le aveva dato modo di operare tanto bene.

Benché soggetta a gravi e frequenti malattie, la Marchesa giunse fin quasi all'età di ottant'anni.

Invecchiando, seppe mantenere giovane ed agile lo spirito, briosa e lucida l'intelligenza; solo il carattere si ammorbidiva, diventando più arrendevole e più benigno, meno fiero e meno severo.

Riconosceva di essere vecchia, ma senza dolersene; però negli ultimi anni aveva ristretto il numero delle sue relazioni per dedicarsi più completamente alle sue opere benefiche ed alla pietà religiosa.

Morì da perfetta cristiana nel suo palazzo di Torino il 19 gennaio 1864, disponendo che il suo corpo, prima di essere posto nella cassa mortuaria, fosse rivestito dell'abito di Terziaria Francescana.

Aveva anche scritto nel suo testamento che intendeva di essere seppellita nella Chiesa di S. Giulia, costruita e dotata a sue spese, appena fosse ultimata.

* * *

Piccolo di territorio e non ricco di molte risorse, Barolo gode di fama internazionale per i suoi vini rinomati, specialmente per il suo nebbiolo, noto, appunto, sotto il nome di Barolo, apprezzato per il suo profumo, per il suo sapore amarognolo, che, invecchiando, si avvicina un poco a quello del marsala, e per le sue qualità corroboranti, tanto da essere spesso ordinato ai convalescenti e ai deboli di stomaco, anche sotto la forma di vino chinato.

L'avvenire della cittadina non può essere quindi che vinicolo-industriale, curando che la qualità e la genuinità del suo vino tipico non soffra delle rovinose sofisticazioni di una inintelligente e non onesta speculazione.

I vini di Barolo incominciarono ad essere valorizzati dagli ultimi Marchesi, che, con le loro estesissime relazioni, riuscirono a portarli a fama pressoché mondiale; l'opera loro fu continuata dalla benemerita Opera Pia Barolo, che coltivò e migliorò sempre più il prodotto in quella sua famosa tenuta di Barolo e di Serralunga che poi alienò verso il 1920, non riservandosi che la proprietà dei due castelli di La Volta e di Serralunga.

Ora una gran parte dei suoi abitanti laboriosi si è già messa risolutamente sulla via dell'industria vinicola e, con le provvidenze legislative dirette alla tutela dei vini tipici, la fortuna non potrà che arridere al loro onesto lavoro, al loro tenace sforzo.

BISCEGLIE E LO STORICO COSMAI

ALBERTO SIMONE

In Italia oggi c'è un vivo, diffuso interesse per la storia. Si può dire addirittura che, dopo un lungo periodo di ignoranza, quasi di disprezzo per essa, noi Italiani la stiamo riscoprendo ora.

E' un buon segno: segno di vitalità culturale e di rinnovata coscienza civile.

Così fu nel recente passato. Quando il Croce nel 1927, in pieno regime fascista, pubblicò la «Storia d'Italia dal 1871 al 1915», gli spiriti liberi - aderendo o dissentendo dall'impostazione liberale di quell'opera - si ritrovarono uniti nell'ideale compagnia di chi sa che vivere è sempre un rivivere, che il passato è sempre vivo, operante nel presente.

Il fatto si ripeté cinque anni dopo, e con più vasto respiro, quando apparve la «Storia d'Europa nel secolo XIX» dello stesso Croce.

Le due opere furono avidamente lette, provocarono animate discussioni: insomma scossero l'atmosfera della vita italiana d'allora.

Lo stesso avviene oggi, ma in maggiore libertà, con più ampio respiro e con la massima varietà di scelta.

Questo vuol dire che siamo liberi e stiamo riprendendo coscienza di noi stessi. Giacché solo i popoli affrancati da schiavitù straniere o domestiche sentono di vivere e vivere significa non solo affrontare e sciogliere i problemi del presente, prevedere e provvedere al futuro immediato, ma fissare gli occhi nel passato, considerarlo non come una semplice curiosità, ma la matrice da cui il presente nasce, il necessario antecedente dell'oggi, la certa e sicura premessa del domani.

Solo da questa continuità, che è ideale e materiale nello stesso tempo, la storia attinge la sua importanza e la sua necessità. Altrimenti è un gioco ozioso di gente che ama perdere il suo tempo, raccogliendo ed infilandosi informazioni e notizie curiose; è lavoro - a volte anche faticoso - di compilazione (esempio la «Storia universale» del Cantù), che non interessa nessuno.

Ma la storia è un vasto mosaico di tante tessere o, meglio, un grande affresco. E quanto più ogni sua parte è viva e palpitante, tanto più l'insieme si presenta ricco, attrae, conquista, e trascende il valore documentario storico per attingere una perenne attualità.

Da questa ovvia considerazione nasce l'abbondante messe odierna di storie particolari; e quando queste, pur nei limiti ristretti che l'argomento comporta e l'autore s'impone, sono condotte con serietà d'indagine ed intelligente partecipazione, non solo sono di valido ausilio per le storie ampie e ne costituiscono il presupposto, ma già per sé adempiono bene il compito che è proprio della storia, di qualunque storia: dare un quadro completo e ragionato della vita dell'uomo in un determinato periodo di tempo ed in un certo spazio di luogo.

Questa conclusione ci conferma la validità della lettura del libro di Mario Cosmai, «Bisceglie nella storia e nell'arte», che giustamente porta come sottotitolo «Storia di un comune pugliese». Infatti è la storia di una determinata città; vi sono riferite le sue varie vicende nel corso dei secoli; i fatti singolari o importanti accaduti - grandi e piccoli -; sono ricordati i cittadini noti per la loro operosità e le opere realizzate nel passato e nel presente; ma questa varietà e molteplicità di vita, come è fusa in una narrazione unitaria, così è inquadrata nella storia della regione ed è, per così dire, calata in quella più vasta che è la storia dell'Italia Meridionale e, dall'unità in poi, in quella italiana.

Nel suo ampio lavoro il Cosmai dapprima affronta il problema spinoso dell'origine della cittadina pugliese, discute la questione del nome e ne dà l'etimologia più accettabile. In

questa parte della sua opera l'autore non si mostra affatto indulgente verso il racconto fantasioso-leggendario del vescovo Pompeo Sarnelli, che ha scritto la più antica e compiuta storia di Bisceglie. Il Sarnelli, erudito più curioso che critico della fine del '600, riferisce - quasi compiaciuto - la tradizione che vuole Bisceglie addirittura più antica di Roma; comunque la fa nascere dopo le guerre contro Pirro, quando la Puglia fu assoggettata dai Romani, i quali avrebbero creato, sul luogo eminente della costa, segnato ad oriente e ad occidente da due profonde lame, un posto fisso di vedette (in latino *vigiliae*). E da questo termine sarebbe nato il nome di Bisceglie.

Il Cosmai invece sta ai documenti: un abitato di una certa importanza sulla costa pugliese a metà strada circa tra Molfetta e Trani è citato solo alla fine del secolo VIII. Ne ricorre poi il nome, variamente deturpato, in documenti successivi. Il borgo però comincia la sua esistenza storica intorno al Mille, quando il piccolo aggregato urbano, insediatosi sulla modesta altura dominante sul mare, si accresce degli abitanti dei casali sparsi nello agro, costretti, dalle scorrerie e dalla guerriglia di vari contendenti (Longobardi, Bizantini, Franchi, Saraceni, Normanni), a rifugiarsi in un luogo più sicuro. Questo avvenimento è testimoniato da documenti del tempo. Già dunque dall'inizio il Cosmai mostra il suo preciso intento di storico: far parlare i fatti. Perciò rifiuta anche l'affermazione dell'antichità della diocesi biscegliese, sostenuta con pia e calorosa convinzione dal Sarnelli, per il quale primo vescovo di Bisceglie è San Mauro, decapitato il 118 dopo Cristo sotto l'imperatore Traiano. Invece anche la fondazione della diocesi biscegliese risale a dopo il Mille.

In conclusione, la nascita di Bisceglie, attestata da prove storiche, è da collocarsi non nell'età antica di Roma, ma nel tardo primo Medioevo. Da quei secoli bui - per usare un'espressione corrente - Bisceglie comincia la sua vita di centro contadino e marinaro: vita grama ed incerta di un comune ora affrancato - che mira a costituirsi a stato indipendente -, ora assoggettato con la forza e sottomesso al dominio normanno, che però ne favorisce l'attività specialmente marinara. Durante le successive dominazioni (sveva, angioina, aragonese), cioè fino al 1500 circa, Bisceglie è coinvolta, spesso duramente, nelle «alterne sorti» di quei regni, non sempre liete, anzi funestate spesso da ribellioni e da lunghe guerre, coi malanni che le guerre si tirano dietro: carestie, pestilenze e miseria nera.

Quasi alla fine del regno aragonese, Bisceglie fu innalzata a grado nobile: fu ducato ed ebbe come duchessa un personaggio di primo piano nella storia e nella leggenda: Lucrezia Borgia, figlia del papa Alessandro VI, sposata ad Alfonso d'Aragona, per il quale appunto fu creato il ducato di Bisceglie. Ma il grado nobile durò appena quattordici anni, già funestato dall'assassinio del povero Alfonso perpetrato dal cognato Cesare Borgia; e cessò con la morte precoce del duchino Rodrigo, frutto del breve e sfortunato matrimonio della bionda Lucrezia e del forte e bello Alfonso.

Per ben due secoli poi Bisceglie vive il torpido servaggio sotto il dominio della Spagna, per breve tempo sostituito dal dominio dell'Austria.

Sotto il breve dominio austriaco (1708-1734) e col ritorno all'indipendenza dell'Italia Meridionale sotto i Borboni (1734), Bisceglie rifiorisce lentamente; gode dei benefici e delle innovazioni portate dal dominio francese sotto Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat; partecipa ai primi tentativi risorgimentali (la famosa *Dieta delle Puglie* si tenne a Bisceglie nel 1820); dà un notevole contributo ai moti popolari ed agli avvenimenti di guerra, che portano all'indipendenza e all'unità della nostra Patria.

Col 1860 Bisceglie si inserisce nel moto del rinnovamento nazionale; ma anch'essa, come tutto il Sud d'Italia, dapprima stenta a trovare il suo nuovo assetto. Per fortuna l'emigrazione transoceanica prima, e poi l'intraprendenza commerciale dei suoi cittadini verso altre regioni (Lombardia, Veneto) attenuano la pressione demografica che

è fortissima e danno (specialmente quest'ultima) la possibilità ai Biscegliesi di dimostrare capacità lavorativa e spirito di iniziativa.

Ma il capolavoro dell'intraprendenza biscegliese è l'esportazione ortofrutticola all'estero. Essa, mentre spinge la nostra agricoltura tradizionale alla specializzazione con un notevole incremento di valore dei suoi prodotti, schiude alle nostre primizie i mercati ricchi del centro Europa. Così a Monaco, a Lipsia, a Berlino, fino in Polonia e nella Svezia sono ricercate le ciliege di Bisceglie, l'uva di Bisceglie (così è chiamata all'estero la *baresana*). Seguiranno altri prodotti (cavolfiori, carciofi, insalata), e sull'esempio di Bisceglie tutta la Puglia diventerà un grande centro di esportazione ortofrutticola per l'Europa.

Ma non solo questo aspetto importante dell'attività del nostro comune, nella rinnovata vita unitaria italiana, è messo in luce dal Cosmai nella sua opera. Egli ne illustra tutti gli altri lati e ne dà un panorama, per quanto possibile, completo. L'antico borgo medievale, che contava alla fine del '600 cinque o seimila abitanti, ed era arroccato su un'altura di modesta estensione, nel corso degli anni si è espanso nel retroterra, si è allungato da una parte e dall'altra delle due lame che la delimitano, si è sviluppato intorno al porto. E' ormai una delle cittadine pulsanti di vita, che si specchiano sull'Adriatico lungo la costa, pugliese, da Barletta a Bari, e da Bari a Brindisi ed oltre. La sua agricoltura è più arcaica, arretrata, ma altamente qualificata; la attività industriale è discreta e non si limita, come un tempo, alla lavorazione dei prodotti del suolo, ma si allarga ad altri campi (segherie di pietra, imballaggi, meccanica). C'è una forte ripresa dell'attività peschereccia, e molto promettente è l'avvenire turistico-balneare. E' sede di un centro bancario in continua espansione.

Anche il livello culturale è migliorato: conta diversi istituti medi superiori; ha una biblioteca molto frequentata con un discreto patrimonio bibliografico; vanta un giornale mensile, che ha già superato il primo decennio di vita.

Insomma Bisceglie è il tipico comune pugliese, che, fino a cinquant'anni fa, arretrato, gretto, chiuso nel suo guscio ancora medievale, appena scalfito dalla modernità, ora di anno in anno si rinnova, assume un aspetto sempre più diverso, pulsa di un'operosità infaticabile in ogni campo, tenta ed apre nuove vie alla sua attività, conquistandosi con la sua tenacia (veramente pugliese) un posto degno nella grande famiglia italiana. Questo sforzo di rinascita, coronato dal successo, è illustrato dal Cosmai con ricchezza di dati e di riferimenti, ed in modo vivo ed appassionato, non disgiunto dalla orgogliosa consapevolezza di tramandare ai posteri la storia del proprio paese, che da piccolo e trascurato borgo medievale è assunto per volontà dei suoi figli al grado di città industrie e prospera.

L'aura elogiativa, che avvolge il periodo contemporaneo della storia del Cosmai, non deve far credere che il *furore campanilistico* gli abbia preso la mano. Come egli è cauto ed obbiettivo nel narrare il passato del «natio borgo selvaggio», così in questa parte più vicina a noi, ai nostri affetti, alle nostre aspirazioni egli si mantiene fedele alla verità; è attento e scrupoloso nella documentazione.

Solo ci pare di avvertire - ma non ci dispiace - insieme col compiacimento, un tono commosso, che ben si adegua alla materia, oggetto della parte conclusiva della sua nobile fatica da lui tanto felicemente trattata.

MARIO COSMAI, *Bisceglie nella storia e nell'arte*, Ediz. de «Il Palazzuolo», Bisceglie, 1968 - L. 2.000.



BISCEGLIE: Torre dei Normanni con i resti del Castello svevo.



**PORTICI: Obelisco sul luogo
della parrocchia distrutta
(eruzione 1631).**

STORIE E LEGGENDE PORTICESI (4)

Sul posto dove sorgeva l'altare maggiore della prima piccola parrocchia, distrutta dalla lava nel 1631, fu innalzata, a memoria dei posteri, una semplice croce di legno. Ma ragioni contingenti indussero taluni, nei quali il sentimento politico sopraffaceva quello religioso, a compiere un atto di villana manifestazione e la croce, di notte, venne strappata dal suo rostro e portata via, forse dagli abitanti di Resina che mal tolleravano il distacco dell'abitato di Portici dalla Parrocchia di S. Maria a Pugliano. Dopo alcuni contrasti, nel 1751 fu messa allo stesso posto una piramide quadrangolare (a forma di obelisco) di marmo bianco, con in cima una croce di ferro. Sulle sue quattro facciate figurano due iscrizioni, rispettivamente nell'originale latino e nella loro versione italiana; sulla facciata anteriore si legge la stessa che precedentemente era stata incisa sulla croce di legno, poi distrutta:

HEIC UBI VETUS PARAECIA
VESEVI DEINDE RUINIS OBRUTA
CRUX IN SACRI LOCI
MEMORIA POSITA EST

Ed ecco l'iscrizione sulla facciata di destra:

CRUCEM HANC ANTEA
A VICINIS VI ABLATAM
IUSSU REGIS¹ HUIC
SUO LOCO UNIVERSITAS²
AERE PUBLICE RESTITUIT

Sulla facciata posteriore si legge:

¹ Carlo III.

² Il Municipio di Portici.

QUI, DOV'ERA
LA VECCHIA PARROCCHIA
DALLE ROVINE DEL VESUVIO
DI POI SEPOLTA
FU POSTA UNA CROCE
IN MEMORIA DEL SACRO LUOGO

A sinistra, infine:

QUESTA CROCE
FU INNANZI PORTATA VIA
PER FORZA DAI VICINI
MA PER COMANDO DEL RE
IN QUESTO MEDESIMO LUOGO
L'UNIVERSITA' LA RIPOSE
CON PUBBLICO DANARO

Ma le vicende di quel simbolo di fede non erano finite e, nel 1835, venne di nuovo abbattuto, per l'odio politico di taluni, che vollero sfogarsi contro di esso perché monumento di carattere esclusivamente religioso; solo il diretto intervento del re Ferdinando II rese possibile che al suo posto sorgesse il monumento conservatosi fino ai nostri giorni. Nella ricostruzione vi si posero le quattro seguenti iscrizioni, che in verità lasciavano molto a desiderare, e che, in parte mutilate, rimasero fino al 1923.

AL LEGNO VENERANDO
DEL GRAN RISCATTO
AL GLORIOSO TRIONFO
ONDE FREME L'ABISSO
GODE LA TERRA
ED IL CIELO ESULTA
..... (?)

QUI CON PUBLICA GIOIA
E BENE ANDAVA AVANTI (?)
DEL SALUTIFERO LAVACRO
LA NUOVA CHIESA
PIU' AMPIA DELL'ANTICA
QUANDO NEL MDCXXXI RESTO' SEPOLTA
DALLA VESUVIANA ERUZIONE
DISAVVENTURA
CHE VOLSE LA GIOIA IN LUTTO
SCELLERATE MANI
PORTARONO VIA DI QUA LA CROCE
INNALZATAVI A MEMORIA DEL LUOGO
OVE ERANO SURTE LE MURA DI SACRO TEMPIO
MA NEL MDCCLI CON DENARO DEL COMUNE
FU QUI RIPOSTA
E SOPRA BASE DI FULGIDI MARMI
RIFULSE PIU' VAGA E MAESTOSA

L'ADORABILE CROCE O PORTICI GENTILE
POSTA QUI DAI MAGGIORI NEL MDCXXXI
RAPITA DA UOMINI PERVERSI
MA NON TUOI FIGLI
NEL MDCCLI
RIFATTA PIU' BELLA
NEL MDCCCXXXV
DI NUOVO ABBATTUTA
ORA DOPO TANTI ANNI TI SI RENDE
A SALDA TUA DIFESA

Nel 1923, per impegno del Sac. D. Francesco Formicola, il Municipio di Portici restaurò il monumento, e dall'archeologo Mons. Gennaro Aspreno Galante furono ripristinate le antiche iscrizioni latine e aggiunte quelle in italiano per maggiore intelligenza del popolo.

Poiché si è tanto parlato delle sagge leggi di Carlo III, riportiamo qui di seguito il testo in italiano di un suo decreto: coloro che, provenienti da piazza S. Ciro, imboccano via della Università, scorgono sulla destra un modesto fabbricato a due piani, piccolo ma ricco di storia, già appartenente ai beni della Parrocchia, sulla cui facciata è apposta una lapide di marmo con una epigrafe in latino. Essa ricorda un grave abuso che si commetteva, nei tempi passati, a danno dei produttori e venditori di Portici, Resina, Torre del Greco e Cremano, da parte dei signori appaltatori del dazio di consumo, i quali, non contenti di gravare sui tributi locali con il cosiddetto «diritto di Piazza» o «di mercato», che esigevano sulle vendite fatte nel comune, avevano trovato conveniente per loro far corrispondere tale diritto anche per le vendite che si effettuavano fuori dei confini comunali. In tal modo un contadino che vendeva, ad esempio, una «salma» di fagioli fuori paese, era sottoposto al diritto di piazza come se l'avesse venduta a Portici, Resina o Torre.

Da tale abuso nacque il bisogno di un ricorso al Sovrano, che senza indugio emanò un suo decreto (10 dicembre 1750) con cui rendeva giustizia immediata, sopprimendo gli abusi e proibendo le esazioni arbitrarie, e comminava una penale di 100 ducati per ogni infrazione. Il testo del decreto è in latino; ne riportiamo la versione:

Carlo per la grazia di Dio, Re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, infante delle Spagne - Duca di Parma, di Piacenza e di Castro - Grande Principe ereditario di Etruria - Toscana - Decreta da parte della Sua Reale Maestà e del suo tribunale della Reale Camera, che stante ai reclami di parecchie persone, prodotti contro gli imprenditori delle tasse sulle piazze o dei diritti gabellarii dei Comuni di Torre del Greco, di Resina, di Portici e di Cremano per l'indebita esazione delle merci altrove comperate, discussosi l'affare nella regia Camera ai primi di dicembre del 1750 - fu ordinato che ciascuno dei Comuni della Torre del Greco, di Portici e di Cremano e per loro gli assuntori del diritto di piazza si astenessero dall'indebita esazione suaccennata - Detto diritto di piazza per i carretti, le some inclusivamente, e per tutti i veicoli di passaggio per i predetti casali, ed ivi si riscuoteranno le gabelle e gli utili per i generi importati tanto dai cittadini, quanto dagli stranieri, purché non siano stati contrattati per vendita o per compera nei medesimi Comuni; nel quale caso il diritto di piazza per la detta contrattazione si esigerà dai forestieri in tanto ed in ragione dei diritti non eccedenti quelli dell'istrumento del regio fisco dell'anno 1737, foglio decimo e bando 1738 foglio 13 capitolo sesto, cioè quattro grana per ciascun carro, di due grana per qualsiasi carretto ovvero peso, ossia salma dei generi dei vicini, o dei venditori dell'estero nei casali predetti, ed eccettuate le erbe o foglie verdi provenienti dalle paludi napoletane, le quali si debbono ritenere immuni da qualsiasi pubblico decreto nelle sopradette università, soggette ai presenti decreti, sotto le pene per gli amministratori e gli assuntori dei detti diritti di piazza ed a tutti i contravventori di cento ducati, in qualunque modo esclusiva-

mente ad arbitrio della Regia Camera, con ordine di erigersi una marmorea lapide nelle piazze di quelle dette università con iscrizione del decreto predetto, affinché sia a tutti noto. Dalla rota o tribunale - il regio fisco - Scarola agente - E trattatosi detto affare di nuovo in questo tribunale ai 15 del passato febbraio, corrente anno 1751, fu ordinato eseguirsi il suddetto preindicatedo decreto per il di cui effetto si è formata la seguente tariffa, cioè: per ogni carro di vettovaglia e commestibili, che di ogni altro genere di roba si contratti da forestieri, comprando o vendendo in ciascuno dei detti comuni - grana - 4 per ogni carretta, secondo il numero delle sacca grana - 2 per ogni carico di soma a seconda delle sacca - grana - 2 con trattarsi o ritenersi franche ed immuni, ossia senza tassa di gabella, tutte le some di verdura, che dalle paludi di questa città (Napoli) si portano a vendere in detti Casali. Pertanto col presente decreto si ordina e si comanda che da oggi in avanti per esecuzione de' suddetti decreti, i suaccennati Casali e loro affittatori del diritto di piazza debbono astenersi di esigere altri diritti o tasse sotto qualsiasi titolo, fuorché i notati nella prestabilita tariffa; e cioè sotto le comminate pene, e così si eseguisca detta legge, se vuolsi tener cara la regia grazia. Data in Napoli dalla regia camera superiore il giorno 30 del mese di aprile 1751 - Il regio fisco - D. Matteo De Ferrante. M.C.D. - Francesco Vergas Maciucca - Domenico Antonio - Scarola - Agente.

Questo bando o decreto fu colà posto, appunto perché quella casetta servì come prima residenza della Dogana e Ufficio comunale di Portici.

* * *

Nel cimitero di Portici vi sono centinaia di epigrafi di uomini illustri: principi, statisti, militari, scienziati, artisti, ecc.; ma quella che più attira l'attenzione è la lapide, sita su di una tomba al centro della Terrasanta della congrega dell'immacolata. Vi si legge:

QUI GIACE VITTORIA PATRIA
NATA DA DUE SUBALPINE TERRE
QUAL FIORE APPENA SBOCCIATO
VIDDE TRONCATA LA VITA IN TIRRENO
LIDO
NON PREGATE PER LEI
E' UN ANGELO IN CIELO

Da voci raccolte da vecchi esponenti dell'aristocrazia indigena si vuole che si tratti di una bambina, figlia naturale del primo re d'Italia (sic!). Dai registri della Congrega risulta che la nicchia fu acquistata, per 170 lire, nel 1866 dalla contessa... per la sua bambina Vittoria, Clotilde, Speranza, Patria.

* * *

Salendo via Vittorio Emanuele, ci si imbatte in un palazzo, il primo sulla sinistra, che è chiamato «Palazzo del Cane», perché sull'arco del portone fu murata una mattonella recante la figura di un cane. Questa, nel 1910 durante un temporale, fu portata via da un fulmine, ed in seguito fu sostituita da un'altra mattonella che a sua volta è stata poi rimossa per ragioni edilizie.

In fondo al giardino annesso al fabbricato vi era una tomba di marmo che conteneva le spoglie di un cagnolino, ch'era stato molto fedele alla sua padrona (che si vuole fosse una ballerina) e da questa molto amato. Sulla facciata di tale tomba si leggeva la seguente epigrafe:

Medoro, il piccol Can, che sulla riva

Del famoso Sebete un tempo nacque,
Di cui la fedeltà fu sempre viva,
Per fatale destino infratto giacque,
Ne pianse il caso una Toscana Diva,
Cui già cotanto accarezzarlo piacque.
Or, nel donarli tomba in sito adorno,
Mostra l'amor che li portava un giorno.

Avendo qui citato la tomba di un cane, per rimanere nel campo zoologico, possiamo aggiungere anche quella di una scimmia, che si trova in fondo al giardino di villa Collet, in via Marconi, 18. Su di essa è scolpito un puttino con fiori ed è incisa la seguente epigrafe.

La gran mente d'Albione
disse all'uomo
ti fu sorella la scimmia
Ludovico Callet
La grande sentenza riconoscente
il genere della sua Jack
in questo marmo chiuse
I novembre MDCCCXXX

BENIAMINO ASCIONE

4 - *(continua)*

OSPEDALETTO D'ALPINOLO (5)

Profilo della sua storia feudale

GIOVANNI MONGELLI

9. Distruzioni e ricostruzioni.

Se all'abate di Montevergine stava a cuore l'incolumità fisica dei suoi vassalli, non perdeva certo neppure di vista i loro beni, tanto più che essi erano anche beni del monastero.

Nei moti politici che si erano succeduti dal 1348 al 1352, le terre dell'abbazia avevano sofferto moltissimo, ed ora vi si viveva in estrema miseria. La popolazione era diminuita, gli uomini si sentivano inabili ed incapaci ormai di sopportare gli oneri di una volta riguardanti le collette generali ed i pesi fiscali.

In seguito a questi luttuosi avvenimenti, nel 1353 il castello di Mercogliano ed il casale di Ospedaletto si trovarono in condizioni miserrime. Perciò l'abate Pietro II si rivolse al re Ludovico ed alla regina Giovanna I, pregandoli di diminuire la contribuzione che quelle terre dell'abbazia dovevano corrispondere alla corte regia per le collette.

La petizione fu benevolmente accolta, ed il 31 agosto 1353 i regnanti diedero ordine che in quelle terre si riscuotesse solo un terzo di quanto si soleva imporre d'abitudine¹.

Verso la fine del 1405 un altro furioso incendio distrusse ancora una volta tutto l'abitato, la chiesa e l'ospedale del Casale di Montevergine; in tale calamità andarono perduti anche non pochi codici e manoscritti del monastero².

L'incendio non poteva capitare in circostanze più dolorose. Infatti, solo da pochi anni l'abbazia era uscita da quel disastroso stato di emergenza creatosi in essa per lo scisma dell'abate Pandullo contro l'abate Bartolomeo, eco infelice di quello scisma più grave che allora affliggeva la Chiesa Romana. Superato finalmente lo scisma nel monastero, lo stesso abate Pandullo, nominato direttamente dal papa Bonifacio IX, nonostante i suoi gravissimi demeriti precedenti, ora si sforzava di far dimenticare il suo tristo passato, cercando di riparare alle rovine materiali e morali della congregazione e delle terre dipendenti.

Fortunatamente, l'abate di Montevergine aveva trovato nel re Ladislao un sovrano amico ed un benefattore sincero. Per quel che si riferisce esclusivamente al casale di Ospedaletto, dobbiamo segnalare un ordine, impartito dal re il 2 ottobre 1402³: da Castelnuovo si ingiunge ai vicegerenti delle province di Terra di Lavoro e di Principato Ultra, nelle riscossioni di sovvenzioni generali, di non molestare in alcun modo le terre soggette all'abbazia di Montevergine, e cioè il castello di Mercogliano, il Casale di Montevergine, le terre di Litto con Ponte di Mugnano e Quadrelle. Essendo, infatti, risultato con tutta evidenza che i precedenti re di Sicilia avevano esentato quegli uomini da siffatti oneri fiscali, il re Ladislao intendeva ora rinnovare e confermare tali privilegi. Questa disposizione veniva confermata solennemente il 26 dicembre 1404 dallo stesso sovrano in un ordine impartito all'erario Antonio Sannello, che gli ingiungeva di lasciar liberamente percepire all'abate ed al monastero di Montevergine il denaro delle sovvenzioni generali e dei sussidi su Mercogliano ed il Casale di Montevergine. Inoltre,

¹ Reg. 3526, e fac-simile nella pagina a fronte.

² Reg. 4027. Facciamo notare che in questo periodo della storia di Montevergine, spesso l'abate generale risiedeva nell'Ospedale per il disbrigo degli affari, come risulta da parecchi documenti dell'archivio. Ecco perché ivi si trovano parecchi codici e manoscritti dell'abbazia; e questo tanto più che annesso all'Ospedale c'era anche un monastero con un buon numero di religiosi.

³ Reg. 3967, e fac-simile nella pagina a fronte.

il Sannello si sarebbe dovuto prestare gentilmente ad aiutare l'abate, se questi avesse avuto bisogno di lui in quella riscossione di entrate.

In questo sfondo politico ed economico comprendiamo bene l'interesse che l'abbazia aveva di riparare subito i danni subiti dal Casale, perché questo divenisse di nuovo attivo nell'economia generale di Montevergine⁴.

Con la ricostruzione del Casale e col ripristino degli antichi privilegi fiscali sembrava che Ospedaletto si fosse avviato verso un nuovo periodo di pace e di benessere, all'ombra del Santuario, guidato dallo scettro sicuro degli abati di Montevergine. Ma, purtroppo, il giorno dell'eclisse totale di Montevergine non era molto lontano, ed il Casale doveva continuare la sua storia seguendo altre traiettorie.

10. Il capovolgimento della commenda.

Dopo la morte del re Ladislao (6 agosto 1414), si arenò decisamente lo sforzo, così energicamente perseguito per tanti anni dal re, di riportare il Regno ad uno stato di splendore, secondo la migliore tradizione dei tempi precedenti. Con l'avvento al trono della volubile regina Giovanna II si preparò la rovina del Regno e la perdita della corona da parte degli Angioini a Napoli.

Indebolito il governo centrale, crebbe a dismisura la prepotenza dei baroni locali. Anche l'abbazia di Montevergine, che a stento si stava riprendendo dalla prostrazione precedente, fu sopraffatta miseramente dalla prepotenza dei signori dei castelli vicini.

Palamide de Lando, ultimo degli abati generali di questo periodo storico dell'abbazia, divenne oggetto di disoneste mire nelle mani rapaci di Raimondo Orsini, conte di Nola - il quale occupò il castello di Mercogliano -, di Agiasio Orsini - che occupò le terre di Mugnano e di Quadrelle - e di Marino della Leonessa, che mise gli occhi cupidi su Ospedaletto. Quest'ultimo barone giunse ai più deplorabili eccessi: ignorando ogni timore di Dio, con la forza e con la violenza fece rapire l'abate Palamide, lo rinchiuse in carcere, lo mise ai ceppi e ve lo tenne per 17 mesi, trattandolo crudelmente.

Per ottenere la liberazione, l'infelice abate aveva dovuto promettergli il versamento di 500 ducati d'oro di camera, con l'obbligo, inoltre, di affittargli per un nonnulla e per 29 anni il casale di Ospedaletto⁵.

Contro una tale inaudita prepotenza non poteva mancare la reazione, almeno nella maniera consentita da quelle critiche circostanze. Si ricorse al papa Martino V, e questi, il 26 marzo 1428, ordinò ai detentori dei beni usurpati la restituzione entro 15 giorni e la riparazione dei danni. Nello stesso tempo veniva scagliata la scomunica contro Marino della Leonessa e contro gli altri maggiori colpevoli delle violenze⁶.

Ma ormai il faro di Montevergine aveva perduto la sua luce, rimanendo fortemente eclissato. L'abbazia, infatti, pochi anni dopo, nel 1430, proprio per un atto inconsulto dello stesso abate Palamide, cadeva sotto la commenda, iniziando il periodo più oscuro della sua storia.

Ma anche in queste critiche circostanze, pur dovendo i monaci attendere personalmente ai problemi riguardanti le inderogabili necessità della vita quotidiana, non perdettero di vista i vassalli. Quando, infatti, si ebbe come cardinale commendatario Giovanni d'Aragona, figlio del re Ferrante I **il Bastardo** (27 giugno 1458 - 25 gennaio 1494), il

⁴ «Cuius rei causa si de proximo ipsi terre hospitalis et dictis domibus de oportuna et debita reparatione non succurritur, dabuntur in dissolamen pariter et ruynam, dicto monasterio non modicum detrimentum» (Reg. 4027).

⁵ «castrum quod dicitur l'Hospitale» (Reg. 4171. Per ulteriori notizie, cfr. G. MONGELLI, *Storia, op. cit.*, vol. I, parte I, cap. VI.

⁶ Cfr. MASTRULLO, *op. cit.*, pp. 471-482.

monastero poté ottenere facilmente dal re, il 21 dicembre 1475, la conferma delle franchigie da qualunque funzione fiscale per i vassalli dell'abbazia residenti in Mercogliano, Ospedaletto, Feudo di Montevergine, Venticano, Pietradefusi, Mugnano e Quadrelle⁷.

Quando poi la commenda di Montevergine passò addirittura nelle mani laiche dei governatori dell'Annunziata di Napoli (1515-1588), ai disagi economici si aggiunse uno stato di tensione e avversione psicologica che rese le relazioni tra i due istituti quanto mai difficili agli uni, insopportabili agli altri.

La convenzione che Montevergine stipulò il 20 novembre 1567 con l'Annunziata⁸ e che prese il nome di **Magna concordia**, costrinse l'abbazia a molte rinunzie, se desiderava acquistare l'indipendenza spirituale ed economica a quasi tutta l'autonomia nel regime interno della congregazione. Fra tali dolorose, ma allora necessarie, rinunzie vi fu quella di lasciare in potere dei governatori dell'Annunziata il dominio utile sui vassalli delle terre di Mercogliano, Quadrelle, Ospedaletto, Feudo⁹ e Pietradefusi, «reservata sempre a la sopraditta congregazione et lor monasterio de Montevergine del Monte - come si esprime il documento - la ragione de li servitii soliti, et consueti».

Perciò dal 1567 in poi il monastero di Montevergine conservò l'alto e diretto dominio, come pure la prestazione dei tradizionali servizi da parte dei suoi vassalli, mentre veniva rilasciato all'ospizio della SS. Annunziata di Napoli il dominio utile di quei feudi.

Quest'accordo bilaterale tra Montevergine e l'Annunziata di Napoli sembrò ai vassalli dell'abbazia lesivo dei loro antichi privilegi, data la separazione che ora si veniva ad effettuare tra i diritti che ancora rimanevano all'abbazia e quelli che venivano trasferiti all'Annunziata, tanto più che la distinzione tra dominio **diretto** e dominio **utile** poteva non essere percepita chiaramente dai più.

Essi si rivolsero perciò alla S. Sede domandando spiegazioni e, in caso di effettiva lesione dei loro diritti, chiedendo l'annullamento di quella convenzione. Pio V, il 18 maggio 1568, assicurava gli uomini di Mercogliano, Ospedaletto, Mugnano, Quadrelle e tutti i vassalli del Feudo, che i loro privilegi, comunque ottenuti da sommi pontefici, principi e regnanti, rimanevano del tutto illesi¹⁰. Anzi si faceva notare che la condizione dei vassalli di Montevergine rimaneva intatta, qualunque fosse stato l'esito finale della lite, già inoltrata presso i tribunali della S. Sede, circa la validità o meno dell'annessione di Montevergine all'Annunziata nel 1515.

Il dominio temporale di Ospedaletto - come delle altre terre feudali dell'abbazia - venne esercitato da un magistrato dell'Annunziata, mentre la giurisdizione spirituale fu esercitata dapprima dal Vicario generale della congregazione, in seguito, dal 1588 in poi, dall'abate generale¹¹.

⁷ Reg. 4389.

⁸ Reg. 5157. Essa venne ratificata dalla comunità di Montevergine il 13 dicembre dello stesso anno (Reg. 5159). Si volle corroborare ulteriormente con l'approvazione pontificia che venne il 7 febbraio 1568 (Reg. 5161).

⁹ Col termine di *Feudo di Montevergine* venne indicata quella estensione di beni nell'attuale comune di San Martino Sannita e nei paesi limitrofi, donata all'abbazia da Ludovico d'Angiò il 20 settembre 1347 (Reg. 3465) e poi confermata da lui stesso, come re di Napoli, insieme con la regina Giovanna I, il 2 settembre 1354 (Reg. 3536). Inizialmente comprese i casali di Cucciano, Lentace, Fistulari e San Pietro a Sala con altri tenimenti, vassalli e diritti nei casali di San Nazzaro, Gambatesa, Santa Maria a Vico, Castellone, il tenimento di Cervarola nel Cubante ecc. In seguito il Feudo si andò ulteriormente ingrandendo.

¹⁰ Reg. 5163.

¹¹ Ci piace far notare, come di passaggio, in forza della *Concordia* del 1567, l'abuso invalso di designare il paese di San Martino col termine di San Martino *Ave Gratia Plena* (con *Ave Gratia Plena* si soleva indicare la SS. Annunziata), come se il dominio diretto di quel paese fosse

Ma anche quell'amministrazione temporale sarebbe ritornata in potere di Montevergine, se la giustizia avesse potuto seguire il suo corso sino in fondo e non arrestarsi di fronte ai soliti intrighi e maneggi di persone rivestite di molta autorità.

Ecco in breve come andarono le cose. Quando i Monteverginiani si accorsero di aver troppo perduto con la **Concordia**, per la grave lesione dei propri interessi e diritti mossero lite, nel 1594, presso il tribunale della Sacra Romana Rota. Il 14 gennaio di quell'anno fu deciso da questo tribunale: **Monachos a Concordia potuisse recedere**; ci si poteva allontanare da quella convenzione.

Dall'Annunziata si replicò che non ci si poteva allontanare da tale Concordia, perché c'era stato il breve di conferma di Pio V. Contro l'obiezione la S. Rota, il 14 febbraio dello stesso anno, emise un secondo decreto: **Confirmationem Concordiae factam a Pio V non obstare resolutioni praedictae**: la conferma di Pio V non era di ostacolo al primo decreto emesso.

Di qui la vertenza allargò il suo raggio ed infirmò la stessa annessione del monastero di Montevergine e della sua congregazione all'Annunziata di Napoli. La stessa R. Rota, il 13 giugno dello stesso 1594, decretò: **Non suffragari Hospitali Breve Leonis X ob vitium subreptionis**: quel breve era nullo per vizio di aver nascosto la verità sull'effettiva rendita della congregazione monteverginiana.

Di conseguenza, i governatori dell'Ospizio dell'Annunziata furono condannati a restituire al monastero tutte le sue rendite coi frutti percepiti dal dominio utile di quei feudi. Per l'esecuzione di questo decreto si ottenne pure da Filippo II re di Napoli un ordine rivolto ad Enriquez de Guzman, conte di Olivares, viceré di Napoli, di dare, cioè, il **Regio Exequatur** sia a quel decreto che alle lettere esecutoriali che erano state emesse dalla S. Sede.

Ecco come ci descrive lo Iacuzio la reazione da parte dei governatori dell'Annunziata: «Subito dunque allora a commuover il popolo, mandaron via i Maestri da quel lor Ospedale le **Zitelle** e gli **Esposti** sul confuso rumore ed interessante pretesto di non potersi ivi più, per l'ordinata restituzione delle rendite e de' frutti de' Feudi, mantenere»¹².

Il papa Clemente VIII dovette subire le pressioni, che gli venivano da Napoli, e mise a tacere la lite, sospendendone la esecuzione.

L'abate Iacuzio termina con questa interrogazione: «Ma chi può dire, se pur non abbia a venir tempo, quando più non tollerandosi dalle Sovrane legittime Potestà quella gran lesione¹³ e 'l danneggiamento recato a quel Real Santuario di Montevergine, si vogliano dare, una volta, colla cennata rescission decretatasi di quell'inutil **Concordia**, i provvedimenti finali ed opportuni su tal pendenza?»¹⁴.

Da queste considerazioni si evince agevolmente quanto, prima coi cardinali commendatari (1430-1515), poi coi governatori laici dell'Annunziata di Napoli (1515-1567), infine con lo stato giuridico creatosi con la **Concordia**, la luce diretta di

passato all'Annunziata di Napoli, mentre giuridicamente quegli uomini rimanevano vassalli dell'abbazia di Montevergine.

¹² M. IACUZIO, *Breviario della cronica ed istoria dell'insigne santuario di Montevergine, capo della regia congregazione benedettina de' Verginiani*, Napoli 1777, p. 77.

¹³ Ecco come lo stesso Iacuzio ci fa vedere quanto l'Ospizio dell'Annunziata ricavava da Montevergine: «Se or vogliasi saper la summa, che annualmente ritien sinoggi dal principal Monastero di Montevergine l'Ospedale anzidetto dell'Annunziata di Napoli, ascende questa a docati *undecimila cinquecento diecisette*; la qual summa sin dall'anno 1515 (quando a quell'Ospedale illegittimamente si trasferì la Commenda) sino a questo corrente anno 1777 risale ormai presso a *tre Milioni*; senzacché pure alcun legittimo titolo o ragion vi concorra ... per cui si tolga sì gran acquisto a quel Real Santuario ...» (*loc. cit.*, pag. 78, nota).

¹⁴ *Op. cit.*, pagg. 77-79.

Montevergine nell'amministrazione del paese si sia affievolita da rendersi ormai invisibile.

Quell'alto dominio diretto sui vassalli era troppo lontano per essere considerato efficace nella vita pratica. All'abate generale di Montevergine rimaneva soltanto il titolo di signore «**in spiritualibus et temporalibus**» sulle sue terre, e quello più ambito di barone dei medesimi castelli e casali.

Perciò, quando Ferdinando I, nel periodo della restaurazione borbonica, continuando in molti punti l'opera di Giuseppe Napoleone e di Gioacchino Murat, abolì completamente l'istituzione feudale nel Napoletano, l'abate di Montevergine perdette ben poco, tanto più che in quel momento si reputò già felice di veder ripristinato almeno il monastero e la congregazione.

La res publica aveva preso una piega nuova, entrando decisamente nei tempi moderni.

Nel dare ora serenamente uno sguardo retrospettivo a tali eventi storici, possiamo accettare queste parole del Masellis: «Se il nostro Abbate Generale di Monte Vergine è stato signore assoluto con la potestà spirituale e temporale in molte terre, castelli, casali e luoghi totalmente soggetti al nostro sacro monastero di Monte Vergine per causa di amplissimi privilegij di esentione o dismembratione da molti Sommi Pontefici, e di concessioni e donazioni da diversi Imperadori, Reggi e altri Signori, particolarmente poi se li deve il titolo di Padrone e Signore assoluto della Terra dell'Ospedaletto, perché dell'altre Terre e Casali non fu dall'origine di Monte Vergine padrone assoluto, bensì dopo gli Privilegij e donazioni, ma di detta Terra sempre fu Padrone, col diretto dominio ...»¹⁵.

Separatosi ormai del tutto il potere temporale da quello spirituale, Montevergine oggi continua a proiettare la sua luce su ospedaletto, dopo ben 786 anni, concentrando il suo antico prestigio feudale in quei valori intranseunti che sono l'unica bussola valida anche nello svolgimento spicciolo delle cose di questo mondo.

(Fine)

¹⁵ DE MASELLIS, *op. cit.*, pagg. 350 sg.

SULL'OPERA LETTERARIA E STORICA DI GIACINTO DE' SIVO

MICHELANGELO MENDELLA

La storia servì al de' Sivo come fonte inesauribile di ispirazione per tutte le sue opere letterarie (tragedie, romanzo storico, ecc.), mentre una visione altamente drammatica gli fornì il criterio di interpretazione dei fatti storici. Il dolore per la patria vilipesa, il disprezzo per i traditori di tutti i tempi, la sconfitta concepita come espiazione e spinta alla redenzione sono motivi ricorrenti ed unificanti la sua vasta produzione, la quale finora ha subito un ostracismo aprioristico a causa del passato borbonico del suo autore. Nato a Maddaloni nel 1814, scolaro del Puoti, insieme col De Sanctis, col Settembrini, col De Mais e tanti altri, Giacinto de' Sivo conservò sempre in tutti gli scritti l'impronta dell'insegnamento classicheggiante che aveva ricevuto, pur risentendo temporaneamente del romanticismo.

Un paio di anni fa, il libro di Roberto Mascia, *La vita e le opere di G. de' Sivo*¹, richiamò l'attenzione sull'autore, ricostruendo con pazienza ed acume l'iter spirituale del de' Sivo e dandone un primo tentativo di sistemazione critica. Ma, a giudicare dalla scarsa risonanza ch'ebbe quel libro², potremmo trarre una duplice conclusione: o che i tempi non fossero ancora maturi per una serena valutazione del letterato e dello storico di Maddaloni, oppure che l'opera critica del Mascia sia stata insufficiente a penetrare nella cultura «ufficiale» italiana. Può darsi anche che nessuna delle due conclusioni sia vera, perché la revisione critica di molta storiografia è cominciata da tempo (si potrebbe dire dall'epoca dello Schipa e del Croce) e tuttora continua, mentre il volume del M., dal canto suo, ha apportato un contributo notevole e coraggioso, anche se non completo nell'ultima parte, come vedremo.

Il Mascia individua tre fasi nello sviluppo dell'attività intellettuale del de' Sivo: la preparazione romantica, la meditazione tragica e la ricostruzione storica. Alla prima fase appartengono alcune liriche, qualcuna delle prime tragedie ed il romanzo storico «*Corrado Capece*».

Tralasciando per ora le sue due tragedie (*Costantino Dracosa* e *Florinda d'Algezira*), diamo un rapido sguardo al romanzo storico. Esso, pubblicato nel 1846, fin dal sottotitolo («*Storia pugliese dei tempi di Manfredi*») fa intendere che l'azione si svolge negli stessi limiti spaziali e temporali della «Battaglia di Benevento» di *Francesco Guerrazzi*.

Ma il romanzo desiviano, a differenza di quello del Guerrazzi, «attraverso episodi coloriti splendidamente dalla fantasia e ricchi di drammaticità, stabilisce la verità storica sul grande re svevo»³. All'esposizione del romanzo il Mascia dedica una ventina di

¹ Il titolo completo è: *La vita e le opere di Giacinto de' Sivo (1814-1867). Il narratore - Il poeta tragico - Lo storico*. Napoli, Arturo Berisio edit., 1966. In appendice (pagg. 155-236), v'è l'indice dei nomi ricorrenti nella ristampa della *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, con VIII tavole f.t.

² Solo qualche recensione di carattere giornalistico (sul «Roma» del 2.4.1966, su «L'Alfiere» n. 21-1966, su «Luce Serafica» n. 4-1966). Non sono citati né il de' Sivo, né il Mascia nel recentissimo saggio di S. ROMAGNOLI, *Narratori e prosatori del Romanticismo*, nella *Storia della letteratura italiana* a cura di Sapegno e Cecchi, ediz. Garzanti, vol. VIII, Milano 1968, pagg. 6-192.

³ Afferma il MASCIA a pag. 24, riportando un giudizio di A. VITELLI (*Spigolature e curiosità di storia napoletana*, Napoli 1930, pp. 57-68).

dense pagine (pp. 25-45), consapevole che, se non si conosce l'opera, qualunque tentativo di critica apparirebbe tanto gratuito quanto vuoto ed arbitrario.

Abbiamo letto così le vicende di Corrado Capece (l'eroico combattente per la causa sveva), di Giovanni da Procida, di Corradetto d'Aquino, delle donne Gisa, Manfredina, Hamid; i tradimenti di Riccardo d'Aquino, del Maletta ecc.; la definitiva sconfitta di re Manfredi. La presentazione fa sorgere spontaneo il desiderio della lettura diretta di questa bella opera dimenticata di de' Sivo, sulla quale ci piace riportare il giudizio del Cione, che, nella sua *Napoli romantica*, così scrive: «la perfetta fusione tra il motivo evocativo e quello commemorativo è raggiunta nel più bel romanzo storico scritto a Napoli e che, sebbene ingiustamente dimenticato, sarebbe pur degno di stare accanto agli altri assai più celebri e fortunati del D'Azeglio e del Grossi, del Guerrazzi e del Cantù. E' il «Corrado Capece» dello storico Giacinto de' Sivo, che prima del '48 dimostrava simpatie liberali, ma poi, con un assai strano trapasso, divenne borbonico, scrivendo quindi l'opera più notevole della storiografia legittimista ... fonte preziosa per l'indagine sulla vita sociale e politica del Napoletano»⁴.

Il ciclo biografico e letterario, che il Mascia ha chiamato della «meditazione tragica», andrebbe dal 1849 al 1860; ma in effetti comprende anche le prime due tragedie composte, l'una nel 1840 (il *Costantino Dracosa*, che è l'ultimo imperatore d'Oriente, il Dragazès, il quale muore nell'attacco dei Saraceni del maggio 1453, tradito dal greco Notaras) e l'altra nel 1844 (*Florinda d'Algezira*, ambientata in Spagna nel 713 al tempo della invasione araba e della fine del dominio gotico nella penisola iberica). Seguono tre tragedie d'ispirazione biblica: il *Gedeone*, composto nel 1853; il *Manasse* nel 1855, e *La Figlia di Jefte* nel 1857. Poi, uscirono «*La cena di Alboino*» (già argomento del Rucellai nel sec. XVI) e la «*Partenope*», entrambe nel 1858, ed entrambe interpretate dalla celebre attrice Fanny Sadowski nel teatro dei Fiorentini a Napoli.

L'ultima tragedia, il «*Belisario*», la cui azione si svolge a Costantinopoli nell'anno 563, fu scritta nel maggio 1860. Il M. si sofferma a lungo (pagg. 69-81) sulla penultima tragedia, la «*Partenope*», che fu rappresentata la prima volta col titolo «*La Sirena*», ritenendola dotata di una più forte carica vitale, legata com'è all'interessante e perenne questione delle origini stesse della città di Napoli e, pertanto, «meglio di ogni altra adatta ad essere assunta come punto culminante e comprensivo di tutto questo ciclo ... che abbiamo denominato della meditazione tragica»⁵.

Egli, in polemica con Gaetano Galdi, direttore della rivista «Il Nomade», - che nei numeri 88 e 90 del novembre 1858 aveva criticato la tragedia -, sostiene che il de' Sivo «ha elevato a Napoli un canto ricchissimo di incoraggiamento, di sicurezza e di fede, e nello stesso tempo ha offerto con la sua *Partenope* una versione altamente poetica della vasta problematicità, che viene dischiusa ... dal rapporto intercorrente fra l'umana responsabilità e la norma superumana, che controlla e coordina la vita dell'universo»⁶.

Afferma il Mascia che il de' Sivo, rigettando l'idea di una tragedia spogliata del suo elemento religioso, ha creato quella mistico-cristiana, immettendola, specie con le ultime sei composizioni, nel filone della grande poesia drammatica di ogni tempo.

Questa attività letteraria del de' Sivo ha trovato così, nelle pagine meditate del Mascia delle prime due parti del libro, un rilievo e una sistemazione critica di notevole impegno. Solo, si potrebbe osservare che l'ispirazione religiosa ed il contenuto storico spingerebbero ad operare una saldatura fra le due fasi dello sviluppo, supposte dal Mascia, ed a far rientrare anche le tragedie nel periodo romantico.

⁴ Cfr. E. CIONE, *Napoli romantica 1830-1848*, 3a ediz. Napoli, Morano 1957, pag. 119. Sul romanzo storico, da vedere G. PETROCCHI, *Il romanzo storico nell'800 italiano*, Torino 1967 e il capitolo che vi dedica il ROMAGNOLI (pp. 7-88) nell'*op. cit.*

⁵ Cfr. R. MASCIA, *op. cit.*, pag. 63.

⁶ Cfr. R. MASCIA, *op. cit.*, pag. 81.

La terza parte del libro, la quale comprende i capitoli VII-III e IX, non ci pare, invece, la più salda, perché, trattando in essa dell'attività politica e storiografica del de' Sivo, il M. non è riuscito a mantenere quell'equilibrio e quel distacco necessari per giudicare un'opera la «*Storia del Regno delle due Sicilie dal 1847 al 1861*» fortemente polemica nei riguardi dei garibaldini conquistatori del regno meridionale. Se è vero che un aprioristico giudizio di condanna della storiografia italiana ha impedito non solo di valutare obiettivamente, ma anche di esaminare, l'opera del de' Sivo (testimonianza ne è che neppure il Masi lo ricorda nel suo pregevole libro *La storia del Risorgimento nei libri*, Bologna 1911), tuttavia bisogna riconoscere che poco aggiunge il Mascia alle osservazioni del Croce⁷, il quale sottolinea soprattutto la riuscita rappresentazione satirica dei vincitori ad opera dello storico maddalonese definito, tuttavia, reazionario.

Il Mascia è riuscito, è vero, a rendere l'animo del de' Sivo nelle componenti della fedeltà alla monarchia borbonica ed alla «Nazione napoletana», dello sdegno per il tradimento, prima occulto poi palese, dei settari, del dolore per l'occupazione della sua casa natale da parte dei Piemontesi, della sofferenza per l'esilio a Roma, per l'incomprensione degli stessi compagni esuli, per la solitudine amareggiata dal dolore per la patria vinta e messa a sacco. Ma certamente non bastano a ricostruire criticamente il periodo narrato dal de' Sivo i pochi accenni all'episodio dei fratelli Bandiera del 1844, a quello del 15 maggio 1848, alla spedizione di Carlo Pisacane, né la rapida rassegna dei generali traditori: Alessandro Nunziante, Francesco Landi, Ferdinando Lanza, Amilcare Anguissola, Fileno Brigante ecc. ...

Per rettificare un giudizio storico non è sufficiente mettersi dallo stesso punto di vista dell'autore, perché in tale maniera si giustappone alla storia vista dai vincitori la storia vista dai vinti, con tutto l'orpello della fedeltà, della nostalgia del bene perduto ecc ...; le quali cose possono avere solo un valore sentimentale. Non si fa storia se non ristabilendo con inoppugnabile documentazione la verità, superando le antitesi dei partiti, la cui sintesi, invece, secondo la icastica definizione crociana⁸, costituisce appunto la storia. E poi sarebbe stato necessario inserire il tentativo di rivalutazione nella problematica attuale della storiografia risorgimentale, di cui ci ha dato un vasto panorama il compianto Maturi⁹.

Più felice è certamente la presentazione di scritti minori del de' Sivo, ad esempio: *L'elogio di Ferdinando Nunziante* (stampato a Caserta nel 1852), figlio del generale Vito (che presiedette all'esecuzione di Gioacchino Murat) e fratello maggiore di quell'Alessandro più tardi accusato di tradimento nella «Storia»; *L'Italia e il suo dramma politico nel 1861*, che, nell'ambito del circolo antiunitario costituitosi a Roma, difese la soluzione federalistica della questione italiana; o ancora il più importante opuscolo: *I napoletani al cospetto delle nazioni civili*, al quale il M. dedica molte pagine (da 89 a 101), ritenendolo un «aureo libretto» che portò il de' Sivo alla testa del

⁷ Nella comunicazione all'Accademia Pontaniana del 17 febr. 1918, ristampata poi nel vol. *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari 1919, pagg. 147-60. Il CROCE, fra l'altro, scrive «... libro ricco di notizie, accurato nell'informazione, sebbene (come si può immaginare) unilaterale, partigiano ma senza proposito di esser tale, scritto con maniera taciturna o piuttosto collettiana, curioso, spassoso» (pag. 152). Sul de' Sivo storico, ved. pure la nota di G. SANTONASTASO, nell'opuscolo *Le Torri e il Castello di Maddaloni* di L. VOLPICELLA, Bari, s.d. (ma 1959), pp. 27-30.

⁸ B. CROCE, *Elementi di politica*, I ediz. 1924, V ediz. Bari 1956, pagina 43.

⁹ Cfr. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi 1962, dove è trattato anche il de' Sivo, insieme all'altro storico «papalino» Giuseppe Spada (pagg. 330-34): su quest'opera cfr. l'ampia nota di V. ABBUNDO, in «Convivium» - 1965 - II. Su alcuni aspetti ved. poi R. ROMEO, *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Catania 1966; II ediz. 1967.

movimento antiunitario, facendolo «l'antesignano ardimentoso, il sostenitore più rigido e battagliero».

Un particolare cenno merita l'altra opera storica del nostro autore, la *Storia di Galazia campana e di Maddaloni*, stampata a Napoli con la data 1860-65, ma senza indicazioni tipografiche. In questo lavoro viene tracciata la storia della Galazia campana (oggi inesistente e diversa dalla Galazia sannitica: attualmente Caiazzo) dall'età più antica - fondandosi su citazioni di Strabone, T. Livio ecc. ... -, a quella medioevale fino al Conte Pandenulfo di Capua. Segue la storia di Maddaloni, o *Matalune*, come è indicata in un diploma del principe longobardo Arechi, attraverso la successione dei Normanni, Svevi, Angioini, della dominazione feudale dei Carafa, fino al 1860. Opera notevolissima di archeologo e storico, giudicata dal Mommsen «lavoro perfetto per rigore di ricerche e per valore di dottrina»¹⁰, e che meriterebbe, insieme al *Corrado Capece*, una ristampa.

Ritornando all'opera maggiore, osserveremo che il mezzo, che il Mascia aveva, di ristabilire la verità storica sarebbe stato quello della ricerca spassionata, della documentazione rigorosa, che, collocandosi al di sopra di qualunque «storia di parte», crea la vera storiografia. Questa possibilità egli l'ha ancora e, forse, l'ha pure intravista in questa stessa opera, avendo dedicato le ultime pagine alle «Testimonianze» (p. 144-154), raccolte nell'Archivio di Stato di Napoli, che riguardano, però, solo alcune lettere scambiate fra il de' Sivo, il re Francesco II e il Ministro Salvatore Carbonelli sulla opportunità di stampare la «*Storia delle due Sicilie*». L'allargamento puntuale della ricerca a tutto il dramma meridionale dal 1847 al 1861, come ce ne ha dato un ottimo esemplare, sia pure in altra direzione, lo Scirocco¹¹, consentirebbe al M. di dare una risposta, se non definitiva, almeno più esauriente ai suoi interrogativi storici.

Queste nostre note, mentre vogliono invitare ad un approfondimento della terza parte del libro del Mascia¹², ci inducono, d'altro canto, a ritenere l'opera narrativa e tragica del de' Sivo ricca di motivazioni profonde, di serio impegno morale ed estetico e ci confermano che la fonte storica è sostanziosa componente della sua vasta attività di scrittore.

¹⁰ Secondo A. VITELLI, inoltre, il Mommsen durante il suo viaggio a Napoli - il de' Sivo era già morto - volle visitare i luoghi illustrati così splendidamente dall'insigne figlio di Maddaloni (*op. cit.*, pag. 65).

¹¹ Cfr. A. SCIROCCO, *Governo e Paese nel Mezzogiorno nella crisi della unificazione (1860-1861)*, Milano 1963.

¹² Riconosciuta, d'altronde, incompleta dallo stesso autore (Cfr. R. MASCIA, *op. cit.*, pag. 135-36) che si è ripromesso di darci una visione più completa della storia desiviana.

AUTENTICITA' UNICITA' E CRONOLOGIA DI UN'OPERA DI GIOVANNI DIACONO NAPOLETANO

GIUSEPPE VERGARA

S. Severino, di origine orientale, visse nel V secolo; fu apostolo del Norico, ove morì l'8 gennaio 482. Abbiamo una sua vita scritta da Eugippio, suo discepolo, sul finire del sec. V (BHL 7655-7657) e che è pubblicata dai Bollandisti all'8 gennaio.

Egli certamente fu monaco: ma per errore lo si ritenne vescovo di Napoli. Il primo ad errare fu Beda nel suo Martirologio all'8 gennaio: *Neapoli in Campania S. Severini episcopi et confessoris, fratris S. Victorini ... sepultus in loco ubi priusquam ad episcopatum vocaretur conservatus fuerat*. E' errato anche il *fratris S. Victorini*: è un altro il fratello di S. Vittorino. La Chiesa napoletana non fa alcuna menzione di lui e nel *Liber pontificalis Ecclesiae Neapolitanae*, steso dallo stesso Giovanni diacono, autore della nostra traslazione, non è menzionato alcun vescovo di tale nome. Il Bollandista delle note all'8 gennaio asserisce¹ che lo si chiamò vescovo solo per onorificenza.

Il corpo di S. Severino subì varie traslazioni. La prima nel 488, dal monastero che egli stesso aveva costruito *iuxta Fabiana* in Italia al monte Faletto (o Feretro). La seconda nel 492/6 al *castrum Lucullanum* (oggi detto Castel dell'Ovo) tra Napoli e Pozzuoli, dove una pia donna, di nome Barbara, aveva elevato in suo onore un mausoleo. La terza al monastero di S. Severino a Napoli, essendo vescovo Stefano III. Di qui poi fu traslato nella chiesa parrocchiale di S. Sossò a Frattamaggiore il 29 maggio 1807.

La traslazione che ci interessa è la terza: dal *castrum Lucullanum* al monastero di S. Severino.

Presentazione dell'opera.

L'abate di S. Severino aveva chiesto a Giovanni Diacono, come risulta dal prologo dell'opera, di intrecciare «gli straordinari eventi dei suoi tempi, a modo di commento, con gli argomenti di carattere evangelico». Il diacono non si reputava capace di attuare il desiderio dell'abate, ma, poi, vinto dalle insistenze, decise di «passare in rassegna per sommi capi e concisamente le vicende interessanti questo re (Ibrâhîm) e di intrattenersi più a lungo sul resto». Il che gli riuscì magnificamente. Nell'anno XXIV dell'impero di Leone ed Alessandro, i Saraceni di Palermo si ribellarono al re d'Africa Ibrâhîm. Questi inviò contro di loro, con un poderoso esercito, il figlio Abû Al-Abbâs 'Abd Allâh, che, domata la rivolta, si stabilì a Palermo ed inviò notizie al padre. Il padre, insoddisfatto, partì e personalmente puntò la sua flotta contro i cristiani. Espugnò Taormina e la distrusse facendo stragi di donne, bambini e sacerdoti (tra questi c'è anche il vescovo della città: Procopio). Marcì verso Messina, passò lo stretto e si stabilì a Cosenza. Il re barbaro respinse gli ambasciatori delle città d'Italia venuti a trattare con lui, e minacciò di invadere Roma. L'Italia meridionale attraversò momenti di dura trepidazione. Tra le misure di difesa prese in fretta ci fu la distruzione del *castrum Lucullanum*. La distruzione durò cinque giorni. Nel *castrum* era venerato il corpo di S. Severino. L'abate del monastero di S. Severino richiese questo corpo al vescovo di Napoli Stefano III e al duca Gregorio IV. Gli fu concesso. Si ha così la descrizione della traslazione che avvenne con pompa solenne alla presenza del vescovo, del clero, del duca, della nobiltà napoletana. Non molto dopo però giunse la notizia che il re barbaro era morto a Cosenza e che la sua morte era stata preceduta dal prodigio di una straordinaria pioggia di stelle.

¹ *Acta Sanctorum*, Ian., 14, 498.

Edizioni dell'opera.

Col titolo di *Historia translationis* (S. Severini) tali Atti furono pubblicati per la prima volta da Giovanni Bolland² ad Anversa nel 1643. L'opera era stata a lui inviata dal gesuita Antonino Beatillo. Nel 1657 a Palermo Ottavio Gaetani ne presentava un'altra edizione³ col titolo di *Martyrium S. Procopii ep. Tauromenii eiusque sociorum* ed a ragione, giacché l'opera non è edita interamente: il Gaetani si riferisce in particolare al martirio di S. Procopio, vescovo di Taormina, e quindi omette la prefazione e la fine, muta parecchie cose ed altre ne rinnova, specie nella dizione. A lui l'opera era stata trasmessa da B. Chioccarelli in un codice membranaceo del monastero di S. Severino; egli vi aggiunge anche delle note.

Ripetono testualmente il Gaetani prima, G. B. Carusio⁴ e poi il Muratori⁵.

Il Parascandolo⁶ ripropone fedelmente il testo degli *Acta Sanctorum* riportando però solo il passo che si riferisce strettamente alla traslazione di S. Severino. Il suo titolo è *Acta translationis reliquiarum S. Severini abbatis*.

Il Waitz⁷ col titolo di *Translatio S. Severini* ripete l'edizione Bollandiana decurtandola però di alcuni brani.

Infine il Capasso⁸ ripropone interamente col titolo di *Acta translationis S. Severini abbatis* l'edizione degli *Acta SS.*, dopo aver protestato⁹ di non aver rinvenuto il lavoro di Giovanni diacono in nessun codice antico.

Difatti non ci è giunto alcun codice precedente il XVI sec. Ma forse sia il Waitz, sia il Capasso, che hanno riprodotto l'edizione Bollandiana, non hanno conosciuto neppure i quattro codici del XVI e XVII sec., che ci conservano la traslazione. Essi sono: Bibl. Naz. Nap. VIII. AA. 7, fol. 15-17v; Brancacciana III. F. 9, fol. 116-120; Corsiniana 883, fol. 300-309v; Vallicelliana G. 96.

«Il codice a cui accenna il Chioccarelli¹⁰ (*'eius «Severini» acta ... vetusto caractere membranis exarata'*) non sappiamo quale sia» afferma il Mallardo¹¹. Sappiamo però che esso era conservato nel monastero di S. Severino e compagni dell'ordine di S. Benedetto e che fu inviato a Gaetani che se ne servì per la sua edizione¹².

Ci è giunto anche il documento che il vescovo Atanasio III e il duca Gregorio IV diedero a Giovanni abate di S. Severino, per confermare la avvenuta traslazione e consegna del corpo di S. Severino fatta per ordine dello stesso duca e del vescovo Stefano III. Il documento reca tale data: *imperantibus dominis Leone et Alexandro a Deo coronatis magnis imperatoribus anno tricesimo, die septima decima mensis decembris*. Lo troviamo pubblicato in B. Chioccarelli¹³ ed in Parascandolo¹⁴.

² *Acta SS., inter addenda ad 8 Ian.*, I⁴, 734-739; nelle precedenti edizioni: I, 1098 ss.

³ *Vitae SS. Siculorum*, Palermo 1657, II, 60-63.

⁴ *Bibliotheca Historica regni Siciliae*, Palermo 1723, pp. 39-43.

⁵ *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1725, I, 2, pp. 269-273.

⁶ *Memorie storiche, critiche, diplomatiche della Chiesa di Napoli*, Napoli 1848, II, 253-256.

⁷ *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardarum et Italicarum*, Hannover 1878, pp. 452-459.

⁸ *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Napoli 1881, I, 291-300.

⁹ *Ibidem*, I, 238.

¹⁰ *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus*, Napoli 1643, pag. 100.

¹¹ *Storia antica della Chiesa di Napoli, Le fonti*, Napoli 1943, pag. 115.

¹² O. GAETANI, *Vitae SS. Siculorum*, pag. 21.

¹³ *Antistitum pr. N. E. catalogus*, Napoli 1643, pp. 108-109.

¹⁴ *Memorie*, Napoli 1848, II, 204.

Autenticità dell'opera.

Nel prologo di quest'opera non leggiamo espressamente il nome di Giovanni diacono, come ci capita invece in altri lavori dello stesso autore. Ma che questa *Translatio* sia sua è più che certo e tutti gli studiosi sono d'accordo nell'ammetterlo. Ciò si evince dal fatto che nel prologo egli si rivolge a quello stesso Giovanni abate del monastero di S. Severino che gli ha chiesto di scrivere anche la *Passio S. Ianuarii* contenente la *Translatio S. Sossi* e la *Passio XL martyrum Sebastenorum*. E più ancora ci assicura la veridicità di tale asserzione l'espressione che rinveniamo negli Atti della traslazione di S. Sosso: *post eversionem igitur Lucullani oppidi, sicut in alio constat libello expressum*. E' evidente che egli è autore dell'uno e dell'altro libello, giacché il racconto della distruzione del *castrum Lucullanum* si trova negli Atti della traslazione di S. Severino, e nell'opera che contiene la traslazione di S. Sosso leggiamo espressamente il nome del diacono.

Unicità dell'opera.

La *Translatio S. Severini* (BHL 7658) contiene anche il *Martyrium S. Procopii*. Questo inserimento di un evento nell'altro ha spinto diversi autori a considerare il tutto come se fossero due opere diverse: così Assemani¹⁵, Sabbatino¹⁶, Mansi¹⁷, Mai¹⁸ e Parascandolo¹⁹.

Il Gaetani, anche se pubblicò il solo *Martyrium S. Procopii*, sapeva di estrarre da un'opera unica²⁰. Ma chi più di tutti insistette sullo sdoppiamento dell'opera fu il Mazzocchi che volle addirittura attribuire a Giovanni diacono la sola *Translatio S. Severini* e negargli il *Martyrium S. Procopii*. Egli, leggendo la prima negli *Acta SS.* e la seconda nel Gaetani e non confrontando accuratamente le due opere, le ritenne completamente differenti l'una dall'altra e si rifiutò di attribuire a Giovanni diacono il *Martyrium* con queste parole: «*quum illius opuscoli stylus sit ad miraculum usque elegantissimus ac ferme aureo saeculo dignissimus a ceteris vero diaconis opusculis diversissimus*»²¹. L'opera sarebbe stata assegnata al diacono solo perché fu trovata nello stesso volume che conteneva la *Translatio*. In seguito poi il Mazzocchi²² afferma che il *Martyrium* non è che un'interpolazione fatta da un monaco benedettino di S. Severino ai tempi degli ultimi Aragonesi.

Che i due racconti siano così strettamente legati e fusi tra loro da non potersi scindere in due opere risulta, oltre che dall'unità organica, dal criterio di esposizione. Giovanni diacono, ubbidendo all'abate di S. Severino, notò gli avvenimenti a lui stesso contemporanei. Nell'espone le vicende storiche gli capitò di parlare del martirio di S. Procopio e di altri cristiani avvenuto a Taormina. Quindi proseguì la narrazione dei fatti storici servendosi, come punto di partenza di una preghiera rivolta a Dio in segno di omaggio dai santi precedentemente martirizzati, fino a giungere alla traslazione di S. Severino.

¹⁵ *Kalendaria Ecclesiae Universae*, Roma 1715, pag. 417.

¹⁶ *Il vetusto calendario napoletano nuovamente scoperto*, Napoli 1747, IX, 81.

¹⁷ FABRICIUS, *Bibliotheca Latina mediae et infimae aetatis*, IV, 355.

¹⁸ *Spicilegium Romanum*, Roma 1840, IV, 323.

¹⁹ *Memorie*, II, 169.

²⁰ *Vitae SS. Siculorum*, II, 21.

²¹ *In vetus marmoreum S. Neapolitanae Ecclesiae kalendarium commentarius*, II, 341.

²² *Ibidem*, III, 982.

Ecco in particolare come il Mallardo²³ risponde alle due asserzioni del Mazzocchi: «E' proprio grave difficoltà l'eleganza dello stile che il Mazzocchi giudicò straordinario? Che nella prima parte di questo lavoro noi ci troviamo di fronte ad un narratore più abile e più felice di quanto in genere non appaia Giovanni diacono lo ammetto anch'io: ma che ci siano argomenti stilistici così gravi da dover negare a Giovanni diacono la paternità di quell'opera non lo credo. Né bisogna dimenticare che la scuola di Ausilio non deve essere stata senza effetto. La seconda ipotesi del Mazzocchi della interpolazione aragonese cadrebbe automaticamente se possedessimo un codice anteriore al sec. XV. Purtroppo i quattro codici che ci hanno conservato la *Translatio* sono dei secoli XVII e XVI».

Resta pur sempre però l'ipotesi del Mazzocchi che solo un esame stilistico e linguistico più approfondito potrebbe definitivamente negare o accettare.

Cronologia dell'opera.

Affrontiamo ora la cronologia della Traslazione, cronologia che ha dato adito a numerose supposizioni e a svariati errori. Diede motivo a tanta confusione la data che Giovanni diacono propose introducendovi nell'opera: *anno igitur XXIV Leonis et Alexandri imperatorum*²⁴. La data di inizio di questo impero non fu conosciuta con esattezza o, meglio, non è unica. Gli anni da cui si cominciò a computare l'impero di Leone ed Alessandro sono tre: l'870, l'886 e l'878²⁵. A lungo però ci si riferì nella computazione solo ai primi due.

Ci furono anche di quelli che, non trovandosi nel loro computo con nessuna di queste due date, credendo forse di dover leggere in Giovanni diacono XXXIV anziché XXIV, fissarono, partendo dall'886, tale traslazione all'anno 920. Questi furono il Baronio²⁶, il Chioccarelli²⁷, l'Ughelli²⁸ e il Summont²⁹.

²³ *Storia antica della Chiesa di Napoli*, pag. 114.

²⁴ Edizione dell'opera in WAITZ, *Monumenta Germaniae Historica*, pag. 452.

²⁵ Leone ed Alessandro sono figli di Basilio. Questi salì al trono il 25 settembre dell'867, avendo ucciso il suo predecessore Michele III. Egli dalla prima moglie ebbe il figlio Costantino, dalla seconda nell'866 il figlio Leone e, successivamente, Alessandro. Nell'870 designò imperatori Leone ed Alessandro: egli avrebbe desiderato designare Costantino, suo primogenito, e non Leone, verso il quale mostrò sempre una forte avversione: secondo una diceria, infatti, confermata anche dal figlio di Michele III e futuro imperatore, Costantino VII Porfirogeneto, Leone non sarebbe stato figlio di Basilio, ma di Michele III, amante della seconda moglie di Basilio Eudocia Ingerina. Sta di fatto però che dietro le pressioni di Eudocia, Basilio designò Leone ed Alessandro. Nell'878 poi, morto Costantino, Leone ed Alessandro furono nuovamente designati imperatori. Nell'886, infine, morto Basilio, i suoi due figli superstiti gli succedettero al trono.

²⁶ *Annales Ecclesiastici*, Lucca 1744, XV, 526. Il Baronio sapeva anche che la morte del re Ibrâhîm, poco prima disceso in Italia, andava assegnata al 902; ma, credendo la nostra traslazione non avvenuta in occasione di questa invasione, rimproverò il Caracciolo che nelle note al *Chronicon Lupi Protospatae* aveva affermato ciò giustamente.

²⁷ *Antistitum pr. N. E. catalogus*, pag. 106; *De illustribus scriptoribus ... Neapolis ...*, Napoli 1780, pag. 327.

²⁸ *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, Venezia 1717, V, 83.

²⁹ *Historia della città e del regno di Napoli*, Napoli 1601, I, 431. Il Summont, dopo aver posto la morte del re Ibrâhîm al 902, affermò genericamente che nel tempo di Costantino VII Porfirogeneto, che sarebbe salito al trono nel 909, avvenne la traslazione di S. Severino.

Un altro gruppo di studiosi poi, partendo dall'886, pone come data il 910. Così i Bollandisti³⁰ e il Mabillon³¹.

L'Assemani³², indeciso se assumere l'una o l'altra data per l'inizio dell'impero di Leone e di Alessandro, assegna o il 910 o l'894. E così pure il Mazzocchi³³, che già aveva assegnato il 910, in seguito, correggendo la precedente affermazione, si dimostra propenso all'893³⁴.

Si riconduce evidentemente al Mazzocchi nell'assegnare l'893 il Giordano³⁵, il quale poi si contraddice assegnando il 920³⁶.

Il Gaetani, infine³⁷, afferma che Giovanni diacono inizia la sua computazione dal XXIV anno dalla coronazione dei due imperatori nell'anno 870, ed inspiegabilmente conferma la sua asserzione ribadendo che l'espugnazione di Taormina avvenne nel 903.

Le date proposte finora, però, sono inaccettabili alla luce dell'attuale più nota conoscenza della cronologia del vescovo Stefano III (marzo 898 - 17 dicembre 907) e del duca Gregorio IV (898-915), sotto i quali, stando allo stesso Giovanni diacono, avvenne la traslazione.

Il Muratori fra tante tenebre intravide il vero, ma non si soffermò più attentamente e vagò come gli altri studiosi. Egli infatti intuì che il XXIV anno doveva cadere il 901³⁸, ed in seguito, studiando il testo della Cronaca Cantabrigense, scoprì anche che il re d'Africa Ibrâhim morì l'anno seguente.

Si applicò profondamente per sciogliere questo contorto problema il P. Alessandro Di Meo³⁹, che, circa la data in base alla quale bisognava computare il XXIV anno di Leone e di Alessandro, scrisse: «L'epoca di quest'anno inizia dal marzo 878: da quell'anno avere gli antichi scrittori e tutti i notai presa l'epoca di Leone: anche se Leone era già stato coronato nell'870, quando era ancora vivo il fratello». Fu lui, cioè, il primo ad introdurre la terza data di computazione: l'878, anno in cui, morto il fratello maggiore Costantino, erede presuntivo al trono d'Oriente, Leone fu nuovamente designato Augusto. Il XXIV anno di Leone e di Alessandro ci riconduce quindi al 901. Tale data però non è riferita dal diacono espressamente alla traslazione, ma al complesso degli avvenimenti narrati, che si svolgono difatti tra il 900 ed il 902. Così Di Meo pose la traslazione al 902 e confermò tale anno con numerose prove, ed in particolare con l'autorità della Cronaca araba Cantabrigense.

Già il Caracciolo nelle note al *Chronicon Lupi Protospatae* aveva assegnato, ma senza provarlo, la nostra traslazione all'anno 902. Dopo del Di Meo poi quasi tutti gli studiosi posero la traslazione di S. Severino al 902. Così Mons. A. Lupoli⁴⁰, che si basò soprattutto sul fatto che Giovanni diacono ricorda nello stesso anno in cui avvenne la traslazione anche la morte del re d'Africa Ibrâhîm, e dimostrò la validità della sua data con l'autorità di diverse Cronache.

³⁰ *Acta SS.*, 8 Ian., I, 497-498 e *inter addenda ad 10 Sept.*, pag. 769. Assegnano però la traslazione al 902 *ad 10 Mart.*, II, 12-13. *Ad 3 Aug.*, I, 208 infine assegnano il 920, ribadendo però che tale cronologia è *obscura ac intricata*.

³¹ *Annales ordinis S. Benedicti*, Parigi 1706, III, 312.

³² *Kalend. Eccl. Univ.*, pag. 425.

³³ *In ventus marm. S.N.E. kalend. Comment.*, I, 6-7.

³⁴ *Ibidem*, II, 340, nota 114.

³⁵ *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli 1834, pag. 64, nota 79.

³⁶ *Ibidem*, pag. 65.

³⁷ *Vitae SS. Siculorum*, II, 21.

³⁸ *Rerum Italicarum Scriptores*, I, 2, pagg. 288.

³⁹ *Annali critici diplomatici del Regno*, Napoli 1801. V, 101 ss.

⁴⁰ *Acta inventionis SS. corporum Sosii et Severini*, Napoli 1807.

Così la pongono al 902 Wattenbach⁴¹, Parascandalo⁴², Manitius⁴³, Capasso⁴⁴, Savio⁴⁵, Delehay⁴⁶ e Mallardo, anche se nella sua prima opera quest'ultimo⁴⁷ aveva assegnato il 901, data del resto riferita pure dal Waitz⁴⁸, che però la mitiga con un *ut videtur*.

La nostra traslazione va dunque assegnata all'anno 902, considerando cioè il XXIV anno di Leone e di Alessandro secondo il computo che fa risalire l'inizio del loro impero all'878.

Che Giovanni diacono abbia usato tale computo è confermato anche dalla data segnata sulle *litterae testimoniales* redatte dal vescovo napoletano Atanasio III e dal duca Gregorio IV e che sanciscono l'avvenuta consegna del corpo di S. Severino all'abate Giovanni. Ecco la data: *imperantibus dominis Leone et Alexandro a Deo coronatis magnis imperatoribus anno XXX, die XVII decembris*⁴⁹. Se partiamo dall'870 ed aggiungiamo i trenta anni di impero ci riconduciamo al 17 dicembre 899: data inaccettabile per l'episcopato di Atanasio III che iniziò il 907. Se partiamo dall'886 ci riconduciamo al 17 dicembre 915, mentre il duca Gregorio IV è già morto «a breve distanza dalla bella vittoria (agosto 915)⁵⁰». Dobbiamo quindi necessariamente accettare il 17 dicembre 907, partendo cioè, anche questa volta, dall'878.

Cronologia degli avvenimenti concomitanti alla traslazione.

Ecco in breve la cronologia degli avvenimenti che Giovanni diacono intreccia alla descrizione della traslazione. Riporto le date dell'attento storico Amari⁵¹, che si è avvalso di numerosi testi storici ed in particolare della Cronaca araba Cantabrigense.

La spedizione di Abû-Abbâs ebbe inizio il 24 luglio del 900. La presa di Palermo si ebbe l'8 settembre 900. La presa di Reggio il 10 giugno 901. Quindi Abû-Abbâs si ritirò a Palermo finché, verso la fine del maggio del 902, il padre stesso Ibrâhîm, venne di persona in Sicilia e il 1° agosto a Taormina fece stragi abbondanti e martirizzò il vescovo Procopio. La sua minaccia di invadere Roma suscitò il terrore fino in Campania, dove, per misura di difesa, il duca Gregorio IV (898-915), col consiglio del vescovo Stefano III (898/9-907) e della nobiltà napoletana, decise di abbattere il *castrum Lucullanum*, ritenuto facile preda dei Saraceni.

Qui una piccola complicazione: l'inizio della demolizione nelle edizioni dell'opera di Giovanni diacono presenta una duplice cronologia. Le edizioni fanno capo a due redazioni: l'una dei Bollandisti su un codice inviato dal P. Beatillo, l'altra del Gaetani, sul codice del Chioccarelli. Ora mentre i primi segnano la data «*IV Idus Septembris*» (10 settembre)⁵², gli altri hanno «*IV Idus Octobris*» (12 ottobre)⁵³. Un codice più antico potrebbe chiarire la questione. Ad ogni modo la cronologia degli avvenimenti narrati prima e dopo ci riconducono ad ottobre. Ciò è confermato anche dal fatto che il

⁴¹ *Deutschland Geschichtsquellen*, Berlino 1877, I, 249.

⁴² *Memorie*, II, 161 ss.

⁴³ *Geschichte des lateinische literatur des Mittelalters*, I, 721.

⁴⁴ *Monum. ad Neap. ducatus ...*, I, 291, nelle note all'edizione dell'opera.

⁴⁵ *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, L (1914-5), pag. 313.

⁴⁶ *Analecta Bollandiana*, LIX (1941), pag. 25.

⁴⁷ *Ordo ad unguendum*, Napoli 1938, pag. 25.

⁴⁸ *M. G. H., Script. rerum Langob. et Italic.*, pag. 399.

⁴⁹ CHIOCCARELLI, *Antist. pr. N. E. catalogus*, pag. 108.

⁵⁰ SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari 1923, pag. 105.

⁵¹ *Storia dei mussulmani di Sicilia*, Catania 1937, II, 84 ss.

⁵² CAPASSO, *Monum. ad Neapol. ducatus ...*, I, 295.

⁵³ GAETANI, *Vitae SS. Sicularum*, II, 62.

Chioccarelli, possessore di un codice dell'opera, pone la traslazione ad ottobre ed incomprensibilmente segna poi, anziché il 12, il giorno 10⁵⁴.

«*Postero autem die pontifex et clerus ... cineres deducunt*»⁵⁵ si legge nell'opera del diacono. La traslazione avvenne quindi il 13 ottobre 902.

«*His itaque peractis, necdum sex dies effluxerunt, et ecce visu formidabile et dictu mirabile prodigium*»⁵⁶: il 18 o il 19 ottobre si ebbe la «pioggia di stelle». Qui è discorde, però, la Cronaca araba di Al-Bayân, che colloca il prodigio nella notte del 27 ottobre. Un altro cronista, però, Ibn al Abbâr, lascia supporre che tale fenomeno debba essersi verificato più d'una volta. Ma che un simile evento sia avvenuto anche il 12 ottobre è cosa certa, dal momento che ce lo riferisce in tale data lo stesso Giovanni diacono, che ne fu testimone oculare.

Il racconto degli avvenimenti termina con la morte di Ibrâhîm, che avvenne, secondo l'Amari⁵⁷ il sabato 23 ottobre. Morì in una chiesetta che Giovanni diacono dice di S. Michele e la Cronaca barese chiama di S. Pancrazio⁵⁸. Concordano nell'attribuire la morte di Ibrâhîm al 902 il *Chronicon Lupi Protospatae*, il *Chronicon Barensis*, *Salernitanus* e *Cantabrigiensis*.

⁵⁴ *Antistitum pr. N. E. catalogus*, pag. 160.

⁵⁵ CAPASSO, *op. cit.*, I, 296.

⁵⁶ *Ibidem*, I, 296.

⁵⁷ *Storia dei mussulmani di Sicilia*, II, 115.

⁵⁸ MURATORI, *Antiquitates Italiae Medi Aevi*, I, 31. Il Muratori vorrebbe correggere S. Pancrazio in S. Bertario.

FOLKLORE A BASELICE (3)

FIORANGELO MORRONE

Morte, funerali.

Si è soliti esporre il cadavere, come avviene dappertutto. Al defunto si usa mettere sul petto un chiodo, che perserverebbe il corpo dalla corruzione, avendo però cura di toglierlo allorché il cadavere viene depresso nella bara. Si usa pure far calzare al morto un bel paio di scarpe resistenti, dovendo esso recarsi al Santuario dell'Arcangelo S. Michele sul Monte Gargano qualora non vi si sia recato durante la vita. A volte il cadavere è sepolto con due paia di scarpe, con due vestiti, e perfino con le grucce se trattasi di uno zoppo. Se un contadino ha bruciato un giogo di buoi, non può esalare l'anima se i familiari non gli pongono sotto il capo la riproduzione in piccolo del giogo stesso. Per vedere le anime dei defunti che verranno a far visita al morto, bisogna lavarsi con l'acqua con cui è stato lavato il cadavere, quindi aspettare la notte, dopo aver isolato il defunto in una stanza che abbia una finestra aperta sulla strada.

Nel corteo funebre vengono prima gli uomini, poi le donne¹. Alle esequie seguono i «consuoli», cioè i pasti portati a turno da parenti e da amici ai familiari del defunto². In segno di lutto i parenti stretti del morto si lasciano crescere la barba.

E' largamente diffusa nel popolino la convinzione che i defunti lascerebbero le tombe il 2 novembre per far ritorno al Cimitero il 6 gennaio. Per vedere le anime dei trapassati, bisognerebbe saper recitare un rosario bellissimo che appunto i defunti vanno recitando in questa loro peregrinazione. Ecco come Jamalio, a pag. 70 della sua opera, riferisce la stessa credenza udita narrare da una «gentile e ingenua creatura» di Baselice: «Il 2 novembre, le anime dei trapassati lasciano le loro tombe e si dispongono per il viaggio in Terra Santa, allo scopo di visitarvi il Santo Sepolcro. Uscendo dal Cimitero, passano per le rispettive case, bussano, prendono commiato dai parenti e si fanno dare una camicia; indi partono, accompagnati fino al limitare del paese dai parenti medesimi e da tutte le persone care viventi che assistono a quella sfilata delle Anime, ordinate in drappelli a seconda del peccato commesso. Il giorno dell'Avvento, i morti tornano dal lungo pellegrinaggio, e si adunano in chiesa, dove smettono la camicia oramai insudiciata durante il viaggio, la quale viene ritirata dai rispettivi parenti, che la laveranno e la conserveranno gelosamente per l'anno seguente».

Si crede ancora, e da molti, nell'apparizione del «Mazza Paurell», cioè del fantasma di una creaturina morta senza battesimo e seppellita, secondo l'antico costume, nella casa stessa. Esso apparirebbe dopo la mezzanotte, vestito di rosso e con un berrettino in testa, deciso a fare tutti i dispetti possibili ed immaginabili. Se uno riesce a impadronirsi di tale berrettino, può chiedere in cambio di esso tutte le ricchezze che desidera. Chiaro è il ricordo della tradizione classica. Nel capitolo 38 del «Satiricon» di Petronio, durante la cena che il liberto Trimalcione offre ai suoi amici, uno dei commensali, parlando della improvvisa ricchezza di un ex-schiavo, esce in questa espressione: «A quel che dicono,

¹ Ugualmente avveniva presso i Greci e i Romani (v. Demostene, *Contro Macartato*, 62; Barbieri, *op. cit.*, pag. 41; Bianchi, *La vita pubblica e privata dei Greci e dei Romani*, Milano 1939, pag. 73; Mazza, *Vita e costumi nell'antica Roma*, Messina 1957, pag. 119).

² Anche in questa usanza ritengo che si possa ravvedere un ricordo dei banchetti funebri consumati dopo la sepoltura presso i Greci ed i Romani e chiamati rispettivamente «» e «*silicernium*» («*novendiale*», invece, era il banchetto tenuto presso i Romani nove giorni dopo la sepoltura).

è riuscito ad impadronirsi del berrettino di un Incubo ed ha trovato un tesoro». Gli Incubones erano, per gli antichi, degli spiriti folletti custodi dei tesori nascosti nella terra.

Lupo mannaro, strega, fattura.

Chi nasce alla mezzanotte precisa di Natale, se è maschio diventa «lup'nale» (lupo mannaro), se è femmina diventa strega. Il lupo mannaro, allorché è preso dal male («stizza»), si sveste e si rotola nel fango, divenendo pericolosissimo e lanciando contro chi gli si avvicina tutto ciò che ha a portata di mano. Non può passare per i crocevia, né può salire sui gradini³. Ulula come il lupo. Se qualcuno riesce a pungerlo, a ferirlo, insomma a fargli perdere delle gocce di sangue, lo libera dal male e si imparenta con lui. Anche la credenza nel lupo mannaro, nel suo nocciolo essenziale, è vecchia di millenni. Nella già citata cena di Trimalcione, di Petronio, uno dei commensali di nome Nicerote narra un'avventura toccatagli di notte. Camminava con un compagno, un soldato forte e nerboruto. Ad un tratto questi si apparta tra i sepolcri. Quando Nicerote volge lo sguardo verso di lui, rimane esterrefatto: il soldato si spoglia, depone i vestiti al margine della strada, vi orina intorno e in men che non si dica si trasforma in lupo. Una volta divenuto lupo, leva degli alti ululati e fugge nella selva⁴.

Per le streghe pure ci si può rifare al mondo classico. Si legga, ad esempio, quanto Petronio nel capitolo 63 del *Satiricon*, pone sulle labbra di Trimalcione a proposito delle streghe, nonché il racconto di Telifrone nei capitoli 21, 22 e 30 del libro II delle *Metamorfosi* di Apuleio; ma soprattutto si leggano i seguenti versi di Ovidio: «noete volant puerosque petunt nutricis egentes / et vitiant cunis corpora rapta suis. / Carpere dicuntur lactentia viscera rostris / et plenum potu sanguine guttur habent.»⁵. Ecco ora quanto si crede a Baselice a tal riguardo. Le streghe, oltre ad «incantare» gli alberi, cioè a renderli infruttiferi, hanno il potere malefico di «guastare» i bambini. Entrano nelle case, «incantano» tutti i familiari, quindi accendono un fuoco e dopo aver su di esso posto i piccoli succhiano loro il sangue, torcono le gambe, le braccia e così di seguito. Per impedire, quindi, che le streghe entrino in casa, bisogna mettere dietro la porta o la scopa (le streghe sono costrette a contare tutti i fili della scopa, ma nel tentativo sbagliano e ricominciano daccapo; nel frattempo passa la notte), oppure una falce spezzata (la strega dovrebbe sapere quanti denti mancano alla falce, il che è impossibile), oppure un ferro di asino (è egualmente impossibile che la strega conosca quanti passi ha fatto l'animale con quel ferro), o, ancora, della crusca o un osso di cane nero sotto la soglia della porta. La strega non può entrare nelle camere nelle quali si ha cura ogni sera di segnare gli angoli con una croce mormorando: «tronca e stronca», oppure in quelle con la volta a croce o in travi di ferro.

Se si nomina una strega, bisogna subito aggiungere: «Ferro e piombo nelle orecchie sue, oggi è sabato a casa mia» (di sabato le maliarde non possono compiere malefici). Se la

³ Di qui, secondo alcuni, sarebbe nato l'uso di costruire «vafii» cioè gradinate all'ingresso delle case. Ecco come si esprime Jamalio a proposito (*op. cit.*, pag. 62): «Baselice. Si crede nel lupo mannaro, e che questo non possa penetrare nelle case, innanzi alle quali vi siano più di due scalini; ecco perché innanzi a quasi tutte le case di Baselice non vi sono mai meno di tre scalini».

⁴ Petronio, *Satiricon*, 62: «... ut respexi ad comitem, ille exuit se et omnia vestimenta secundum viam posuit ... circumminxit vestimenta sua, et subito lupo factus est ... postquam lupo factus est, ululare coepit et in silvas fugit». Sul lupo mannaro si veda Virgilio, *Ecloga VIII*, v. 17, e Paolo d'Egina, 3, 16.

⁵ *Fasti*, I, VI, vv. 135-139,

si afferra per i capelli, alla domanda di lei: «Cosa tieni in mano?» non bisogna rispondere «capelli», nel qual caso la strega scapperebbe via dicendo: «ed io me ne fuggo come un'anguilla», bensì: «ferro ed acciaio». Così la maliarda è trattenuta e si ha la possibilità di farle del male. Se si riesce a percuotere una di esse, si può essere al riparo dai loro malefici per sette generazioni. La strega percossa non può esercitare più il mestiere, ma ha la facoltà di comandare le altre consorelle. Per compiere le loro malefiche azioni, esse debbono prima ungersi con olio speciale, che viene dato loro nei conciliaboli generali, quindi si lanciano nel vuoto, pronunciando le rituali parole: «sotto acqua e sotto vento, sotto il noce di Benevento». Nei loro viaggi vanno a cavallo di un animale diabolico (ormai hanno venduto l'anima al diavolo) dalla forma di montone e sono da esso scaraventate giù qualora provino paura o invocino qualche santo. Per non essere sorprese dalla luce del giorno durante le loro scorribande, si trasformano in serpi ed aspettano così le nuove tenebre. Se qualcuno le colpisse in questo stato, riceverebbe in sonno le percosse date.

Alla mezzanotte di Natale, le streghe, dopo essere state a convegno, vanno a Messa, correndo però il rischio di essere riconosciute. Difatti se due uomini si pongono presso le due porte di entrata, con un mantello a ruota e con tutti gli arnesi necessari alla mietitura nascosti sotto di esso, le streghe non possono più muoversi senza essere riconosciute. Naturalmente i due uomini debbono avere la pazienza di aspettare fino a mezzogiorno, allorché tutta la gente va via di chiesa: così viene data loro la possibilità di riconoscerle mentre passano. Sullo stesso argomento, ecco quanto scriveva Jamalio a pag. 62 del suo volumetto: «In questo paese (Baselice) si crede tanto nelle streghe, che ve n'è persino una scuola, formata da un corpo insegnante di parecchie vegliarde, con a capo una direttrice, a nome Maria Rosaria la Sambartolomeare, da S. Bartolomeo in Galdo dov'è nata; alla quale scuola vanno tutte le donne che vogliono iniziarsi all'arte delle stregonerie. S'intende che questa scuola è clandestina. All'influsso malefico di tali streghe dal popolino vengono attribuiti tutti i guasti dei bambini, per guarire i quali gli infelici parenti si rivolgono ad esse, che con certi loro intrugli ne promettono la guarigione. Se questa avviene, allora tutto è pace e amore; se no odio eterno alle streghe, cui non si dà quartiere ».

Per le «fatture» occorre prendere un pezzo di stoffa da un abito della persona che si desidera affattare, ridurlo in polvere, mescolare questa polvere con quella ricavata dalla triturazione di un osso rubato in un cimitero a mezzanotte sotto i raggi della luna e gettare il tutto sulla persona designata. Anche qui troviamo tracce di riti e superstizioni nel mondo romano: ai tempi del poeta Orazio, sull'Esquilino, in un vecchio sepolcreto, le fattucchiere andavano a raccogliere ossa ed erbe nocive non appena la vagante luna avesse mostrato il suo bel volto⁶.

3. - (continua)

⁶ Orazio, *Satire*, I, 8, vv. 20-21.

NOVITA' IN LIBRERIA

RAFFAELE CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*. Fiorentino Editore, Napoli.

Uno studio dotto, interessantissimo, scritto con stile piano, tanto da costituire lettura piacevolissima, questo del Calvino; uno studio che colma una lacuna e che, sotto molti aspetti, fa il punto in merito alle ricerche intorno ad uno dei problemi che più interessano gli storici e gli uomini di cultura: la diffusione del Cristianesimo in Campania.

Iniziando dall'arrivo di Paolo di Tarso a Puteoli, probabilmente nella primavera del 61, l'A., sulla scorta dei più svariati ritrovamenti archeologici, dai dipinti cristiani della catacomba di «S. Gennaro dei poveri» agli indizi estremamente tenui di Pompei; da una discussa iscrizione di una antichissima casa adiacente le terme stabiane al pannello della «Casa del Bicentenario» di Ercolano; dall'iscrizione di Varano presso Castellammare a quelle di Cimitile presso Nola e così via, segue il progressivo espandersi del culto cristiano in Campania, per passare, poi, all'esame delle più antiche Diocesi, oggi scomparse, delle quali ricorda la formazione, l'importanza raggiunta, la scomparsa, sulla scorta dei più validi e, spesso, rari documenti.

Le Chiese di Cumae, Misenum, Vicus Feniculensis, Volturnum sono rievocate in queste pagine e rivivono, nel loro fasto e nella loro decadenza, riportando il lettore ad epoche remote e fascinatrici.

La ricca bibliografia e le numerosissime ed accuratissime note fanno di questo libro un testo prezioso per quanti desiderino approfondire una materia tanto interessante.

SOSIO CAPASSO

PIETRO MONTI, *Ischia preistorica, greca, romana, paleocristiana*. E.P.S., Napoli, L. 2000.

Don Pietro Monti è il benemerito scopritore di tanti reperti archeologici attraverso i quali ha potuto stabilire le prime manifestazioni cristiane nell'Isola d'Ischia e l'importanza di Pithecusae, che non fu colonia di stanziamento, come credevasi, ma emporio di importanza internazionale nel mondo antico.

Movendo dalla formazione geologica dell'isola, e dopo aver esaminato le numerose eruzioni vulcaniche, che l'hanno portata alla odierna conformazione, l'A. segue l'uomo, dalle prime testimonianze della sua comparsa nella zona a quelle sempre più numerose del suo incivilimento, che si rileva dalle meravigliose ceramiche raccolte nel Museo ischitano e dal documentato sviluppo dei traffici marittimi.

La colonizzazione greca dette inizio ad una grande trasformazione; provenienti dall'isola di Eubea, i Greci, seguendo la «via dei metalli», pervennero ad Ischia che fu la più antica loro colonia in occidente; sull'arco di Monte Vico essi costruirono Pitecusa, che divenne prospera per la fertilità del suolo e per le miniere d'oro, e poi, passati sul continente, fondarono Cuma.

Le epiche lotte sul mare contro gli Etruschi sono ricordate sulla scorta della più rigorosa documentazione storica, così come il fiorire degli scambi commerciali, lo sviluppo delle arti, le caratteristiche sociali.

Nell'82 a. C., la reazione di Silla contro Neapolis e Pitecusa, fedeli a Mario, apportò mutamenti profondi: Pitecusa passò sotto il dominio di Roma, mutò il nome in quello di Aenaria, venne privata di ogni importanza economica. Solamente al tempo dell'impero l'isola ritroverà parte della sua importanza economica ed il Monti ne segue il

progressivo sviluppo attraverso i molteplici ritrovamenti archeologici; esamina le condizioni di vita del tempo e ricorda le varie corporazioni servili.

La vicinanza con Pozzuoli, ove furono sia S. Pietro che S. Paolo, favorì la penetrazione del Cristianesimo ad Ischia ed anche qui l'A., con il rigore scientifico che caratterizza tutta la sua opera, si rifà a documenti e testi ineccepibili.

Le numerose illustrazioni e la cospicua bibliografia rendono altamente pregevole questo libro, frutto di studi pazienti e di amore grande per l'Isola meravigliosa, vera gemma del Golfo di Napoli.

VINCENZO DE BLASIO, *Le dieci giornate e l'eccidio di Bellona*. Tip. Fabri, Cercola (Na), L. 300.

Il 7 ottobre 1943, la cittadina di Bellona, presso Caserta, era teatro di una delle più spietate rappresaglie compiute dai nazisti nell'ultima guerra: ben 54 vittime innocenti venivano massacrate ed i cadaveri ammassati in una cava di pietra fuori dell'abitato.

Il tragico episodio è ricordato con accento commosso, ma con precisione di storico coscienzioso, da Vincenzo De Blasio, il quale ha raccolto, nell'interessante opuscolo, le testimonianze palpitanti e l'appassionato ricordo dei superstiti e delle nuove generazioni.

GIOSUE' VILLANO, *Percezione audiovisiva ed educazione*. Ed. Federico e Ardia, Napoli, L. 1500.

Utilissimo lavoro, questo del Villano, quanto mai attuale. Dopo aver esaminato i fondamenti bioelettrici e fisiologici della sensazione, l'A. ferma la sua attenzione sull'attività sensitiva e percettiva nell'uomo per considerare, poi, i fenomeni delle illusioni, della percezione spaziale e di quella temporale.

Passando, quindi, più propriamente ai problemi dell'Educazione, egli espone il parere della Psicologia sulle possibilità pedagogiche delle tecniche audiovisive non trascurando il programma del Dewey e ponendo in evidenza, infine, l'efficacia educativa di tali mezzi di trasmissione ai fini della cultura.

SOSIO CAPASSO

PALMIRA FAZIO SCALISE, *D'Annunzio e il suo epico canto*. Prefazione di Umberto Galeota, L. Pellegrini, Cosenza, L. 2000.

«A Palmira - alla sorella veggente»: questa la dedica che il D'Annunzio in anni lontani, dedicava alla pensosa Poetessa dei Monti Silani. Ed oggi la «sorella veggente» ci offre questo brillante saggio intorno all'opera dannunziana, il quale, partendo dal IV libro delle Laudi, ripercorre l'immensa produzione poetica del Vate-eroe, con acutezza d'analisi, profondità ed originalità d'interpretazione, serenità di giudizio.

Il libro della Scalise si pone ad un posto autorevole nella ponderosa mole della critica dannunziana.

CARLO MARI, *Rivendicati ad Acquarola i natali di Urbano VI*. Tip. Amorusi, Torre Annunziata.

L'A., stimolato dal fatto singolare che il minuscolo abitato di Acquarola, nel Salernitano, ebbe importanza feudale e dal casuale rinvenimento nel sottosuolo del piccolo Comune di un importante reperto archeologico, ora conservato nel Museo di Nocera Inferiore, ha compiuto una vasta ed approfondita ricerca intorno alle origini del paese natio. Ciò lo ha portato ad un esame particolareggiato delle vicende della nobile famiglia Prignano di Salerno, un membro della quale, distintosi nella battaglia dell'agosto del 1300 contro i Saraceni di Lucera, fu nominato barone di Acquarola.

Sulla scorta di documenti e testi antichi, movendosi con competenza e maestria, l'A. dimostra come il futuro Pontefice Urbano VI, discendente appunto dalla famiglia Prignano, abbia avuto i natali ad Acquarola, nel caseggiato di Casa Mari, un tempo sede del feudatario.

Il volume, pregevole per ricchezza di contenuto e per vigore di sintesi, è completato da una cospicua bibliografia.

FRANCESCO D'ASCOLI, *La leggenda dei Mille*. Conte Editore, Napoli, L. 800.

L'argomento non è certamente nuovo, ma il D'Ascoli sa trattarlo con mano maestra, conducendo il lettore dalle prime avvisaglie della rivoluzione siciliana alla felice conclusione della battaglia del Voltorno con una narrazione piana, piacevole, attraente che, senza mai deflettere dal rigore dello storico, sa essere avvincente quanto un romanzo.

D'ASCOLI-ARPAIA, *Ottaviano: angoli e personaggi*. A.C.M., Torre del Greco, L. 1000.

Questo volume rappresenta una unione veramente felice fra la prosa sobria, scorrevole, piacevole sempre di Francesco D'Ascoli ed i disegni incisivi, artisticamente validissimi di Michele Arpaia.

Angoli caratteristici, monumenti, figure popolari della città di Ottaviano, in Campania, diventano da queste pagine argomento che esula i confini cittadini perché la magia delle immagini, nonché l'efficacia delle descrizioni e l'incisività dei commenti consentono a chiunque una lettura quanto mai interessante.

FRANCO E. PEZONE, *Campania: storia, arte, folklore*. Rassegna Storica dei Comuni, 1969 - L. 1.000.

Accostarsi alla regione

Per presentare il volume *Campania: storia, arte, folklore* di F. E. Pezone, apparso in questi giorni nella collana PAESI E UOMINI NEL TEMPO, riteniamo opportuno pubblicare la prefazione scritta dal nostro Direttore responsabile.

La particolare conformazione geografica dell'Italia - una penisola ben separata dall'Europa continentale, sviluppata essenzialmente in lunghezza, ricca di montagne che rendono non facili le comunicazioni, il che, nel corso dei millenni, ha favorito il formarsi di gruppi etnici, i quali hanno conservato propri caratteri ed antiche tradizioni ben distinte, conferisce alle regioni importanza notevole. Esse sono, da noi, entità essenziali e la loro approfondita conoscenza è indispensabile per chi voglia avere un quadro veramente completo dell'insieme, una visione abbastanza esatta del paese nel suo

complesso, in maniera da poterne valutare l'importanza, la bellezza, la ricchezza, le possibilità con sufficiente cognizione di causa.

La civiltà nostra ha origine e fundamenta in quella latina, ciò non toglie, però, che le varie zone, nelle quali la penisola può essere divisa, presentano aspetti singolari, che non possono essere ignorati, e ciascuna di esse, per aver vissuto proprie vicende storiche, per aver subito un proprio processo di sviluppo, conserva memorie, monumenti, opere d'arte con caratteristiche tipiche, testimonianze di un passato glorioso, giustificazione di atteggiamenti particolari, prove tangibili di un apporto prezioso al comune patrimonio di civiltà e di progresso.

Riconoscere il nostro assetto naturalmente regionalistico non significa negare la realtà unitaria.

Porre l'accento sulle regioni significa fermare l'attenzione sull'aspetto specifico che ha assunto nel tempo la civiltà nostra in quei luoghi e sull'apporto positivo che da quelle comunità è venuto alla nostra civiltà nazionale, considerata sotto i più vari aspetti.

Uno studio storico che voglia essere compiuto non può ignorare le regioni, anzi deve necessariamente partire da queste. Una visione generale non si può raggiungere se non attraverso il particolare.

Il metodo induttivo, rivelatosi prezioso nel campo scientifico, è validissimo anche per gli studi storici: muovendo dal basso, rifacendosi per quanto possibile al più remoto passato si procede con sicurezza e con chiarezza di idee verso l'alto, pervenendo ad una panoramica sempre più vasta, sino a cogliere la desiderata visione d'insieme.

Ecco perché accogliamo sempre con soddisfazione una indagine storica di carattere locale; essa costituisce un positivo contributo non solo alla più ampia conoscenza delle vicende che hanno avuto a teatro quel sito, ma anche all'approfondimento ed al chiarimento dei particolari settori di storia generale.

Un libro sulla Campania non è certamente una novità. D'altra parte la singolarità di un volume, specialmente oggi che l'editoria è in condizione di offrire continuamente opere nuove, non è tanto nella scelta del soggetto quanto nel modo particolare di trattarlo. A noi sembra che lo scopo fissato dall'Autore sia stato felicemente raggiunto: offrire della Campania un quadro sintetico, ma completo; porre sotto gli occhi del lettore un testo che additi rapidamente quanto occorre e faccia nascere il desiderio di vedere, di sapere di più.

Ma è questo, forse, l'aspetto più importante del lavoro; il libro, pur nella sua mole contenuta, risponde pienamente al titolo, in quanto di questa affascinante regione esamina i tre aspetti fondamentali: storico, artistico, folkloristico. L'esame è condotto certamente con originalità, per quell'evidenziare le cose salienti, senza lungaggini o peso d'erudizione; per quel tono discorsivo che torna simpatico e pone ciascuno a suo agio; per quel senso di ricerca condotta senza pretese, anche se laboriosa e scrupolosa è stata l'elaborazione.

Certamente l'Autore ha fatto una meritoria opera di sintesi: una sintesi che ci guida in un meraviglioso viaggio attraverso la Campania, un viaggio nel tempo, un viaggio nello spazio, e fa affiorare alla nostra memoria tanti ricordi, fa echeggiare nel fondo del nostro animo versi e motivi divenuti meritatamente celebri, fa palpitare il nostro cuore rievocando l'incanto del paesaggio che, nei secoli, è stato sempre ispiratore di genuina poesia. Un libro, questo, opportuno ed utile a coloro che per la prima volta si accostano alla Campania felix, perché avranno in esso una guida preziosa, a coloro che già conoscono la regione, perché potranno rapidamente rievocare luoghi, bellezze, meraviglie dell'arte, chi, infine, voglia dedicarsi a qualche ricerca perché può trarre valide indicazioni e soprattutto può tornargli di grande ausilio l'ampia bibliografia conclusiva.

Vorremmo soprattutto che il libro andasse nelle mani dei giovani: presi dal vortice della vita moderna, distratti da tante manifestazioni piacevoli, ma estremamente futili, essi

sono portati a non considerare le cose meravigliose che la natura e il genio migliore della nostra gente ci hanno dato: queste pagine, proprio per la loro schematica essenzialità, ne danno con precisione il senso e la misura; sono, in una certa guisa, rivelatrici e perciò di sprone ad ammirare, considerare, apprezzare.

Volutamente il lavoro non è stato corredato da illustrazioni perché il lettore sia maggiormente pungolato dal desiderio e si rechi a visitare luoghi ed opere memorabili.

Un libro, quindi, pienamente valido: una descrizione rapida, e perciò piacevole ed interessante, della Campania; una descrizione che pone in evidenza le vicende storiche, proponendo al lettore, come dicevamo in principio, il più vasto collegamento a fatti di carattere generale; che pone in evidenza gli aspetti artistici e le concrete espressioni da essi derivate, invitando alla considerazione degli influssi che sull'arte nostrana hanno avuto tanti avvenimenti i quali, attraverso i secoli, si sono svolti in queste plaghe; che studia, in maniera piacevolissima, il folklore, attraverso il quale giungono a noi, dal più remoto passato, usi, costumi, tradizioni e nell'attualità del quale la vigorosa vitalità del nostro popolo si rivela, una vitalità che affonda le radici in epoche remotissime ed è protesa, al di sopra di qualsiasi delusione ed amarezza, con incrollabile fiducia verso l'avvenire.

SOSIO CAPASSO

CAPIS: Annuario degli «Amici di Capua» 1968-69, Capua (Ce).

Redatto da Pia Casertano, Rosolino Chillemi, Salvatore Garofano Venosta, torna puntuale questa pregevole pubblicazione che la benemerita Associazione degli «Amici di Capua» offre annualmente a quanti hanno cari gli studi storici e considerano con intelletto d'amore la bella e vetusta città campana.

Il volume si apre con la lirica *A Capua* di Marcello Camillucci; segue un pregevole studio di Maria Cappuccio sui *Lineamenti della storia di Capua*, quindi *l'Iconografia capuana al Museo di S. Martino* del Chillemi, *il «Regolatore» dei Carbonari di Capua* di Enzo De Rosa, le *Spigolature malpichiane* della Casertano, le *Memorie di S. Anna in Capua* di Fausto d'Ortona, *Il portale di S. Marcello maggiore a Capua* di Bianca Maria Pimpinella, una disamina su *Capua e l'ambiente storico culturale napoletano nel sec. XVII* di Franco Andreoli, un articolo di Emanuele Rivero su *Le intuizioni di G. Battista Vico e la filosofia odierna*, il discorso del Preside Enrico De Falco *Per l'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Magistrale «S. Pizzi»*, l'interessante rievocazione dei *Rapporti di Treglia e Formicola con Capua antica e medioevale* di Domenico Di Rubba, un compendio delle *Pubblicazioni Capuane* ed un interessante notiziario.

La città di Capua può essere fiera di questa nobile fatica, della quale va data lode ai Compilatori, agli Autori ed in particolare al Prof. Chillemi, che dell'Associazione è vivificatore e propulsore infaticabile.

FRANCESCO D'ASCOLI, *Dizionario etimologico napoletano*. F.lli Conte Editori, Napoli, L. 500.

La vasta e multiforme attività del Prof. D'Ascoli ci ha dato con questo volumetto un utilissimo supplemento ai comuni vocabolari, nel quale è possibile trovare l'interpretazione dei più caratteristici motti del dialetto napoletano.

Don Giuseppe Tisi, attivista e poeta della bontà. A cura di don Alfonso Tisi, Tip. Iannone, Salerno.

L'11 novembre 1968, a soli 53 anni, si spegneva in Napoli Don Giuseppe Tisi, dell'Ordine dei Vocazionisti, scrittore, poeta, apostolo di carità e d'amore. Le sue notti egli le trascorreva nelle strade della città, alla ricerca degli «scugnizzi» e dei poveri senza tetto, ai quali offriva ogni possibile ristoro materiale e morale. Negli ultimi anni era anche diventato l'assistente spirituale dei tramvieri che lavoravano di notte, trascorrendo con essi molte ore durante le quali spiegava il Vangelo.

Questo volume di testimonianze e liriche scelte vuole essere un atto di omaggio alla memoria del Sacerdote la cui vita fu tutta illuminata dai più nobili ideali della bontà e non si può leggere senza sentire nel fondo dell'animo quello stesso senso di commozione che dominò quanti assistettero alla rievocazione che del Tisi fece la TV agli inizi del 1969.

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 1969

- Premesse, programmi, auspici* (S. Capasso), pag. 1.
- Ospedaletto d'Alpinolo: profilo della sua storia feudale* (G. Mongelli), pagg. 5, 103, 167, 230, 325.
- La Cappella di Re Corradino in Foro Magno in Napoli* (G. Monaco), pag. 11.
- Le barricate a Napoli* (G. Capasso), pag. 20.
- La provincia di Terra di Lavoro: profilo storico, letterario, politico*, pag. 25.
- Alfonso Gallo* (D. Coppola), pag. 32.
- Il paradiso della Campania in altalena* (A. D'Angelo), pag. 35.
- Topografia di Alife Romana* (D. Marrocco), pag. 43.
- Vestigia atellane nella zona frattese* (S. Capasso), pag. 49.
- Praiano* (D. Irace), pag. 53.
- Lungo la statale 87* (G. Maiella), pag. 55.
- L'assedio di Capua nei ricordi di un veterano borbonico* (R. Chillemi), pag. 61.
- Con umiltà ed amore* (S. Capasso), pag. 65.
- Afragola* (G. Capasso), pag. 68.
- La costa delle quattro cattedrali* (G. Imperato), pag. 72.
- Storie e leggende porticesi* (B. Ascione), pagg. 78, 149, 215, 319.
- Brigantaggio minore del territorio napoletano* (F. D'Ascoli), pag. 83.
- L'opera di F. Saporito e la modernità del suo pensiero* (D. Ragozzino), pagg. 88, 163.
- Il Convento della SS. Trinità di Baronissi* (D. Cosimato), pag. 96.
- Pomponio de Algerio* (L. Ammirati) pag. 109.
- Il giurista napoletano Niccolò Fraggianni (1686-1763) e il Tribunale dell'Inquisizione* (S. Masella), pag 117.
- La Sicilia alla Francia perché soccorra Gaeta assediata* (F. Manzo Capasso), pag. 119.
- Come nacque il mio Corradino* (L. Severino), pag. 123.
- La cultura napoletana all'alba del 1000* (L. Delogu Fragalà), pag. 129.
- Una prospera terra abitata da sempre* (S. Capasso), pag. 137.
- Pozzuoli* (P. Fazio Scalise), pag. 143.
- L'Oratorio di S. Anna dei Lombardi in Napoli* (F. Pulvirenti – G. Laddaga), pag. 153.
- Il porto di Napoli e il suo retroterra* (O. Goglia), pag. 155.
- La Madonna dell'Arco e S. Giovanni Leonardi* (V. Pascucci), pag. 160.
- Il naturalista Nicola Covelli (1790-1829) da Caiazzo* (A. Russo), p. 175.
- Folklore a Baselice* (F. Morrone), pagg. 179, 239, 351.
- Sulla rivolta del 1585 a Napoli* (A. Ricci), pag. 179.
- Verso più vasti orizzonti* (S. Capasso), pag. 193.
- L'alfabeto normanno* (A. Marino), pag. 197.
- Rapolano Terme* (I. Zippo), pag. 198.
- Faicchio* (U. Fragola), pag. 203.
- Campania Semitica: questioni di Capua Vetere* (N. Maciariello), pagg. 209, 291.
- Civiltà osca e scavi clandestini* (E. Di Grazia), pag. 219.
- «Catene» di condannati alle Triremi spagnole dal carcere di Montefusco a quello della Vicaria di Napoli* (S. Palmerino), pag. 225.
- Una Lucrezia napoletana* (A. Anfora di Licignano), pag. 238.
- Marina di Praia: culla della storia di un popolo* (D. Irace), pag. 244.
- Persone e parole di fabulae atellanae* (F. E. Pezone), pag. 247.
- La presa di possesso di un territorio da parte di un feudatario* (F. Von Lobstein), pag. 252.
- La seconda Amalfi* (E. Caterina), pag. 255.

Le tredici porte di Viterbo (G. Peruzzi), pag. 257.
Il cereo quattrocentesco della cattedrale di Nola (L. Ammirati), pag. 267.
Le vie osche nell'agro aversano (E. Di Grazia), pag. 276.
Norma: una vedetta sulla pianura pontina (L. Corbi), pag. 297.
Barolo e la landa piemontese (M. Limatola), pag. 305.
Bisceglie e lo storico Cosmai (A. Simone), pag. 314.
Sull'opera letteraria e storica di Giacinto de' Sivo (M. Mendella), pag. 333.
Autenticità, unicità e cronologia di un'opera di Giovanni Diacono Napoletano (G. Vergara), pag. 340.
Accostarsi alla regione (S. Capasso), pag. 356.
Novità in libreria, pagg. 19, 62, 116, 121, 124, 190, 202, 208, 214, 224, 229, 256, 304, 313, 332, 339, 350, 355, 359.



SALUTO AL SOVRINTENDENTE REGIONALE SCOLASTICO COMM. DOTT. DE PAOLIS

Il Sovrintendente Regionale Scolastico della Lombardia, Comm. Dott. Prof. Achille De Paolis ha assunto, per disposizione dell'On. Ministro della P. I., la direzione pro tempore del Provveditorato agli Studi di Napoli.

Al Sovrintendente De Paolis, che già ha guidato con tanto successo la Scuola napoletana, il saluto beneaugurale e deferente della Rassegna storica dei Comuni.

I COMUNI OGGI

BAROLO

Popolazione:

Al 30 giugno 1968: 815 abitanti.

Le Autorità:

Sindaco: Cav. Prof. Federico Cucco.

Giunta Comunale: assessori Sigg. Cav. Giovanni Cabuto, Guido Sandrone, Gianni Germano, Francesco Damiliano.

Segretario Comunale: Dott. Giuseppe Basso.

Ufficiale Sanitario: Dott. Antonio Bono.

Istituzioni Scolastiche:

Scuola materna asilo infantile «Giovanni Burdizzo» di cui è Presidente il Parroco di Barolo.

Scuola elementare di Stato: Direttore didattico: Dott. Alfonso Ricca.

Scuola Media Statale di Narzole - Sede staccata di Barolo. Preside: Dott. Franco Cacciatore.

Principali Ditte vinicole:

Marchesi di Barolo - già Opera Pia Barolo.

Damiliano Dott. Giacomo.

Borgogno Dott. Giacomo.

Borgogno F.lli Serio e Giovambattista.

Ristoranti tipici (cucina della Langhe):

Ristorante Albergo Brezza.

Ristorante Albergo Borgogna.

Frazione di Barolo:

Vergne di Barolo.

Chiese:

La Chiesa parrocchiale è dedicata al Patrono S. Donato - Compatrono è S. Luigi IX, re di Francia. Parroco è il Rev. Sac. Don Donato Raffaele.